


OMNIA
VANITAS
AFFLICTIO
SPIRITUS
EX LIBRIS
CYRI de Sontis



I MISTERI DI NAPOLI

RACCONTO

DI FATTI CONTEMPORANEI

PER L'AVVOCATO

L. I.

VOLUME UNICO

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL' ANCORA
Largo S. Marcellino, 2.

1861

CAPO PRIMO

I Due Opposti.

Un bel mattino di Ottobre dell'anno 1833 nella strada S. Giovanni a carbonara, innanzi alla soglia di un caffè posto all'angolo della strada di Santa Sofia sedeva sdraiato sur una seggiola con le gambe accavalcate l'una sull'altra un giovine che poteva di poco aver varcato il quarto lustro della età sua. Era alto della persona, snello, ben conformato. Il suo viso aperto e gioviale, il naso profilato; la sua bocca ben tagliata, da cui risaltavano i bianchissimi suoi denti ed un mento più che regolare facevano spicco co'suoi grandi occhi azzurri: vestiva con eleganza e direm pure con lusso. Cavatosi il cappello, che avea posato sur un' altra seggiola, faceva mostra de'suoi bellissimi capelli biondi inanellati, divisi con una sottile e bianca scriminatura su la parte sinistra della testa. Con un grazioso bastoncino batteva sbadatamente or la punta dello stivale or la gamba del calzone, e can-

tarellava un motivo del Pirata dell' immortale Bellini, dando di quando in quando una guardata or di su, or di giù della strada, quasi impazientito di attendere qualcuno che non veniva. Quindi si alzava, entrava nel caffè ed andavasi a mirare in uno degli specchi messi ne' muri laterali. Data una scrollatina alla elegante cravatta di raso nero che portava, ed accomodata la rimboccatura del collo della camicia, rifaceva con negligenza il nodo della cravatta medesima, e andava novellamente a sedersi. Trascorsa circa una mezz'ora, Odoardo, chè tale era il nome del giovine di cui ci occupiamo, si levava più ilare, e faceva due passi incontro ad un altro giovine che mostrava dirigersi verso il caffè. Emidio, che così egli si chiamava, non era un bel giovine come Odoardo, nè vestiva così elegantemente. Di statura piuttosto bassa, con capelli ed' occhi castagni e co' pomelli alquanto sporti in fuori, aveva un viso regolare; sicchè nell' insieme essendo molto proporzionato non se gli avrebbe potuto appiccare la nota di brutto giovine. Di ventitre in venti quattro anni vestiva con una certa decenza e con molta polizia, ma senza eleganza, come dicevamo, e senza lusso. Si mostrava ordinariamente gaio e facile anche al sorriso; ma gli occhi scrutatori avrebbero notato nel suo viso una tinta melanconica, e ne avrebbero di leggieri inferito non essere Emidio un giovane molto felice. Quando dunque si ebb'egli avvicinato ad Odoardo, che come notavamo gli era mosso incontro, intese rivolgersi queste parole—« E così, mio caro Emidio, hai tu fatto qualche cosa per me?—Ti ho servito gli rispondeva questi—Hai dunque trovato il sig. Iaselli?—Sì, ma non ha voluto accettare la tua cambiale—miserabile!

come negarsi di scontare una mia cambiale coll'interesse del 5 per 100 al mese!—Ha detto che non isconterà più tue cambiali neanche coll'interesse del 10 per 100 al mese—Hai dunque dovuto rivolgerti a Montalto?— Ma si è rifiutato egualmente—Possibile! rifiutarsi col 6 per 100 al mese? — Mi ha risposto che ci è voluto il bello ed il buono per indurre tuo padre a pagare l'ultima tua cambiale — Ti è stato pertanto necessario di andare da Rota?—No, mi sono diretto da Persia—Ed ha accettato?—Col 3 per 100 al mese, ma ad una condizione—E sarebbe?—Che sia questa l'ultima cambiale, a meno che non gli facessi pervenire un ordine espresso di tuo padre—È un bel dire, una bella proposta da vero; ma non sa il sig. Persia che mio padre è come i confessori che assolvono le peccata, ma non autorizzano mai a commetterle—Senti, mio caro Odardo, le gravi difficoltà da me incontrate questa mattina per fare iscontare la tua cambiale provano due cose: l'una che tuo padre debba essere, ed io credo ragionevolmente, molto disgustato di te; l'altra che un giorno tu potrai trovarti in serii e positivi imbarazzi, senza aver modo a rimediarvi—Hai ragione mio caro Emidio, ma che vuoi che io faccia se ho preso certe bestiali abitudini che non so dismettere?—Devi, mio caro Odoardo, dismetterle assolutamente. E poi è necessario, come ti ho pregato tante volte, che tu ti risolva a due cose: la prima cioè a ridurre le tue spese esorbitanti al puro necessario; l'altra o di cominciar quì la professione, entrando nello studio di qualche avvocato; ovvero di laurearti e ridurti in provincia—In quanto alle spese hai troppa ragione, e tante fiate, di verità, mi son proposto di ridurle ad una ventina di ducati

al mese almeno; ma riguardo alla professione che vuoi che io faccia? Sai pur bene, mio buono amico, che allettato da'divertimenti, diedi un caro e formale addio allo studio del nostro professore ed a tutt'i libri legali. Ma dimmi vuoi tu prenderti un po di caffè od un bicchiere di limonata?—No, mio caro Odoardo, non voglio nulla—Per bacco! non ho mai visto un uomo più cerimonioso di te! vuoi almeno venire a pranzo con me, ce ne andremo a posilipo?—Non posso, mio caro; debbo essere alle undici dal mio *principale*, e ritornarvi oggi alle cinque per prendermi alcune carte che debbo disbrigare questa sera—Ma questo tuo *principale* pare che voglia sacrificarti, senza pensare neanche che sono le ferie d'autunno—Le ferie sono pe'tribunali civili, ed il mio *principale* tratta affari civili e penali. E non è già che voglia sacrificarmi; ma mi dà un mensile, e pretende giustamente che io lavorassi—Sì, per bacco bel mensile, dieci ducati al mese!—Lasciamo, mio caro Odoardo, questa discussione, e riceviti questo danaro: sono ducati 136:50, e ducati 13:50 per interessi anticipati formano i ducati 150 della cambiale—Dimmi, mio caro Emidio hai tu bisogno di qualche cosa di danaro? dimmelo francamente; lascia una volta le tue eterne cerimonie—Grazie no, mio caro Odoardo; ti assicuro che non ho bisogno di nulla: il solo favore che ti domando è di vedere che ora abbiamo, giacchè alle undici, come ti ho detto, debbo essere dal mio *principale* — E Odoardo tratto di tasca l'oriuolo disse vi vogliono ancora venti minuti—Grazie rispose Emidio, fortunatamente la casa di lui non è lontana; a rivederci dunque, mio caro, io me ne vado — Abita egli sempre a sedil capuano?—Sì—Ti accompagno

quando è così fino al largo; ed in questa si avviarono entrambi, camminando l'uno sotto il braccio dell'altro. Giunti vicino al caffè che trovasi all' angolo della strada dei Tribunali a sinistra di chi viene da Castelcapuano i due giovani si fermarono entrambi quasi per una medesima volontà, e come colpiti da un gruppo di persone che veniva loro di rincontro: si componeva di un uomo, due donne ed un fanciullo di quattro a cinque anni. L'uomo, dell'età di trentaquattro in trentacinque anni, era di mezzana statura, bruno di volto e decentemente vestito stringeva nella sua mano destra la sinistra manina del fanciullo che poteva dirsi bellissimo: l' altra mano il fanciullo la dava ad una delle due donne la quale era alta della persona, ben conformata, di carnagione bianca e vestita con molto lusso: era la madre del fanciullo la quale poteva appena aver compito il sesto lustro della età sua.

L'altra donna, giovine di sedici in diciassette anni, si appoggiava mollemente al braccio sinistro di quell' uomo da cui non ritraeva veruna somiglianza. Era anch'ella alta della persona, ma snella, ben fatta e con un corpo da potersi dipingere. Il suo viso giocondo ed aperto e la sua bianchissima carnagione facevano risaltare i suoi grandi occhi neri scintillanti che pareva imitassero il bruno lucido vellutato de'suoi capelli. Il suo naso profilato e le sue labbra porporine facevano spicco co'bianchissimi e piccolissimi suoi denti che sembravano due fila di perle. Il suo abbigliamento non era nè lussuoso nè ricercato, ma semplice e di gusto. Il camminare disinvolto, il portamento nobile e la movenza piena di grazie facevano vieppiù notare la leggiadria

del corpo e tutta la perfezione delle sue forme: il divino Raffaello si sarebbe certo compiaciuto di torla a modello, forse anche a preferenza della sua bella e cara Fornarina.

Odoardo ed Emidio dopo averla osservata in silenzio alcuni secondi non poterono fare a meno di esclamare ad un tempo *che bella giovine!* Ma già il gruppo passava accanto a loro, e la esclamazione era udita; di talchè la giovine gettava uno sguardo furtivo su'due amici che la profferivano, e l'altra donna si volgeva per riguardare coloro che avevano espresso così sentitamente quella lode.

Appena il gruppo erasi allontanato di qualche passo, Odoardo lasciava il braccio di Emidio, e prendendogli in vece la mano gli diceva, Emidio, quella giovine è una bellezza,. è veramente un angelo: bisogna che io la segua assolutamente, e sappia chi ella sia: addio dunque, o meglio a rivederci: ti ragguaglierò di tutto. A rivederci rispondeva tristamente Emidio; il Cielo ti mandi buona fortuna; e l'uno seguendo gl'impulsi del suo cuore affrettava il passo per raggiungere la bella incognita; l'altro, compiendo i suoi doveri, si avviava alla volta della casa dell'avvocato suo *principale.*

Ma chi erano questi due amici? come si erano conosciuti? quale intimità gli univa? Ecco diverse cose a sapersi, e che noi procureremo di far noto a'nostri lettori nel capitolo che segue.

CAPO II.

Diverso destino degli uomini.

Nel descrivere i misteri di una città, trattasi ordinariamente di storia contemporanea ; dal che conseguita che i casati, e qualche volta anche i nomi, debbono di necessità rimanere in punta della penna. Non sarà perciò da maravigliare se noi sopprimeremo tutt' i cognomi, e talvolta cambieremo anche i nomi degl' individui che hanno rappresentato qualche parte nelle brutte scene, ma più che vere, che andiamo a mettere sotto gli occhi del pubblico.

Diremo dunque che Odoardo era nato in una delle belle città di Puglia da genitori onesti e ricchi. Fin dalla sua fanciullezza egli era bello, svelto, intelligente; e suo padre Bertrando ed Emilia sua madre, che avevano patita la sventura di perdere altri tre figliuoli, ed a cui non rimanevano che tre femine, e questo unico maschio, lo idolatravano. Ne' primi anni pensarono di avere in casa un educatore per l'amato fanciullo, e la scelta cadde fortunatamente su di un individuo il quale si occupò coscienziosamente del suo allievo, e diede a questi ottimi principî. Giunto peraltro alla età di quindici in sedici anni Odoardo avrebbe avuto bisogno di un precettore di tutt'altra natura, di un uomo profondamente istruito, rispettabile che avesse potuto impor-

gli una certa soggezione; un uomo in somma che avesse saputo cattivarsi la benevolenza ed il rispetto del giovine di cui dovea compiere la educazione. Ma quì stava il difficile; avvegnachè Bertrando buonissimo uomo in tutto, pativa il difetto di essere un po avaro: il precettore dunque non fu trovato, o per dir meglio non fu cercato, e Odoardo fu mandato a studiare come alunno esterno, nel collegio o liceo che trovavasi nella città. Appena Odoardo cominciò a frequentare quelle scuole, bello franco aperto allegro divenne l'anima dei suoi compagni; in guisa che stretta amicizia con essi, s'immedesimò con le loro abitudini, ed allora principiarono le distrazioni, il teatro, le passeggiate, le campagnate, le uscite di piacere; e quindi la caccia, l'amore e tutt' i divertimenti che si possono immaginare; sicchè lo studio, come ognun comprende, era l'ultima cosa di cui Odoardo si occupasse: tuttavolta egli non isfigurava, perciocchè suppliva alla mancanza di applicazione con la sua sveltezza, col suo bello ingegno e con la facile sua percezione. Giunto alla età di diciotto anni Odoardo, stimolato dagli amici e compagni volle partire per Napoli; e comechè i suoi genitori se ne mostrassero addoloratissimi, non vi fu via di mezzo; e bisognò che cedessero non alle premure, ma alla ferma risoluzione di lui. Furon prese dunque tutte le misure in Napoli affinchè Odoardo, il figliuolo prediletto, non mancasse di alcuno de'comodi della vita; fu raccomandato a molte persone e fu fatto partire.

Noi non sapremmo descrivere la grave dispiacenza che ebbero a patire i genitori e le sorelle stesse di Odoardo nel doversi separare da lui; e diremo unicamente

che tale fu il dolore di quell' afflitta madre che ebbe a perderne la vita.

Odoardo giungeva in Napoli ne'primi giorni del mese di Novembre; e rimasto alcuni dì in locanda, coll'ajuto di parecchi suoi amici, appigionavasi un appartamentino, col fermo proponimento di rimaner solo, e dedicarsi con tutto il calore allo studio. Spese di fatto tutto l'anno scolastico allo studio della filosofia del dritto, al perfezionamento delle lettere italiane e latine ed a rifare un corso novello di filosofia, non essendo soddisfatto di quello eseguito in provincia; e sul cadere del mese di Settembre si ripatriò. Or chi potrebbe descrivere, la gioja, il contento, l'allegria di cui furono ricolmi i genitori e le sorelle di Odoardo nel vederlo giungere, quasi inaspettatamente, tra le loro braccia? Non mai eravi stato in quella casa giorno più gradito, nè più festeggiato di quello. Odoardo sembrava già divenuto un uomo serio, un avvocato; il padre era contentissimo di lui; la povera madre n'era pazza.

Trascorso il mese di Ottobre, ed assistito ne' primi giorni di Novembre al matrimonio della prima delle sue sorelle, Odoardo ripartì per Napoli. In tutto l'anno scolastico assistè alle lezioni di fisica, chimica e botanica che dava il professore Pace, ed al corso di dritto romano spiegato dal Furiati; quindi, siccome aveva praticato nell'anno precedente, verso la fine di Settembre volle ripatriarsi. Ritornato nella capitale in sul finire del mese di Ottobre, determinò, dietro consiglio di alcuni amici, di non continuare il corso legale col professore Furiati, ma recarsi invece allo studio del professore Niccola Marini: fu ivi appunto che si conobbe con Emidio,

e strinse con esso lui i vincoli della più tenera amicizia.

Ed avendo veduto quanto finora avesse arriso il destino ad Odoardo, passeremo a vedere quanto avverso si fosse mostrato al povero Emidio, per far quindi al termine di questa narrazione un esatto raffronto fra loro, e conoscere qual de'due meritar possa maggior compianto da'nostri lettori, e fino a qual segno sia instabile la fortuna.

Emidio dunque era nato in un paesello di Terra di Lavoro da onesti, ma poveri genitori; e fin dalla sua culla gli si manifestò tutta l'avversità della instabile Dea. Prima di compiere l'anno della sua nascita egli era privato delle affezioni, delle tenerezze e delle cure materne che non possono esser giammai rimpiazzate da altra persona: la sua affettuosa genitrice era morta; e suo padre D. Gherardo era costretto ricorrere alla pietà delle donne sgravate da poco, perchè defraudassero di un po di latte i loro teneri figliuoletti per darlo ad Emidio. Svezzato in conseguenza il più presto che si potesse, il fanciullo era confidato alle cure di una donnicciuola, ed indi a poco a quelle di una matrigna.

D. Gherardo aveva passata la sua adolescenza ed i suoi primi anni di giovinezza presso di un zio canonico che lo aveva avviato pel sacerdozio: ma costretto ad esulare dal regno nel 1799, quando potè ripatriarsi si trovò privo di due cose; del zio e della eredità di lui, la quale era stata legata per testamento alla cugina di D. Gherardo, altra nipote del canonico. E poichè la quota paterna di D. Gherardo era sì tenue cosa da non potergli dare di che vivere, si risolvè ad aprire una scuola di lettere italiane e latine. E comechè conoscesse queste assai bene, e fossegli agevole di poterle altrui

insegnare, il suo sistema era barbaro, come inumano era il modo che usava co'suoi scolari; per maniera che sarebbesi detto che a D. Gherardo convenivasi meglio di fare il soprastante in una piantagione della Virginia, anzi che il maestro di scuola: egli di fatto adoperava la frusta co'suoi discepoli; e non vi era mancanza, anche la più lieve, che ei non punisse con le sferzate che prodigava con la maggior larghezza possibile. Nè Emidio, ancor fanciullo, andava risparmiato dai suoi eccessivi rigori; anzi per lui la cosa era molto più grave; conciosiachè non trattavasi di stare sotto la vigilánza paterna nel solo tempo della lezione, ma la intera giornata. Quindi avveniva che se Emidio a caso facesse cadere una sedia era punito con la sferza; se prendendo un piatto od una bottiglia se l'avesse fatta cader di mano, era punito con la sferza; se stando a tavola non si fosse tenuto dritto, o non si avesse bene accomodato il tovagliuolo, od avesse commessa altra distrazione, propria de'ragazzi, era costretto a stare ginocchioni con le braccia piegate mentre egli e sua moglie mangiavano; e queste ed altrettali erano le sevizie, che così possono ben dirsi, che D. Gherardo usava verso di suo figlio, che d'altra parte egli amava teneramente ed immensamente.

Emidio intanto giunto alla età di 13 anni riceveva la nomina di un benefizio di famiglia, sicchè veniva costretto ad indossare l'abito clericale, ed a 14 anni si ordinava in *minoribus*; ma questa promozione che avrebbe dovuto risparmiargli, almeno in parte, i rigori paterni, non fece che accrescerli; perciocchè da quel momento D. Gherardo credè che suo figlio dovesse divenire un S. Luigi Gonzaga, e però gli vietava espressamente tutti

que' piccoli divertimenti, e quelle distrazioni che pur troppo vogliono essere consentite a quella età. Ma sventuratamente questo barbaro sistema di educazione non era troppo adatto per Emidio il quale era pieno d'ingegno, di vivacità e di un carattere molto risentito: quegli eccessivi rigori dunque vieppiù lo irritavano, e guastavano vieppiù il suo carattere che in luogo di moderarsi, più s'inaspriva e diveniva irascibile. Studiato intanto col padre la grammatica latina, le vite di Cornelio nipote, le favole di Fedro, le lettere di Cicerone, la storia romana e greca e le antichità romane, Emidio domandò ed ottenne da suo padre di passare alla scuola di un prete che dava lezione di belle lettere latine ed italiane, di eloquenza e di filosofia; ma quì cominciava per Emidio una persecuzione di altro genere ed ancor più grave. Emidio studiava poco, ma il suo ingegno lo faceva andare innanzi a tutti i compagni della sua classe, i quali divenuti in certa guisa invidi e gelosi di lui, mettevano in pratica ogni mezzo per istizzirlo, ed egli allora se ne vendicava orribilmente con le caricature, cogl'insulti e co' sarcasmi di ogni maniera. E la cosa sarebbe stata di minor conto se fosse rimasta tra i compagni, ma sventuratamente passava alle famiglie di essi, le quali indispettite di Emidio sparlavano contro di lui, gli davano de' soprannomi odiosi per avvilirlo, facevano di tutto per iscreditarlo; e questi a sua volta irritato ne faceva aspra vendetta, scrivendo satire e libelli in versi con cui gettava su loro tutto il ridicolo.

Giunto alla età di diciotto anni Emidio si trovava di aver compiuti gli studii di belle lettere italiane e latine, di aver fatto un corso di filosofia e di avere studiato la

geometria piana e solida: egli però da una parte vedeva tutta la difficoltà di continuare a rimanere nel suo paese in quel perenne attrito in cui si trovava; dall'altra non sentivasi gran fatto disposto a seguire la carriera ecclesiastica; sicchè meditò di portarsi in Napoli. Procacciatesi quindi due lettere di raccomandazione dirette a due suoi compatriotti stabiliti nella capitale, l'uno uffiziale nel Ministero di Giustizia, l'altro impiegato in uno stabilimento scientifico, con pochi ducati in tasca, si recò in Napoli. Entrambi lo accolsero cortesemente, ma chi gli fece il più gradevole ed il più affettuoso ricevimento fu la moglie del secondo, donna di bellissimo ingegno, di non comune coltura, e di altissimi sensi: notò ella a prima vista i talenti che adornavano Emidio, e promise di farglisi sua mecenate, nè venne meno alla sua parola.

Intanto il primo de'due impiegati aveva raccomandato Emidio ad un giovine prete intelligente, onesto e di ottima morale, il quale interessatosi della costui posizione, a capo di un pajo di mesi gli procurava alcuni scolari che desideravano una lezione d'italiano e latino; sicchè dopo circa tre mesi dal suo arrivo in Napoli, Emidio riuniva due piccoli mensili che gli davano ducati sette e mezzo. In questo frattempo le raccomandazioni della mecenate producevano il loro effetto; in guisa che trascorsi altri due mesi Emidio sentivasi chiamato in qualità di maestro dal direttore di un istituto scientifico-letterario, amico della signora. Allora Emidio svestiti gli abiti pretili, passava a compiere l'uffizio di maestro nell'istituto: ed ecco non solo interamente cambiabiata, ma stabilita in modo più che soddisfacente la posizione del nostro Emidio, il quale datosi a studiare col-

maggior calore e con la maggiore assiduità, consumava su'libri tutto il tempo che rimanevagli libero delle sue occupazioni, e peculiarmente le ore della notte. Vedeva non meno di tre volte alla settimana la sua proteggitrice, la quale oltre all'essergli prodiga di consigli di ogni maniera diretti al perfezionamento della sua educazione, della sua condotta e della sua morale, gl'insegnava il francese che egli apprese con facilità in pochi mesi, evitando la noja di tutte le pedanterie scolastiche.—Raccomandato in seguito al consigliere Niccola Marini professore di legge, veniva ammesso senz'alcun pagamento al costui fioritissimo studio, ove assistè alle lezioni di dritto romano, dritto amministrativo, dritto civile e dritto commerciale, e fu sempre riguardato come uno de'giovani più svelti e più studiosi.

Or una mattina del mese di Gennajo il professore tirava a sorte i nomi di coloro che ripeter doveano la lezione del dì precedente, ed uscì pel primo quello di Odoardo, pel secondo quello di Emidio. Odoardo si levò dalla scranna su cui sedeva, e ripetè assai bene e con franchezza e disinvoltura: il professore plaudì e tutt' i giovani fecero altrettanto; Emidio che gli stava assai dapresso gli esternò i suoi sinceri congratulamenti, e gli strinse affettuosamente la mano. Toccò quindi ad Emidio la ripetizione, e questi non solo lo fece con disinvoltura, ma con eloquenza, con chiarezza, e con osservazioni filosofiche: il professore più volte durante la ripetizione esclamò *bene benissimo*, terminata la quale tutta la sala scoppiò in applausi, e Odoardo a sua volta esternò ad Emidio la sua ammirazione, e da quel momento divennero strettissimi amici.

Avvenivano intanto due fatti spiacevoli ad Emidio, il secondo de'quali interruppe per alcun tempo le sue relazioni con Odoardo: noi crediamo necessario alla chiarezza di questa storia narrarli entrambi.

Quasi tutt'i compaesani di Emidio saputo come questi si fosse bene stabilito in Napoli, fecero le loro congratulazioni con suo padre D. Gherardo; aggiungendo che Emidio era un buon giovine, di bello ingegno, e che non avendo mai fatto alcun male a persona meritava di far fortuna. Alcuni pochi peraltro meno giusti e più rigorosi, dicevano esser sempre cosa ottima che quel giovine troppo risentito si fosse allontanato dal paese. Pochi infine miserabili, tristi, di animo perverso, nemici del bene del prossimo che agognavano veder ritornare Emidio in paese con le pive in tasca, come suol dirsi, per farlo segno de'loro sarcasmi, de'loro insulti, de'loro risentimenti, veduto fallire i pravi lor desiderii, non si ristettero mai dal tentare ogni mezzo che fosse adatto a denigrare la sua stima, la sua opinione e formargli ogni maniera d'imbarazzi. Il perchè non facevano passar settimana senza che facessero pervenire al ministro od al prefetto di polizia contro il povero giovine denunzie anonime contenenti false e calunniose accuse di colpe non che commesse, neanche immaginate. E vedute riuscir anche inutili sì fatte pratiche, uno di essi, il sindaco del comune, uomo tanto ignorante, quanto immorale, D. Mattia C... si risolveva ultimamente ad operare alla scoperta, e dirigeva all'uopo un uffizio al Procurator generale presso la Gran Corte criminale di Terra di Lavoro. Esponeva in esso che Emidio prima di partire per Napoli, vestendo l'abito clericale aveva tenuto in deposito gli

argenti di quella chiesa collegiata, tra quali una croce della beneficenza. Che egli nella qualità di sindaco e capo di questa, aveva fatto verificare la croce suddetta in cui mancavano varii raggi; e però nella detta qualità sponeva querela di *furto* e *frode* contro il depositario. Il Procurator generale ordinava al giudice circondariale d'istruire sull'oggetto una processura; e questi compiendo il suo ufizio cominciava dal raccogliere la pruova generica. I periti adoperati certificarono che realmente dalla croce apparivano staccati alcuni raggi, ma dichiararono non potersi riconoscere da quanto tempo fosse avvenuto quel distacco. Dissero che il peso approssimativo de'raggi mancanti poteva essere di un'oncia e mezzo a due meno un quarto; ed il valore in conseguenza di quindici a diciassette carlini.

Passato quindi il giudice a raccogliere la pruova specifica liquidò che Emidio aveva tenuto in deposito quella croce otto anni innanzi; e che posteriormente era passata nelle mani di cinque individui diversi; in guisa che diveniva impossibile stabilire a quale de'sei individui voleva essere attribuita la mancanza di quei raggi.

Inviata una tal processura alla Gran Corte criminale, il Procurator generale osservava che *non solo non vi erano elementi di reità, ma neanche tracce per acquistarne, e domandava si conservassero gli atti in archivio*: la Gran Corte decideva uniformemente: il processo dunque andava in fumo, ma non pertanto Emidio ne fu sommamente addolorato.

Il secondo fatto fu per Emidio di più tristi conseguenze che il primo. Tra il mensile dell'istituto e quello di una lezione particolare riuniva egli una dozzina di ducati al

mese; ma dovendo con essi vivere, vestire, pagare il pigione della casa e comprare qualche libro, è naturale che dovess'essere molto parco nelle spese. Andava pertanto a mangiare in una trattoria a S. Tommaso di Aquino ove i prezzi erano assai discreti, ed ove ebbe la sventura di conoscere un prete calabrese, e stringere con esso lui amicizia. Trascorsi alcuni mesi da questa conoscenza, un giorno il prete andò a far visita ad Emidio all'istituto; ma questa visita era fatta nello scopo di assicurarsi se tra quegli alunni vi fosse il figlio di un D. Domenico M....; e saputo che vi era ed assisteva precisamente alla scuola di Emidio, si congedò da questi, dicendogli parleremo domani.

Il dì seguente il prete precesse Emidio alla trattoria, ma non si pose a mangiare; e quando giunse questi, il prete gli annunziò che lo attendeva per pranzare uniti.

Emidio il quale non aveva capito che l'amico voleva dargli un pranzo, rispose *va bene*; ma seduto a tavola e presa in mano la carta che conteneva la lista delle vivande, il prete dissegli di non pensare a nulla, giacchè il pranzo era stato da lui ordinato: Emidio fu costretto ad accettare.

Terminato il pranzo ed usciti dalla trattoria, il prete gli domandò se conoscesse D. Domenico M... padre di uno de' suoi allievi. Emidio rispose negativamente, ed aggiunse di non saperlo neanche di vista. Allora riprese il prete bisogna che sappiate che D. Domenico è un uomo molto ben veduto da S. M. il Re Francesco Primo e da S. A. R. il Principe di Salerno: i critici dicono che sia una spia segreta e particolare di entrambi, ma ciò non ci riguarda. Quel che c'importa si è che D. Dome-

nico è un agente de' signori D. Michelangelo V... e D. Pietro C... e tratta di conseguenza gli affari di entrambi. Bisogna pure che sappiate mio buono amico, che ora in Napoli gl'impieghi si vendono; e coloro che li danno al maggiore offerente sono precisamente i signori D. Michelangelo V... e D. Pietro C... E siccome mio fratello vorrebbe essere consigliere d'intendenza, e sarebbe disposto a pagare trecento ducati ed anche qualche cosa di più, se fia d'uopo, io desidero o che mi presentiate a D. Domenico M... o che voi medesimo gli facciate la proposta, la quale, posso assicurarvi, non gli riuscirà affatto dispiacevole. Emidio s'imbarazzò a siffatta richiesta; ma stretto dalle premure dell'amico, disse francamente che non avendo alcuna servitù con quell' individuo, non poteva permettersi di presentargli alcuno, nè presentarsi ei medesimo: che piuttosto gli avrebbe fatto sapere per mezzo di suo figlio che desiderava dargli una preghiera; e laddove fosse stato ricevuto, gli avrebbe parlato dell'affare. Rimasti in questo accordo, Emidio fece fare il dì medesimo l'imbasciata a D. Domenico, ed il giorno seguente fu ricevuto. Parlò del desiderio del prete, ma D. Domenico non volle vederlo; accettò sibbene la proposta dell'affare per trecento ducati da depositarsi presso i negozianti fratelli C.

A capo di circa due mesi il deposito fu richiesto, ma il prete non aveva pronto il danaro e doveva scrivere in provincia: la risposta intanto tardava, ed il prete o che operasse di buona fede, o che volesse fare qualche brutto tiro, diede cento ducati in contanti a condizione che se tra quindici giorni non si fosse fatto il deposito di tutta la somma, egli accontentavasi di perdere i ducati cento.

Scorsero inutilmente i quindici giorni, passò un mese ed il deposito non fu eseguito: l'ufizio di consigliere d'intendenza l'ottenne altro individuo, ed il prete perdè i cento ducati; della qual cosa sommamente indispettito, scrisse una lettera al sig. D. Pietro C... in cui favoleggiando le cose a suo modo diceva di avergli mandato per mezzo di Emidio e di D. Domenico M.... ducati cento in conto de' trecento stabiliti per far ottenere a suo fratello l'ufizio di consigliere d'intendenza; e poichè aveva saputo essere stata quella carica confidata ad altro individuo, era giusto che gli si facesse la restituzione de'ducati cento. D. Pietro in seguito di tal lettera scrisse al ministro di polizia per far incarcerare Emidio, il quale ebbe a patire la ingiustissima prigionia di circa due mesi.

Potrà di leggieri comprendersi da qual grave cordoglio fosse il poveretto colpito: pallido, stecchito, cogli occhi infossati, presentava il dì che fu liberato il vero aspetto di una larva; per maniera che quando ricomparve allo studio di diritto, tutt'i giovani gli si affollarono intorno per chiedergli conto della sua salute, credendolo gravemente ammalato. Rispose Emidio con cortesia a quelle pruove di affezione, assicurando di star meglio, e si pose mestamente a sedere: l'unico che non vide fu Odoardo il quale da più settimane mancava anch'egli dallo studio.

Trascorse oltre ad un mese senza che Odoardo ricomparisse, ed Emidio n'era in pena, credendolo ammalato; ma grande fu la sua sorpresa quando incontrandolo in una Domenica lo vide bello, fresco, allegro secondo il suo solito. Non è a dire quanto piacere avessero entrambi provato nel rivedersi, e quanta festa avessero

fatta: si abbracciarono, si strinsero, si baciarono col trasporto di due innamorati. Quindi Emidio il primo ruppe il silenzio dicendo « e così mio caro Odoardo, mi « hai fatto stare in pena credendoti ammalato: com'è « dunque che più non frequenti il nostro studio di di- « ritto? hai forse stimato utile di cambiar professore?— « No, rispose Odoardo, ma ho dato, mio caro Emidio, « un addio per sempre a' professori, a'codici ed a tutt'i « libri: non voglio più impicciarmi di nulla perchè mi « sono annoiato—È un peccato un vero peccato sclamò « Emidio: tu che hai così bello ingegno e tanta dispo- « sizione a divenire un avvocato »!—Non ne parliamo più ripigliò Odoardo; ma a proposito abiti tu sempre, mio caro Emidio al vico S. Domenico Soriano?—Sì, ma al numero trenta ultimo piano—Sai che se la tua padrona di casa avesse un appartamentino disponibile vorrei proprio venirmene ad abitare vicino a te—Ve ne ha ora uno disoccupato; potresti venire a vederlo se ti conviene—Ebbene quando è così fammi il piacere di prevenire quella brutta strega che domattina sarò da lei per combinare; ed ora andiamo a prenderci un gelato—Emidio voleva ricusare, ma Odoardo non gli diè neanche tempo di profferir parola, dicendogli andiamo andiamo; lascia una volta, mio caro, le tue eterne cerimonie.

Usciti della sorbetteria Odoardo ed Emidio si congedarono, e l'indomani il primo appigionavasi un appartamentino all'ultimo piano della casa a S. Domenico Soriano n.° 30; avendo così l'agio di potersi tutte le sere vedere con Emidio: diciamo tutte le sere; conciosiachè le costui occupazioni eran tali da non permettergli di vedere il suo amico nel corso del giorno, meno il giovedì e la Domenica.

CAPO III.

Un pranzo all'acqua della bufala.

Dopo che Odoardo ed Emidio si furono congedati alla strada de' tribunali, il primo seguiva a passi lenti ed a poca distanza il gruppo delle quattro persone da noi descritte nel primo capitolo, che egli aveva di già raggiunte e che si erano avvedute di esser seguite; imperocchè la donna dalla età più avanzata rivoltasi in dietro aveva veduto Odoardo, e ne aveva avvertita con picciol segno di testa la più giovine. Incaminati alla volta di porta capuana e giunti al largo ove sbocca la strada di S. Giovanni a carbonara l'uomo che conduceva le due donne fe' un segno al cocchiere di una vettura da nolo di avvicinarsi. Questi ubbidiva, e la prima delle donne o che realmente non conoscesse dove dovessero dirigersi, o che volesse far ripetere il luogo da suo marito, chè tale era colui che l'accompagnava, affin di farlo indirettamente noto ad Odoardo, prima di montare in carrozza si volse dicendo, ma sei ben certo Pasquale del luogo ove dobbiamo fermarci, se ai mulini, od alla seconda fontana di Poggioreale?—nè agli uni, nè all'altra rispose l'interrogato, ma dobbiamo andare direttamente *all'acqua della bufala*. Allora la signora ponendo il piede sullo staffone della carrozza diceva hai udito cocchiere? devi portarci all'acqua della bufala—Va bene rispose questi, e montati tutti, partirono.

Odoardo senza far mostra di arrestarsi aveva continuato a camminare a lenti passi, ma aveva tutto udito; per modo che dopo che la vettura che portava le signore si fu alquanto allontanata, montò anch'egli in un'altra vettura da nolo, e si diresse all'acqua della bufala.

Il territorio che trovasi a destra di chi esce di Napoli lungo la strada di Poggioreale fa parte delle belle e feraci paludi di questa città addette interamente ad ortaggio, ed in cui si rinviene in tutte le stagioni dell'anno ogni maniera di verdura. In una di queste, alla distanza di circa un mezzo miglio dalla città, sorge una magnifica polla di acqua limpidissima e fresca che vien chiamata l'acqua della bufala, accanto alla quale vedevasi in quel tempo un gran pagliaio, destinato ad uso di taverna. Diciamo in quel tempo, perchè oggi ove sorgeva il pagliaio vedesi costruita una graziosa casetta con una bella terrazza al secondo piano. Intorno si vedevano sparsi molti lunghi deschi, muniti di panche di legno dall'un lato e dall'altro per servire da sedili: noi non sapremmo dire d'onde sia originata sì fatta denominazione di acqua della bufala; nè abbiamo voluto torci la pena di rintracciarla; conciosiachè non piacendoci di spigolare nella messe altrui, abbiamo stimato opportuno lasciar libero il campo agli archeologi i quali tanto si affaticano ad investigare come e perchè certe cose stieno, e con que'nomi piuttosto che con altri. Laonde ci limitiamo a dire come nella primavera e nell'autunno quel sito sembra delizioso, ed è però che nelle due stagioni suddette vedesi esso frequentatissimo di gente che vi si reca a diporto, a mangiare, a bere, a sollazzarsi, ad amoreggiare e le soventi volte ad affondare nel vino

tenuto in fresco in quell'acqua i tristi pensieri che ingombrano le loro menti. Allo giungervi di Odoardo, il nostro D. Pasquale conduttore delle due belle signore era occupato in calde discussioni con quattro individui, i cui visi alquanto rozzi e truci non li raccomandavano per nulla ; e comechè fossero assai ben vestiti ed a mo di gentiluomini, nell'insieme non parevano affatto tali: l'aria goffa, il portamento poco dignitoso, la niuna disinvoltura li rendeva impacciati, e dava loro un aspetto di gente poco socievole; le due signore col bambino passeggiavano in un viale a poca distanza. Odoardo il cui arrivo era stato già notato da queste, veduto un giovanotto servo dell'osteria che sciorinava un mensale sur uno di que'deschi gli si avvicinò e gli richiese per chi servisse quella tavola: il domestico con un sorriso malizioso indicò le due signore ed i cinque uomini occupati nella seria discussione, che per altro era fatta a voce bassa ed in modo da non essere intesi. E bene soggiunse Odoardo ammiccando uno degli occhi, tu porrai una piccola tavola solo per me qui di rincontro, e mi darai da mangiare nel tempo stesso che farai mangiare le signore; nè prima, nè dopo, ci siamo intesi?—Va benissimo rispose l'altro, ed andò via —Odoardo intanto si pose anch'egli a passeggiare a poca distanza dalle signore; e quando queste furono avvisate che era pronto in tavola, Odoardo fu avvertito anch'egli. Le signore presero posto in quella parte appunto della tavola ove venivano a trovarsi dirimpetto ad Odoardo; e comunque dall'altra parte fossero situati tre de'quattro individui sopra indicati, sia perchè la loro statura non era molto vantaggiosa, sia perchè la tavola di Odoardo si

trovava un pochino di sbiego, le signore potevano benissimo vedere ed esser viste da Odoardo. Regnava nella tavola di esse molta allegria, e Odoardo notò che quei cinque individui, compreso D. Pasquale, facevano molto onore al vino dell'ostiere, e che la signora, maggiore in anni, non restava molto indietro ad essi: la sola che mangiò poco e bevve pochissimo fu la giovinetta, la quale, in tutto il tempo della tavola, parve non prendere veruna parte a quella gioia smodata, ma si tenne in un mesto e dignitoso silenzio. Sul finire della tavola, il cielo che in tutta la mattina era stato limpidissimo, cominciò ad oscurarsi; densi e neri nugoloni si accavalcavano gli uni agli altri, ed una dirotta pioggia pareva imminente. Odoardo chiamò il servo dell'osteria ed a bassa voce disse « quattro carlini di mancia per chi va fino a porta capuana a prendermi una buona vettura da nolo e la fa attendere quì vicino » sarete subito servito rispose il domestico, e mezz'ora dopo tornò ad annunziare che la carrozza era a sua disposizione. Odoardo pagato lo scotto, regalò lautamente l'àstuto ed accorto servo, ed acceso un sigaro continuava a rimaner seduto con lo sguardo fisso sulla bella incognita, quasi assorto in un'estasi soave, quando ad un tratto fu riscosso dallo scoppio di un tuono che fu tantosto susseguito da grosse goccie di acqua che cominciavano a cadere e che erano foriere di pioggia dirotta. In questa le signore e tutti gli altri individui si levarono da tavola, ed uno di essi disse « bisognerebbe trovar modo ad avere una vettura che riportasse le signore, chè in quanto a noi non siamo certo uomini da spaventarci dell'acqua—È là fuori, rispose un altro, una carrozza fermata, ma non sappia-

mo se sia noleggiata ed attenda qualcuno, ovvero sia disponibile — Vado tosto ad informarmene ripigliò un terzo, e si muoveva per andare; ma allora si fece innanzi Odoardo con quell'aria sua disinvolta e disse « signori, senza che v'incomodiate vi dirò che quella vettura è presa per me; ma se le signore volessero onorarmi potrei dar loro un passaggio fin dove ad esse piaccia. Grazie, grazie risposero tutti ad una voce, e D. Pasquale assumendo un'aria più che potesse gentile, aggiunse accetto con piacere la vostra offerta: io sono Pasquale F.... ed abito al vico della Pace; questa è mia moglie Raffaela, e questa è mia figlia Amalia; vi ringrazio dunque anticipatamente del favore che mi farete, accompagnandole fino a casa; e se mi crederete abile a servirvi a qualche cosa, pregovi di comandarmi liberamente. Odoardo a sua volta ringraziò anch'egli con tutta cortesia; disse il suo nome, il casato e la patria, e si offrì a tutto che potesse; ma già cominciava a crescere la pioggia, e Odoardo e le signore, troncando i complimenti si avviavano alla volta della carrozza, mentre uno di quegl'individui si recava tra le braccia il fanciullo. Giunti dove stava fermata la vettura, il cocchiere ne apriva lo sportello, e le signore vi montavano: vi saliva quindi Odoardo il quale voleva mettersi dalla parte dei cavalli, ma le signore non vollero, e stringendosi esse ne'lati, lo fecero porre in mezzo: il fanciullo se lo prese sulle ginocchia sua madre.

Or chi potrebbe descrivere la felicità di Odoardo seduto a lato di quell'angelo di bellezza che egli già adorava in suo cuore? Durante tutto il tempo del pranzo egli non le aveva mai staccato gli occhi d'addosso; i

quali più e più volte si erano incontrati con quelli della signorina, che non fidandosi di sostenere quegli sguardi infuocati, era stata costretta ad abbassare i suoi.

La madre per via fu eloquentissima; parlò a lungo de'meriti di suo marito, e forse con poca modestia, anche de'suoi; e disse molte cose lusinghiere sul conto di Amalia che chiamava sua figlia. Odoardo rapito in un estasi beata non poneva affatto mente a quella lunga filastrocca di cose che D. Raffaela andava affastellando; immerso ne'più dolci pensieri non si riscosse se non quando il discorso cadde su di Amalia; allora stiede egli attentissimo a udire, e disse con aria d'indifferenza « è » curioso che voi signora essendo così giovine possiate » avere una figliuola già zitella da marito—È vero, ri» spose D. Raffaela, ma ciò dipende dall'essermi io ma» ritata molto ragazza ».

La discussione non ebbe seguito e terminò così; ma la signorina rivolse ad Odoardo un'occhiata di manifesta compiacenza a cui egli non seppe dare per allora verun peso, nè alcuna importanza.

Giunti al vico della Pace le signore smontarono innanzi al portone della loro casa, e la madre invitò Odoardo a salire; il quale, come ben si comprende, non fece ripetersi una seconda volta l'invito. Pervenuti in una bella stanza di compagnia D. Raffaela invitò Odoardo ad accomodarsi, e lo pregò di permetter loro di andarsi a svestire, anche perchè, diceva, trovarsi sudata, ed aver d'uopo di cambiarsi.

Dopo pochi minuti Odoardo, che era ancora in piedi, vide ricomparire Amalia, la quale non aveva fatto che cambiar di abito, che con voce assai dolce ed ar-

moniosa, ma con aria melancolica gli disse, sig. Odoardo, mia madre vi attende nella sua camera: se volete favorire, ed in questa apriva una bussola che metteva nella stanza contigua a quella di compagnia e gli mostrava un'altra bussola in fondo, è in quella stanza gli diceva. Odoardo rispose tantosto andrò, soggiungendo immediatamente, ma io signorina avrei al contrario desiderato di rimanere un momento solo con voi per aprirvi il mio cuore; per dirvi che voi siete una cosa rara, una cosa divina, un angelo di bellezza; che io non vi ho veduto che questa mattina la prima volta, ma io vi amo, vi adoro, ardo di amor per voi fin da questa mattina: ditemi dunque ancor voi una parola di conforto; ditemi se il vostro cuore non è impegnato; ditemi se avrete pietà di me; se io posso sperare che voi mi amerete; e frattanto mettendo a terra un ginocchio prendeva la bella mano di Amalia e la copriva di baci. Attonita, stupefatta, sorpresa da quell'effluvio di belle parole, da quegli sguardi infiammati, da quel viso grazioso, aperto, gaio, animato, da tutta quella caldezza di Odoardo gli aveva abbandonata la mano, ma riscossa gli disse con lo stesso tuono dolce « alzatevi, signor Odoardo, e ricordatevi che mia madre vi attende, ma uscite presto. Odoardo si alzò e disse sì, avete ragione, e s'avviò alla volta della camera della signora, ma distratto, fuori di se come si trovava, giunto alla porta di essa la spinse senza chiedere se fosse permesso di entrare. D. Raffaela svestitasi, e slacciatosi il busto, o corsè che voglia chiamarsi, rimaneva con la sola camicia ed una gonna, per modo che le sue tornite braccia, il suo bianco petto e le sue belle spalle apparivano presso che del

tutto ignude: Odoardo rimasto immobile sulla soglia della porta affatto confuso, balbettava appena *un scusate*, e voleva ritrarsi; ma la signora con voce sonora gli disse entrate, entrate. Odoardo allora entrò, e D. Raffaela gettandosi un fazzoletto di velo sulle spalle, senza mostrarsi affatto dispiaciuta gli disse sorridendo « voi, mio buono amico, volevate fare come suol dirsi in Napoli, *dopo beruto alla salute vostra:* » e ciò significa, domandò Odoardo, che dopo avermi veduta rispose D. Raffaela, era inutile che andaste via.

Odoardo era troppo giovine; e se Amalia era una bellezza, la madre era una bella donna: egli dunque dimenticandosi della raccomandazione della prima, prolungo sufficientemente e forse un po troppo la conversazione coll'altra; in fine della quale le parlò del suo amore per Amalia, e la madre non solo se ne mostrò compiaciuta, ma promise di secondarlo.

Tornato quindi alla stanza di compagnia, mentre la signora continuava a vestirsi, trovò Amalia che seduta al divano, co'piedi poggiati sur uno de'piuoli di una sedia che aveva dinanzi, teneva il gomito sul bracciuolo del divano medesimo, reggendo con la palma della bianca mano la sua testa: al vedere Odoardo rialzò mestamente il capo, ma una lagrima furtiva sgorgava dal mesto suo ciglio. Odoardo che in luogo di sederselc accanto, era andato a porsi sulla sedia che le stava d'avanti se ne avvide, e tutto intenerito, che cosa mai disse mia dilettissima Amalia, vi è avvenuta? voi siete mesta, siete afflitta; qual grave dolore vi martoria? per pietà, ditemi che cosa avete, ed in questa voleva prenderle la mano, ma la signorina la ritirò dicendo grazie non ho nul-

la. Nulla! nulla! è contro di me sclamò Odoardo, contro di me dunque che siete adirata; è contro di me che vi amo, che vi adoro, che... me ne avete data, l'interruppe dolcemente Amalia, or ora una pruova: vi aveva pur pregato di uscir presto e voi... Allora Odoardo fu come colpito da un fulmine: egli comprese tutto il suo torto, ed avete ragione, sclamò, avete troppa ragione; ma ve ne chieggo perdono, non è stata colpa mia è... stata mia madre riprese freddamente Amalia—No, non voleva veramente dir questo, continuò Odoardo voleva dirvi che le ho parlato del mio amore per voi—E che cosa vi ha risposto? l'interruppe Amalia—Che ne ha gran piacere rispose Odoardo—E bene, drizzandosi sulla persona e tutta arrossendo in viso, ripigliò Amalia con voce soave, ma ferma e dignitosa, se è vero che voi sentite dell'interesse per me; se è vero tutto ciò che dite, e che io non posso ancor credere, d'ora innanzi mi dovete fare il favore di non dare affatto ascolto a quella don... a mia madre—Sì, mia dilettissima Amalia, farò tutto quello che voi volete; non mi dipartirò menomamente da ciò che voi sarete per comandarmi: una sola cosa non vorrei ed è che vostra madre indispettita non avesse a proibirmi di qui venire, di parlarvi, di vedervi; perchè allora io sarei l'uomo più infelice della terra, ed il cordoglio forse mi ucciderebbe—Proibirvi di venir quì! ripetè con ironico sorriso Amalia, impedirvi di parlarmi! no, no, signor Odoardo, non temete di nulla—Ma ella, soggiunse Odoardo, mi ha permesso di rimaner qui fino ad un'ora di notte, dopo la quale ho promesso di ritirarmi—E manterrete per questa sera la vostra pa-

rola, rispose Amalia: ma domani sera poi la cosa sarà diversa; parlerò io con mia madre.

D. Raffaela intanto tutta giuliva tutta gaia si presentava nella stanza di compagnia, e rivoltasi alla figlia dicevale « sai Amalia che il signor Odoardo è pazzamente innamorato di te, vuole sposarti ed io ti ho già promessa a lui?—Voi, mia cara madre, siete troppo facile a promettere: sapete pur bene che della mia mano e del mio cuore ne dispongo io, io solo—Ma col consenso de'genitori ripigliò la madre—Certamente rispose Amalia, ma in tuono alquanto beffardo—Odoardo volle interrompere quel dialogo, e prese a dire, parmi veramente che abbia ragione la signorina: noi di fatto non ci siamo visti che oggi la prima volta; ed in conseguenza possiamo ben dire di non conoscerci ancora.

Così fu interrotta una discussione che poteva divenire troppo animata; e passati quindi in altri ragionamenti, si era già fatta un'ora e mezzo di notte, allorchè si udì suonare il campanello della porta d'ingresso, e si videro quindi entrare il padrone di casa D. Pasquale, i quattro individui dell'acqua della bufala, e tre altri individui vestiti di ricche livree, ma l'una diversa dall'altra; la qual cosa dava a credere che fossero domestici di grandi, ma diversi signori. Salutarono le signore ed Odoardo, e s'avviarono ad altra stanza: questi comprese di esser giunta l'ora di doversene andare, e si congedò: Amalia e la madre l'accompagnarono fino alla sala, ed ordinato ad una domestica di fargli lume per le scale, si ritirarono.

CAPO IV.

Continuazione del capitolo precedente.

Dopo che Odoardo fu partito Amalia si ridusse nella camera sua, ove la madre la seguì, e adagiatasi sur una sedia a bracciuoli, cominciò con sua figlia questo dialogo — » Mi pare, Amalia, che Odoardo oltre all'essere un giovane bello grazioso gentile, debba esser pure abbastanza ricco; e poi sembrami così buono, così amabile, così educato che sarebbe per te una grande fortuna di potertelo sposare — Ed intanto voi avete cominciato ad imporgli le vostre solite condizioni, rispose Amalia, freddamente. Dopo avervelo tenuto per più di un'ora, e questa parola la profferì con una grande pausa, nella vostra camera da letto, gli avete poi ordinato che la sera ad un'ora di notte debba andar via. — Che cosa intendi dire con ciò, riprese con alterezza la madre: non sai tu che tuo padre la sera non vuol gente in casa che possa spiare volontariamente od involontariamente i fatti nostri? — Ebbene, disse la figlia, domani sera lo farò entrar quì nella mia camera, ove come sapete, io mi resto sempre a lavorare, e di quì non si può nè vedere nè udire alcuno. Oh bella! esclamò D. Raffaela: pare dunque che tu voglia darmi la legge; non sai forse che io non me ne fo imporre da alcuno, e che neanche tuo padre si permette di replicare quando io ordino una co-

sa: non mi stare a far dunque la cervellina; non mi far saltare il gheribizzo, chè allora bello e netto gli comanderò a quel giovine di non porre più piede in questa casa—Voi, signora, ripigliò Amalia, levandosi in piedi ed assumendo tutta la dignità di una donna matura, anzi di una gran donna, di una eroina, non farete nulla di tutto ciò; poichè io non permetterò giammai che facciate di Odoardo quel tristo governo che faceste di quello sventurato Gustavo, che sarebbe già mio sposo, e felice, se voi dopo averlo rovinato in tutt'i modi, non l'aveste spinto fin sull'orlo del precipizio—

A queste parole D. Raffaela non potendo più contenere il suo furore, salta anch'ella in piedi, ed afferrata per un braccio la figlia, che cosa, le disse con le labbra spumanti di rabbia che cosa significano quelle parole *signora io non permetterò:* sai tu che io sono tua madre, e che non ostante l'affezione, sono capace di tutti gli eccessi?—So rispose con calma e dignità la bella Amalia, al tempo stesso che liberava il suo braccio da quella mano che lo teneva tenacemente stretto, so che io non sono vostra figlia, e che voi siete la sorella della povera mia madre: sì, la infelice nostra domestica, la povera Francesca, pesandole sul cuore un tanto segreto, prima di render l'anima a Dio mi ha narrato tutto: voi per profittare di quel poco che i miei diletti e sventurati genitori mi avevano lasciato mi raccoglieste ancor fanciulla con esso voi. Ora potete ben comprendere qual gioia abbia dovuto cagionare nell'animo mio una tal novella; non già perchè potessi ridomandare ciò che mi avete tolto, poichè, anzi ve ne fo un dono, ma perchè troppo di verità mi pesava il dovermi dire vostra

figlia e di quel mostro di vostro marito; e fin dal giorno che ebbi una simile rivelazione sarei andata a seppellirmi in un chiostro se ne avessi avuto i mezzi necessarii.

A questa inattesa dichiarazione la rabbia, il furore, l'alterigia di D. Raffaela scomparvero; tuttavolta non volendosi mostrare nè vinta, nè avvilita rispose, ma più pacatamente—« E sia comunque non sei stata forse trattata finora come mia figlia? non ti sono state da me prodigate tutte le affezioni, tutte le cure, tutte le amorevolezze materne? Ora posso io permettere che due giovani rimanessero quì soli la sera, ovvero dovrò io sacrificarmi a far loro la guardia? »—quest'ultima parola suonò troppo male all'orecchio di Amalia: fu come un gran peso posto nella coppa della bilancia che era già per traboccare: Amalia s'intese ferita nel più vivo dell'animo, si levò novellamente in piedi, ed ho io bisogno rispose con tutta la veemenza ed il calore possibile, ho io bisogno di esser guardata? avreste voi ben d'uopo di esser circondata di guardie a vista, e non io che ho saputo difendere il mio onore ben tre volte da voi turpemente venduto—Io vendere il tuo onore! menzognera! scellerata!—È inutile che v'infingiate, tutto mi è noto. Perchè condurmi in casa quel libertino, quel disonesto, quel dissoluto, quell'immorale signor Marchese, e lasciarmi sola con esso lui sotto un futile pretesto? fu Iddio che mi diè in quel giorno la forza di svincolarmi dalle braccia di quel mostro, e guadagnare il balcone di dove mi sarei certo precipitata se si fosse più ostinato. Perchè condurmi con altro pretesto in casa quella modista, e lasciarmi ivi, mentre vi stava in agguato

quel signor duchino vostro amico? Quivi la resistenza che ebbi a fare fu certamente minore perchè avvilita quella miserabile donna da'miei acerbi rimproveri, confessò che la cosa era stata concertata da voi. Ma non foste voi che un mese or fa m'introduceste di notte e mentre io dormiva, in questa camera il conte D....? Oh che Dio gli renda merito a quell'uomo! allora sarei stata perduta senza dubbio io poveretta se colui non si fosse impietosito della mia innocenza, e non avesse preferito di perdere i cinquanta ducati che vi aveva anticipati, piuttosto che sacrificarmi alle sue voglie. Tutto, tutto mi narrò quando io mi risvegliai, e sbalordita ebbi a morire nel trovarmi un giovane seduto accanto al mio letto; sì tutto mi narrò; mi disse che avevate convenuto di dovervi pagare trecento ducati, de'quali ve ne aveva anticipati cinquanta; e che per un anno consecutivo doveva darvi sessanta ducati al mese. Ora signora, noi ci conosciamo assai bene, e però veniamo alle corte. Voi non potete disfarvi di me col pugnale, perchè un mese dopo andreste a mettere la testa sotto la mannaia, come vi andrà quel degno vostro socio, il monaco di santa Maria alla Nuova che per poche centinaia di ducati ha assassinata una misera donna (1)—E che vi ha di comune tra me ed il monaco gridò rabbiosa D. Raffaela colpita nel vivo?—Vi ha che era uno della vostra infernale società; dunque non potete disfarvi di me col pugnale. Non potete disfarvene col veleno perchè non mangio e non bevo che ciò che mangiate e bevete voi. Non

(1) Il monaco di cui quì è parola fu condannato a morte dalla Gran Corte criminale di Napoli.

posso andarmene io da questa orribile casa che abbandonerei con tutto il piacere dell'anima mia, perchè senza mezzi non ho dove ridurmi. Non posso presentarmi alle autorità perchè dovrei denunziar voi che siete pur sempre la sorella della mia povera madre: in conseguenza d'ora innanzi voi v'ingerirete de'fatti vostri, io de'miei; silenzio perfetto ed accordo — Questa chiara netta precisa dichiarazione di Amalia fece ben comprendere alla zia che era una donna svelta accorta maliziosa la sua vera e difficile posizione; tanto maggiormente che sua nipote, comechè giovinetta di diciassette anni appena, accoppiava al senno di una donna matura una fermezza, una energia, una risolutezza senza esempio; pensò dunque di cedere, e però con voce calma e raumiliata, volgendo la medaglia, rispose; ma tu, mia cara ti sei troppo trasportata, senza por mente al significato delle mie parole: io parlava di guardia nel senso di quella decenza che è tanto necessaria di serbare agli occhi del pubblico; del resto farai tutto quello che ti piace; ed in questa alzandosi, lasciò la camera della nipote.

Ma chi erano dunque i genitori di Amalia? chi era quel Gustavo a cui questa alludeva, e che cosa gli era avvenuto, perchè foss'ella in tanta prevenzione? — Perchè a questa storia non rimanessero lagune ci corre il debito di rispondere a sì fatte giuste domande; la qual cosa procureremo di fare con la maggiore brevità possibile.

Diremo dunque che D. Antonio..... uomo a 32 in 33 anni, colto, istruito, medico di valore e molto conosciuto nel 1813 si sposava a D. Adelaide..... giovane bellissima che aveva di poco oltrepassato il quarto lu-

stro della età sua. Sorella consanguinea di D. Raffaela non le somigliava nè punto nè poco; avvegnachè alla sua gentile educazione accoppiava un'indole dolce e mansueta, un carattere sincero e leale, una purezza di costumi ed una pratica perfetta della morale evangelica. Un anno dopo il suo matrimonio D. Adelaide si sgravava di una graziosissima bambina a cui s'imponeva il nome di Amalia.

Tra gl'individui che si raccoglievano presso che tutte le sere in casa il medico D. Antonio eravi un prete che da più anni gli si era stretto con vincoli di amicizia; la quale per quanto era sincera da parte dell'uno, altrettanto era simulata da parte dell'altro: il prete era una antica spia de' Borboni ed usava in casa il medico per iscrutare i pensieri di lui e di tutt'i suoi amici; sperando sempre il ritorno de'suoi antichi padroni e farsi merito con essi loro, come aveva praticato nel 1789.

Dopo il matrimonio di D. Antonio si aggiunse al prete un altro motivo per rendere più frequenti le sue visite in casa di lui, e fu, che immorale qual era e di corrotti costumi, s'invaghì di D. Adelaide; la quale o non si avvide mai, o per prudenza finse di non avvedersi delle moine di lui. Il perchè trascorsi circa due anni, ritornati i Borboni e fatto il prete più ardito, un giorno che sapeva essere andato il medico a visitare un ammalato in Castellammare, si portò in casa di lui con un pretesto, e ricevuto gentilmente da D. Adelaide, le manifestò la sua fiamma impura. Offesa la signora nella parte più delicata, nel suo onore, arse di un santo sdegno, e levatasi tosto in piedi, miserabile! dissegli dignitosamente, e voi osate portare tant'oltre la vostra sfron-

tatezza? Uscite immantinente di questa casa, e non ardite di riporvi mai più il piede, se non volete che vi faccia trattare come meritate — Ve ne pentirete e tosto esclamò il prete — Uscite ripetè la signora, dando di piglio al tiracampanello per chiamare le persone di servizio; ma il prete visto quell'atto uscì precipitoso.

Tre giorni dopo questo avvenimento, mentre una notte dormivano tranquillamente il medico e la sua consorte, l'abitazione loro era invasa dalla polizia. D. Antonio imprigionato veniva immediatamente condotto nel castello di S. Elmo e rinchiuso in uno di que'sotterranei; il prete lo aveva denunziato come carbonaro, e cospiratore in favore di Murat. Le pruove della reità mancavano; non vi era che la sola denunzia, ma le colpe che al medico si addebitavano erano gravissime; e gli antecedenti di polizia deponevano contro di lui il quale nel 1799 era stato tenuto per molti mesi in quelle stesse segrete, e quindi mandato in esilio; sicchè questa seconda volta non potendo soggettarlo ad un formale giudizio, si faceva marcire in quell'umida prigione. Colpito da grave malattia, senza cura, senza medicine, senza assistenza; proibito di vedere l'afflitta e desolata sua consorte; proibito di vedere quel caro pegno dell'amor suo, la cara e tenera sua bambina, ricuperava dopo sedici in diciassette mesi la sua libertà, ma non gli giovava che per rendere, a capo di trentasette giorni, l'anima a Dio tra le braccia della diletta sua sposa. Adelaide non pianse alla sua morte: le sue ciglia erano già inarridite; ma sì grave fu la dispiacenza, tale il cordoglio, sì intenso il dolore che in meno di due mesi andò a raggiungere nella pace del Signore l'amatissimo con-

sorte: Amalia rimasta orfana fu raccolta da sua zia D. Raffaela unitamente alla vecchia Francesca di cui abbiamo udito ripetere il nome.

Ed ora che sappiamo la storia troppo dolorosa de'genitori di Amalia, ci rimane a dire due parole intorno a Gustavo.

Era un giovane calabrese di bello ingegno; ma viziato da'comodi, dagli agi, dal lusso con cui stava in Napoli; nulla o poco progredì nello studio: teatri, passeggiate a cavallo, uscite di piacere, bigliardi, giuochi di ogni maniera; eran queste le sue occupazioni. Ma sventuratamente il suo genitore, che lo predilegeva, passò d'improvviso a miglior vita, ed i fratelli maggiori di Gustavo che si trovavano in provincia fecero sparire gran parte della eredità paterna: tuttavolta nella divisione toccarono a questi dodici mila ducati di fondi che egli stando in Napoli doveva fare amministrare da quegli stessi suoi fratelli che non avevano dato pruove nè di lealtà nè di buona fede. Circa un anno dopo la morte di suo padre Gustavo s'incontrava una mattina con Amalia e D. Raffaela, ed invaghito della prima, trovava subito modo di presentarsi in casa ove riceveva da D. Raffaela, che si diceva madre di Amalia, lietissima accoglienza. Manifestate le sue intenzioni di matrimonio, questa se ne mostrò compiaciutissima, e promise di secondarle, comechè, aggiungesse, non essere ancora il padre disposto a maritare Amalia: fu per altro convenuto che non potesse andare in casa più che tre volte alla settimana, e verso le ore ventidue del giorno, quando cioè D. Pasquale non vi era. Non era trascorsa che qualche settimana quando un giorno che Gustavo do-

veva andare a far visita alla sua bella, D. Raffaela ordinava a questa di andarsi a confessare; ed indarno Amalia osservava non essere trascorsi che pochi giorni da che eravi stata, chè dovè ubbidire. Intanto D. Raffaela si metteva a letto sotto pretesto di soffrire de'dolori viscerali, ed ordinava all'altra domestica, essendo Francesca andata ad accompagnare Amalia, che venendo Gustavo l'avesse introdotto immediatamente nella sua camera; e così fu eseguito. Gustavo erasi avviato per lo studio della medicina, ma distratto da' divertimenti, come abbiamo notato di sopra, pochissimo profitto aveva ricavato dalle lezioni cui aveva assistito: tuttavolta dicevasi medico. Appena dunque posto piede nella stanza di D. Raffaela, fu da questa invitato ad osservarla; e Gustavo che d'altra parte non era stupido e non mancava di buon senso, guardandola in viso, le disse « ma voi signora mi pare che stiate meglio di me » ed ella sorridendo rispose « ho de' doloretti nel basso ventre; abbiate un po la compiacenza di osservare se fosse *incaglio* di visceri. Gustavo osservò, ma D. Raffaela era invaghita perdutamente di Gustavo, e questi lo comprese. Se si fosse trattato di sciegliere tra D. Raffaela ed Amalia, questa avrebbe ottenuta le mille volte la preferenza; ma non si trattava di scelta; e gli uomini tengono molto al presente, confidando l'avvenire nelle mani di Dio: Gustavo dunque si dimenticò in quel momento di Amalia e non pensò che a D. Raffaela, la quale, come abbiamo notato di sopra, era bella donna e giovine; questa a sua volta affin di affezionarsi maggiormente Gustavo gli dava un appuntamento per l'indomani in casa una donna di sua conoscenza che era usa prestarsi a quel pietoso uffizio. Così da un appunta-

mento all'altro Amalia veniva ad esser dimenticata; e questa che si era già avveduta di tutto, e se ne doleva meno per lei che per lo stesso Gustavo, che di tutto cuore raccomandava a Dio nelle fervide sue preci, cominciò a mostrargli una certa avversione, e Gustavo si allontanò del tutto da lei.

Ma a D. Raffaela piacevano i regali; e tra gioielli, teatri, campagnate, abiti, scialli ed ogni altra maniera di doni; tra lo spendere ed il vivere lussuosamente, la proprietà di Gustavo se ne andava in fumo; e veduto la rovina in cui era incorso, pensò di rimediarvi col giuoco che finì di precipitarlo. D'altra parte i suoi fratelli amorevolmente acquistarono le sue proprietà per un terzo di meno del valore effettivo; sicchè in brevissimo tempo Gustavo si ridusse senz'aver nulla, e con sei a settecento ducati di cambiali che gli rimanevano a soddisfare. Questa terribile posizione non gli offriva che due partiti, quello di andare a passare i suoi giorni nelle prigioni civili, o l'altro di gettarsi nella via del delitto; gli si offrì questo, e lo preferì al primo: vedremo quali ne furono le conseguenze.

E non rimanendoci a dare altri chiarimenti intorno a ciò che concerne Amalia, crediamo necessario di occuparci un po di Odoardo che abbiamo lasciato da un pezzo.

Il tempo al momento che questi usciva dalla casa della sua bella erasi perfettamente rimesso: i nugoli si erano diradati compiutamente, e la volta azzurra del cielo, del bel cielo di Napoli, mostravasi limpida e serena; mentre il chiarore di quelle migliaia di stelle di cui vedevasi cosparsa, formava il più bello e incantevole con-

trasto cogli argentei raggi della luna sorgente. Odoardo, ebbro di gioja si pose a camminare senza progetto, senza direzione, senza scopo veruno; uscito nella strada Forcella, si avviò alla volta di Toledo, giunse al largo S. Francesco di Paola, scese per S. Lucia, passò il Chiatamone, giunse al largo della Vittoria. Quivi soffermossi rivolto a guardare il mare, le cui acque venivano dolcemente increspate da una leggiera brezza che soffiava lenta ed uguale. Rimasto alcuni minuti in contemplazione, e quasi rapito in un'estasi dolcissima, si riscuoteva alla fine sclamando « che magnifica serata! » e tosto si moveva alla volta di S. Caterina. Passata la strada di Chiaja, e giunto al largo S. Ferdinando entrava nell'allora caffè d'Italia, ove preso un rinfresco, passava nella sala del bigliardo in cui trattenevasi fino a tre ore di notte. Uscitone meditò per varii minuti se dovesse andare a passare il resto della sera in alcuno de'suoi soliti ritrovi; ma lo vinse il desiderio di manifestare al suo amico dilettissimo Emidio gli avvenimenti di quel giorno, e si ridusse in casa. Appena svestito, corse alla stanza di lui, il quale avendo terminato di scrivere a tre ore, erasi da poco posto a studiare: tostochè questi dunque lo vide entrare lo accolse con una esclamazione di sorpresa Odoardo! e come avviene questo sproposito? questa non la è ora tua — Sì, hai ragione gli rispose l'amico, ma non ho voluto ritardarti la manifestazione di tutta la mia felicità » e postosi a narrare i fatti occorsigli dal momento che si erano separati, non tacque alcuna delle più piccole circostanze. Emidio che era rimasto ad udire senza far mai la menoma interruzione, continuava a tacersi anche dopo che Odoardo ebbe ter-

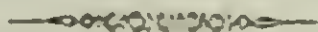
minato il suo esatto racconto; il perchè questi dopo alcuni minuti di pausa gli disse « ma tu, mio buono amico, parmi distratto in guisa che non avrai udito una parola della mia storia » — « Tutto; mio caro Odoardo ho udito — E che te ne pare della mia avventura?—Nulla di buono — Nulla di buono! sclamò Odoardo—Ed eccone le ragioni rispose freddamente Emidio — Primamente, mio caro Odoardo, la madre di quella bella giovine non debb' essere una delle più brave donne della terra: è troppo brutto che essendosi avveduta di esser tu preso della bellezza di sua figlia, siesi indotta, o meglio abbiati indotto ad entrare nella sua camera da letto nella posizione in cui si trovava, e farti rimanere con esso lei per più di un'ora. Non è già che io volessi inferire da ciò che la figliuola dovesse somigliare per onestà a sua madre; ma la buona educazione de' figli bisogna cominciarla coll'esempio; e d'altra parte non sarebbe bello di sposarsi ad una giovine, la cui madre non goda buon nome, e non siesi distinta per la sua morigeratezza di costumi. Ciò è strano; avvegnachè non è giusto che una brava giovine avesse a risentire gli effetti, e forse anche a pagare il fio della non lodevole condotta della madre; ma sventuratamente il nostro paese è così pieno di pregiudizi che a sradicarli vi vorrà la mano di Dio.

Secondamente che cosa è la famiglia di questo D. Pasquale...? qual'è la dote che darà a sua figlia? Per te e per me sarebbero questi tali ostacoli da non impedirci di sposare una bella e buona giovine, ma per tuo padre, per la tua famiglia, in provincia la cosa è ben diversa; e tu ed io lo sappiamo pur troppo. Arrogi che son due

anni che tu non torni a casa, e sei ricorso a futili pretesti per non assistere al matrimonio delle altre tue sorelle; che hai speso nel corso di essi ingenti somme; che ti sei abbandonato all'ozio ed a'divertimenti; e che in fine hai indisposto tuo padre; dal che conseguita, secondo io penso, che non lo troverai molto propenso a secondare i tuoi desiderii — Ma sarebbe impossibile, ripigliò Odoardo con calore, che io m'inducessi mai ad abbandonare Amalia, quell'angelo di bellezza e di bontà; io ne sono pazzamente innamorato; io l'amo alla follia; mi ucciderei piuttosto — Ah! caro Odoardo tu corri per le poste: in tal guisa tu mostri di non comprendere che cosa sia amore; esso è una scintilla divina che sorge nel nostro cuore, ma questa scintilla non si produce come il fungo nel prato o nel cavo degli alberi. Amalia è una bellissima giovine, e tu non hai che un ardentissimo desiderio di possederla; ma un tal desiderio non potrebbe giammai definirsi amore. L'amore non è che un'affezione immensa, straordinaria, qualche volta cieca, smodata e dicesi passione; ma una tale affezione non nasce già dall'aver veduto una sola volta un individuo; sibbene dal risultato delle osservazioni delle sue moltiplici e svariate qualità che ce lo rendono stimabile, pregevole interessante. Ed ecco perchè, mio dilettissimo amico, quasi tutt'i matrimoni fatti con vero trasporto di amore riescono ad un fine felice; laddove pochissimi di quelli contratti per convenienze sociali o di famiglia hanno un esito eguale. Tra noi il matrimonio, come sai, è un legame a vita; ed il peggior regalo che ci si poteva fare era quello di sostituire al divorzio la separazione personale de'conjugi, la quale non fa che autorizzare la de-

moralizzazione, la corruzione de'costumi, tenendo divisi due giovani sposi, senza potersi unire con un altro matrimonio. Il tuo dunque, mio caro Odoardo, non è amore, e però hai tempo ancora a riflettere; ed io pregoti di por ben mente a ciò che farai, e di operar da uomo, piuttosto che da giovine leggiero. »

Odoardo ringraziò Emidio de'buoni consigli, e la sera andò a coricarsi col fermo proponimento di esaminar bene tutto prima di più ingolfarsi nel suo amore: vedremo come e con quanta scrupolosità mandasse ad effetto il suo proposito; ma prima di continuare ad occuparci di lui, è necessario di seguire per poco il suo amico Emidio, il quale nel ridursi in casa verso le ventiquattro ore, aveva rinvenuto una lettera di un altro suo amico che lo pregava di andarlo a vedere il più presto possibile nel carcere della Vicaria; era questi il signor Giuliano. . . .



CAPO V.

L' udienza del carcere di Castelcapuano

L'indomani Emidio si recò, secondo il solito, in casa l'avvocato suo principale, e di là si portava al Tribunale pel disbrigo di alcuni affari compiuti, i quali, scendeva nella prigione per parlare con Giuliano. Conoscendo gli usi inveterati di quel locale, comechè da poco tempo avesse incominciato ad esercitare la professione, giunto innanzi la prima porta, si pose la mano in tasca, e trattane una cinque grana, la regalò al custode che gli aprì tosto l'ingresso senza neanche domandargli a che e per chi venisse: altrettanto praticò nella seconda porta, e si trovò tosto nella stanza di udienza del carcere superiore.

Era una stanza a volta, ma bassa di cielo, con due finestre munite di grosse spranghe di ferro, rispondenti nella grande corte de'Tribunali. Piena stivata di uomini, donne, fanciulli, bambini, l'aria era rarefatta per modo da far mancare il respiro, mentre un misto confuso di voci assordanti, unite alle stridule ripetute chiamate de'detenuti che dovevano uscire all'udienza minacciavano la perdita dell'udito. Era un rimescolarsi, uno spingersi, un urtarsi, una confusione in somma da non potersi ridire; ed in mezzo a tanto garbuglio, a tanto schiamazzo un puzzo di sigari, di pipe, d'immondizie, di flatolenze, di fiati pestiferi che ammorbava. Appena Emidio fu veduto da uno de'*chiamatori*, gli si fe rispettosamente incontro,

e gli domandò di chi cercasse; e questi postagli una tre grana in mano gli disse di dover parlare col signor Giuliano....... Questi fu subìto chìamato, e pochi minuti dopo compariva all'udienza seguito da un uomo che portava due sedie. Giuliano giovane di ventiquattro a venticinque anni, avvenente, colto, laureato in architettura stava allegro e disinvolto; la qual cosa rincuorò Emidio in vederlo: si abbracciarono affettuosamente, e Giuliano domandò scusa all'amico di averlo incomodato; ma questi rispose di dolergli di trovarlo in carcere, ma pel dippiù poteva liberamente comandarlo in qualunque cosa lo avesse creduto adatto a poterlo servire. Sedutisi entrambi Emidio domandò d'onde originasse quella carcerazione, e Giuliano allora, sganasciando dalle risa, gli rispose è una storiella, mio buono amico, veramente da far ridere, degna di un episodio da romanzo. Quindi riprese saprai che io abito alla stella; e che mi diverto sovente a fare delle lunghe e solitarie passeggiate, specialmente di sera con la luna. Or la sera di lunedì appunto uscii per la strada nuova di Capodimonte, ed arrivato vicino al cancello del bosco reale voltai a man destra dentro il villaggio per quindi prendere la strada della cappella di Cotugno, e scendermene pel Mojarello. Così di fatto adoperai, e giunto verso il termine di quelle case, ove poi si volta per la montagnola, vidi innanzi ad uno di que' bassi due donne, l' una vecchia, l' altra giovine. Costei che ha l' età di venti a ventidue anni e che si chiama Carmela..... è graziosa, snella, ben formata; ma pare che avesse tutti i diavoli in corpo, e trovata una bella invenzione di farsi subito subito ricca. Io dunque in vedendola mi soffermai per qualche minuto

a riguardarla, e notai che anch'ella riguardava me attentamente, ma che scoppiando quindi dalle risa se ne entrò nella sua stanza. Pervenuto vicino la porta trovai la vecchia, che in seguito ho saputo esser sua madre, la quale mi domandò se mi piaceva quella giovine, ed io risposi francamente «sì, è una graziosa giovine» allora ella facendomi un segno con la mano di entrare dissemi andate a farle una visita: io entrai, la madre scomparve. Rimasto pochi minuti a discorrere con la giovine, ella medesima andò a chiudere la porta; ma poco dopo si udirono i passi e le voci confuse di più persone: allora Carmela si pose a gridare ajuto! ajuto! sono stata violentata; la porta che era stata semplicemente appannata fu spinta ed aperta, e sette od otto donne si precipitarono in folla in quella stanza, gridando, schiamazzando, imprecando contro di me. Indarno mi adoperai più volte per parlare e giustificarmi; le voci e le grida a coro di quelle femminucce non facevano udire le mie parole; il perchè arrabbiato come un cane mi feci largo ed uscii; ma inseguito da quelle indemoniate che schiamazzavano *guardia guardia*, *arresta*, all' angolo della strada Pacella fui circondato dai birri di polizia e condotto sul Commissariato di S. Carlo all'arena. Poco dopo vi vennero pure Carmela e la madre le quali mi querelarono di stupro violento; e l'indomani ritornarono con tutte quelle donne le quali certificarono la mia violenza. Intanto io mi affidava alla mia innocenza, ed era certo che i periti avrebbero sbugiardate quelle pettecole impudenti; ma i cerusici fecero la loro perizia; e cosa incredibile a credersi, ma pur troppo vera, dichiararono esservi la deflorazione ed avvenuta di recente. Allora il

cancelliere mi disse che non vi era via mezzo, o sei anni di reclusione, od accordarmi con Carmela; ma soggiunse che questa pretendeva per la rinunzia alla istanza di punizione la somma di trecento ducati e che forse si sarebbe contentata per dugentocinquanta. Non avendo io disponibile una tal somma , nè convenendomi di scrivere a mio padre per simile oggetto; e non volendo d'altra parte Carmela accontentarsi di un obbligo pagabile a rate mensili , che io a malincuore le avrei sottoscritto , la mattina di mercoldì fui inviato in questo carcere. Non ti taccio che nell'entrarvi fui veramente spaventato, poichè sembravami proprio di esser giunto in una delle bolge dell'inferno descritto da Dante, ma presi subito animo, ed ora non mi fa più quella orribile impressione che mi faceva da principio. Poco dopo arrivato uno di questi chiamatori venne ad avvertirmi che bisognava pagare dodici carlini pe'dritti della società, la quale a sua volta si sarebbe incaricata di regalare i custodi; ed altri carlini quattro laddove avessi voluto entrare in una delle camere destinate a'galantuomini; diversamente avrei dovuto collocare il mio letto in uno de'cameroni in mezzo a tutti gli altri. Pagai senza veruna osservazione i sedici carlini ; anticipai la mercede per l' affitto di un paio di scanni di legno, essendo quì proibito di tenere quelli di ferro; anticipai la settimana per colui che tira l'acqua; anticipai la settimana per colui che è addetto alla polizia de'vasi immondi; anticipai la settimana per l'olio della sera; spesi in una parola circa tre piastre; ma sono stato quindi trattato con tutt'i riguardi, e mi è da ciò conseguitato come andrò a dirti un gran benefizio. Conciosiachè siccome ieri i componenti la *società* davano , se-

condo il loro costume , un gran pranzo ad un novello ospite loro collega giunto la sera precedente; così mi fecero l'onore d'invitare anche me, e bisognò accettare per non incorrere nella loro collera; la qual cosa , come ti diceva, mi è non poco giovata—Ma che significa questa *società* che cosa sono i componenti di essa? domandò Emidio—Ti parlerò dopo di essa, rispose Giuliano; per ora permetti che continuassi il mio racconto. Accettato dunque, come diceva, l'invito mi recai al pranzo il quale fu sontuoso e non mancò di nulla: si bevve del vino ordinario ed anche del forestiere, e tutti ci mettemmo in allegria. Allora i componenti la *società* vollero conoscere il motivo del mio imprigionamento, e udito il fatto ed il nome della giovine, uno di essi scoppiò a ridere a crepa pelle , esclamando oh povero il signor Giuliano ! la mia commare dunque voleva accoccarvela, ma questa volta andrà fallito il suo colpo: bisogna pure che si contenti di quel danaro che ha carpito agli altri due merlotti. A queste parole lo interrompemmo tutti dicendo, ma dunque voi la conoscete, e sapete pure i fatti suoi; ma sì, ma sì, riprese egli; so tutto e vi narrerò tutto; e bevuto un altro bicchiere di vino per inumidirsi le labbra raccontò che circa tre anni fa, la vecchia madre di Carmela, che è una compiuta ruffiana, e che abitava allora al Pendino pensò di vendersi quella sua figliuola al giovane negoziante signor Niccolino... ma questi temendo di qualche trappola aveva confidata la cosa ad esso narratore perchè fosse andato , diunita a qualche suo collega , a spalleggiarlo la sera che doveva andare all'appuntamento. Che in fatto egli ed un suo compagno ed amico accompagnarono il signor Niccolino fino in-

nanzi alla casa della vecchia ed attesero ivi tutto il tempo che questi si rimase in quella casa; sicchè uscitone andaron via insieme, la qual cosa fu osservata dalle donne che lo avevano accompagnato fin sulla soglia della porta. Trascorsi alcuni mesi dopo l'avvenimento suddetto, trovandosi il narratore arrestato sul commissariato Pendino per cosa di poco momento, mentre discorreva con quel suo compagno che era andato a visitarlo, vennero ivi la vecchia con la sua figliuola Carmela per dar querela contro un giovane studente di *stupro violento*. Il narratore ed il suo compagno le riconobbero tosto; ma furono maggiormente assicurati della identità delle persone allorchè esse dichiararono la loro abitazione. Intanto che la giovine fu tratta in una stanza separata da'cerusici che dovevano eseguire la perizia, la vecchia si rimase seduta a poca distanza dal narratore e dal suo compagno che fingeva di non riconoscere; di che dispiaciuti costoro, le si accostarono e si chiarirono per coloro che in quella tale sera avevano accompagnato il negoziante signor Niccolino alla casa di lei, ricordandole tutte le più minute circostanze. Allora la vecchia non potè mettersi su la negativa, e confessò che trattavasi di far sborsare una somma allo studente che era un giovane molto ricco; e che laddove la cosa fosse riuscita, com'ella sperava atteso l'accordo co'cerusici e col cancelliere, avrebbe regalato cinque piastre per ciascuno a loro due. In questa usciva la giovine tutta lieta che si accostava a dire qualche parola in segreto alla madre che le manifestò essere stato scoperto da'due amici il loro intrigo, e la promessa da essa lei lor fatta. Allora si unirono tutti quattro in crocchio, cominciarono a scherzare e

stabilirono quel tale *comparismo*. La sera di quel giorno fu arrestato lo studente per nome Achille.... il quale a capo di cinque giorni pagò la somma di ducati trecento. in seguito di che la Carmela fece la rinunzia alla istanza di punizione; e così dopo qualche altro giorno il povero studente fu posto in libertà.

Non era ancor trascorso un anno dall'esposto avvenimento, quando un bel mattino passeggiando il narratore col suo amico nel largo Montecalvario ove attendevano una persona; videro uscire da quel commissariato Carmela con sua madre, le quali abbassando gli occhi finsero di non averli riconosciuti. Allora i due amici si avvicinarono ad un uomo di polizia di lor conoscenza che stava ritto sulla soglia del portone del commissariato, e gli domandarono che cosa erano andate a fare quelle due donne; rispose essere andate a rinunziare alla istanza di punizione avanzata contro un giovane provinciale nominato Antonio... accusato di stupro violento consumato in [illegible] mercè la somma di ducati dugentocinquanta. Ne risero i due am[illegible], ed informatisi dell' abitazione delle donne che era alla strada Concordia, dopo che ebbero avuto l'abboccamento con la persona che attendevano, si portarono a visitar la commare, la quale dopo varie ed inutili tergiversazioni, fu alla fine costretta a regalar loro altre cinque piastre per ciascuno. Sarebbe dunque questo, aggiunse il narratore, il quarto stupro, compreso il primo pel quale non fu dato querela, forse in grazia della nostra assistenza; ma suol dirsi che tante volte scende la secchia nel pozzo, finchè non risale che il manico: ma questa fiata la mia commare avrà fatto un buco nell'acqua;

e que' poveri poliziotti rimarranno con le tasche vuote.

Tutti di verità all'udire un tal racconto rimanemmo stupiti dell'arditezza e della impudenza di quelle donne; ed io non sapeva darmi ragione di tanta nequizia da parte di esse, e di tanta bassezza, sporchezza, nefandità da parte della polizia e peculiarmente de'professori sanitarii addetti alla medesima. Pertanto non aveva io mancato, durante quella narrazione, di notare nel mio tacquino i nomi degl'individui e le più minute circostanze relative a quegli avvenimenti: del resto l'individuo narratore si profferse ei medesimo non solo di fornirmi tutte le notizie che avrei potuto desiderare all'uopo, ma di fare egli stesso da testimone, ed indurre per lettera il suo compagno a fare altrettanto; e però io ti scrissi immediatamente per informarti di tutto, e pregarti a prestarmi la tua assistenza.

Ed eccomi, mio caro Giuliano, a servirti. Prima di tutto dimmi sei stato ancora interrogato? — No, rispose questi; il commissario disse che sarebbe venuto quì la giornata di jeri ad interrogarmi, ma non venne, nè si è fatto vedere questa mattina. — Tanto meglio, riprese Emidio, allora ti resta ben poco a fare, e puoi esser certo di ricuperare la tua libertà fra pochissimi giorni: dirai nell'interrogatorio calunniosa l'accusa, ed esporrai in pruova della falsità di essa gli stessi fatti narrati alla vostra tavola. Da parte mia farò subito estrarre le fedi di perquisizione a carico de'due poveri giovani colpiti nella trappola, perchè da esse si desumerà che furono l'un dopo l'altro accusati di stupro violento in persona di quella stessa Carmela divenuta tua querelante; e così la Gran Corte convinta della calunnia, vie-

terà ogni ulteriore procedimento penale — Ma io, interruppe Giuliano, vorrei prendermi qualche soddisfazione e contro quelle donne, e contro quegl'immorali cerusici di polizia, i quali per qualche piastra si sono indotti a mentir per la gola, e dichiarare impudentemente il falso — Due osservazioni, mio buono amico, rispose Emidio; l'una si è che la vendetta è propria dei vili; e l'animo tuo è troppo generoso per rifuggire anche al pensiero di una bassezza; ed il Divino Maestro c'insegnò di perdonare: l'altra poi e forse più importante si è che la giustizia nel paese nostro è un nome vano, una parola vuota di senso; nè v'ha esempio che i funzionarii pubblici fossero stati mai perseguiti per colpe anche gravissime; ondechè io non saprei affatto consigliarti ad assumere un impegno che potrebbe cagionarti gravi dispiacenze, senza produrre il desiderato risultamento — quando credi così, ripigliò Giuliano, non ne parliamo più; ed ora che ti ho intrattenuto abbastanza intorno al mio affare è uopo ragguagliarti un poco intorno alla rispettabile *società*, e ti dicessi pure qualche parola circa i miei onorevoli compagni di stanza — La *camorristica società* si compone di brave persone, gentili, rispettose le quali non aspirano ad altro che a mangiare, bere, calzare, vestire, gozzovigliare, e divertirsi a spese altrui: essa non ha fatto che invertire il significato di due parole, chiamando dritto la forza, e forza il dritto. Sono una specie di bravi con la differenza che quelli d'ordinario commettevano ogni maniera di delitti per conto altrui, questi li commettono per conto proprio; quelli si distinguevano dal ciuffo, questi dal grosso fiocco del berretto e dalle moltiplici anella che por-

tano alle dita. Pertanto nel carcere essi hanno un potere assoluto e dispotico; fanno ciò che vogliono; tutti debbono ciecamente ubbidire; e guai chi si attentasse anche lontanamente di opporsi a' più lievi loro desiderii. Il loro numero attualmente in questo carcere è di dodici, oltre a' moltissimi *picciotti di sgarro*, giovani robusti, validi ed arrischiati i quali aspirano a divenire *camorristi*, e debbono perciò acquistarsi merito, adoperando da sgherri della *società*. Se per avventura qualcuno commettesse alcun mancamento verso la *società* o qualche membro di essa questa si riunirebbe tantosto in sessione segreta e lo giudicherebbe: la condanna sarebbe eseguita il giorno medesimo od anche la notte per mezzo de' *picciotti di sgarro*. I guadagni poi della *società*, e che i componenti la medesima chiamano dritti, sono i seguenti. In primo luogo ogni sventurato che entra nel carcere deve pagare qualche cosa, più o meno secondo le condizioni dell'individuo; ma per povero che fosse non deve pagar meno di quattro carlini, anche a costo di doversi vendere l'unica camicia che porterà in dosso — Il secondo guadagno è su' *postajoli*: si chiamano con questo nome tutt'i venditori ambulanti, come il caffettiere, il venditore di sigari e tabacco, i venditori di frutta ec. ec. Questi *postajoli* debbono alla fine di ogni settimana pagare un *tanto alla società* — Il terzo guadagno è sul vino il quale si vende da uno de' componenti di essa, e per conto della medesima. E siccome il lucro non deve con[illegible]mente nell'aumento del prezzo, ma sulla scarsa misura, sull'acqua [illegible] e sullo smaltimento; così tutti coloro che la *società* conosce che possono disporre di qualche grano, o che ab-

biano, o non abbiano sete, di buon volere od a malincuore debbono assolutamente giuocare al *tocco*—Il quarto e più forte guadagno è sul giuoco delle carte. La *società* dà le carte a coloro che vogliono giuocare a partite; ed esige un grano a carlino per ogni partita: al di sotto di un carlino esige sempre un grano. Nel giuoco della *zecchinetta* poi e negli altri giuochi così detti di *azzardo* esige un grano a carlino sulla vincita; per maniera che prolungandosi il giuoco, come quasi sempre avviene, e guadagnando or l'uno, or l'altro de'giuocatori, al termine di esso si troverà che il danaro che costoro avevano, dalle loro tasche è passato nella cassa della *società*. In cambio poi di questi onesti lucri che fa la *società*, essa mantiene il buon ordine e la tranquillità nel carcere, dispensando calci, pugni, scappellotti e busse di ogni maniera a tutti coloro che si volessero rissare, o che per esempio avessero l'ardimento di dire che il pane è troppo nero, o non è ben cotto od è scarso di peso; che le fave ed i fagioli sono crudi e mal conditi; che la pasta è poltiglia; che la notte le lanterne si smorzano perchè l'olio è poco ec. ec. ec.

Passo ora a parlarti de'ragguardevoli miei compagni di stanza per mostrarti quanto sia deliziosa e piacevole la dimora nel carcere di Castelcapuano. Colui che tu vedi là ritto in piedi alto, smilzo, butterato e co'capelli grigi è l'onorevole signor marchese. . . . . .co[illegible]ato a dieci anni di reclusione per fu[illegible]ficato: non è stato spedito in Avers[illegible]spiasi, come sai, una tal pena per[illegible]a nel carcere le funzioni di segretario dell'ispettore di polizia. I due individui con cui parla sono del pari miei compagni di stanza; e l'uno, il più

vecchio, è il signor Teodoro. . . . . condannato ad anni diciannove di ferri duri anche per furto qualificato, e non è stato spedito in galera, avendo compito gli anni settanta di età; l'altro è il famoso capitano A. . . di cui avrai inteso a parlare: egli mi ha narrato con molta franchezza tutt'i furti e le fraudi da esso lui commesse, tanto nelle varie province in cui ha fatto un piccolo giro travestito da vescovo, e con numeroso corteggio di ecclesiastici, i quali non erano che ladri; quanto nelle altre da lui percorse coll'usurpato titolo di Commissario del Re con poteri straordinarii.

V'hanno poi nella mia stanza altri quattro individui, il primo de'quali fa parte della *paranza* di coloro che fanno vedere il pesce; *paranza* è lo stesso che *associazione*; ed ecco quali sono le operazioni di essa in città perchè in carcere non avrebbe nulla da fare. Uno dei suoi componenti, e si sceglie sempre il più svelto, il più intelligente ed il più gentile di forme, veste continuamente da zerbino e gira per le strade più popolose della città. Appena scorge qualche provinciale gli si avvicina, ed affettando il dialetto toscano, dice di esser giunto da poco in Napoli, e lo prega d'indicargli la strada del molo, o quella di S. Lucia, secondo che si trovano più vicini all'una od all'altra. In seguito gli domanda se abbia veduto il grandissimo pesce che si è arrenato, e che tutti corrono a vedere, e lo invita ad andarvi con esso lui. Giunti al molo od a S. Lucia un marinaro, che fa parte dell'associazione li premura ad andare a vedere il gran pesce, e s'avvia alla sua barcella: i due individui montano in essa, ed indi a poco altri individui si avvicinano e dicono di voler andare anch'essi a vede-

re il pesce. Riunito il numero di cinque o sei la barca esce dal porto, e si allontana. Uno degl'individui cava allora di tasca un mazzo di carte, si mette a giuocare la *zecchinetta* con un pajo de'suoi compagni e finge di perdere e di adirarsi: avviene quindi delle due l'una; o che il provinciale si ponga a giuocare anch'egli, ed essendo le carte aggiustate lo spogliano di quanto tiene; o che si rimanga spettatore indifferente di quel giuoco, ed in questo caso colui che fingeva di perdere continua per poco a rappresentare la stessa commedia; quindi mostrasi disperato per aver tutto perduto, cava un pugnale ed ordina al provinciale di dargli quanto porta in dosso: laddove questi resiste si uniscono gli altri in favore di colui che ha perduto ed il povero provinciale è spogliato ed avvertito di non dire una parola di ciò che gli è avvenuto perchè ne va la vita; la barca allora ritorna ed il derubato si avvede che il pesce era un pretesto per coglierlo nella trappola.

È un modo molto industrioso di spogliare la gente questo, interruppe Emidio; e la polizia soggiunse non prende conto di questi furti? — La polizia, mio caro amico, per quello che mi si è detto, e specialmente la bassa polizia, sta a parte di molti furti; del resto assordata da continui reclami e minacciata dal ministro del Carretto, di quando in quando arresta qualcuno dei componenti delle paranze; ma come mancano le pruove, così dopo qualche mese lo ridona alla libertà, e quegli torna all'antico ufizio. Ma ecco appunto l'individuo di cui ti parlava; vedi quel giovine alto, ben vestito, dal naso aquilino, quegli appunto è l'uomo che gira per Napoli affettando modi e dialetto stranieri, ed è sopran-

nominato il *signorino*. Credo per altro che questi discorsi abbiano a nojarti, e che io abusi del tuo tempo; per cui ci riserbiamo di parlare a miglior occasione degli altri individui — No, mio caro Giuliano, mi fai anzi grandissimo piacere d'informarmi delle furberie di questi tristi sciagurati; tanto più che non ho nulla da fare — Quando è così ti dirò che il secondo de'quattro individui fa parte della *paranza* di coloro che van dando i numeri del lotto: i modi che essi tengono all'uopo ed i mezzi che adoperano per indurre in inganno i creduli sono innumerevoli ed arditi, ma io non la finirei mai se volessi riferirteli. — Il terzo appartiene alla *paranza* del giuoco delle tre carte, ed ecco in che esso consiste, ed in qual modo adoperano per ispogliare i poveri merlotti che capitano nella rete. Formano un cerchio in qualche luogo o strada meno frequentata, e tre o quattro *socii* si mettono a giuocare; cioè uno di essi cava da un mazzo tre carte che mette a terra, e delle quali ne mostra una sola; quindi le mischia e le pone a terra coperte, chiedendo d'indovinare qual sia la carta mostrata. Il giuocoliere in su le prime fa il [illegible]sa da poter facilmente ric[illegible] carta, affin di allettare gli e[illegible] giuoco; ma in seguito lo esegue con tale destrezza che la carta non è più indovinata. Laddove poi per avventura vi capitasse qualche individuo che, dopo aver guadagnato qualche cosa volesse andarsene anzi che continuare a giuocare, allora due o più componenti la società lo conducono con qualche pretesto dentro un portone o dietro qualche vicolo, e co'pugnali sguainati l'obbligano a restituire ciò che ha guadagnato, con qualche cosa di più, dicendo aver rubato al giuoco.

Il quarto finalmente fa parte della *paranza* così detta delle *lettere:* essa è più numerosa delle altre; e sia per la sua operosità; sia per le indicazioni fornitele da alcuni locandieri; sia finalmente per l'appoggio di qualche impiegato di polizia, perviene a conoscere tutt'i provinciali che giungono in Napoli, e con tutt'i loro connotati; e con ispecialità poi quelli che vi vengono per affari di negozio. Allora procurano d'incontrarli, e salutandoli gentilmente, e chiamandoli per nome, li domandano della salute, e li pregano in fine di voler usare la cortesia di voler recare in provincia una lettera ad un amico. Non potendo l'individuo cui è rivolto il discorso rifiutare un favore di lieve momento, è naturale che risponda affermativamente, ed allora è pregato di entrare un momento nel portone del vicino palazzo, perchè il richiedente salirà tosto al primo od al secondo piano, ove dice di abitare, per prendere la lettera. Il premurato cede alle istanze, entra nel portone, e si vede circondato da tre o quattro individui che ponendogli gli stili alla gola, l'obbligano a dar loro quanto porta.

Ed ecco, mio buono amico, qual bella compagnia io mi abbia nella mia stanza, e figurati che dessa è la meglio assortita di tutte le altre; e frattanto un povero galantuomo calunniato innocente è gettato in mezzo a gente di tal fatta! Del resto io vi ho guadagnato, apprendendo tante cose che ignorava compiutamente, e che il servo della stanza, il quale è condannato per omicidio scusabile, e deve partire per la relegazione, professandomi un rispetto illimitato, mi ha fatto conoscere.

In questa fu annunziato a Giuliano che un giovane desiderava parlargli: Giuliano si alzò; Emidio fè lo stes-

so e voleva congedarsi per andar via; ma l'amico che aveva riconosciuto il giovane per un impiegato del commissariato di polizia del quartiere S. Carlo all'arena, lo trattenne; e volgendosi a questi con gentilezza, ma molto dignitosamente gli domandò a che potesse servirlo: «per parlarvi di quel vostro affare » rispose il giovane alquanto imbarazzato — Ebbene, riprese Giuliano , questo signore, indicando Emidio , è il mio avvocato; pregovi usarmi la cortesia di parlare con esso lui , perchè mi rimetto interamente a ciò che egli stimerà opportuno. Benissimo rispose l' altro , ed allora congedatisi i due amici, Emidio uscì accompagnato dal commesso di polizia. Giunti nella corte de'Tribunali questi disse che il Commissario aveva fin' allora ritardato l'interrogatorio di Giuliano nel fine che questi avesse potuto mettersi di accordo con la querelante; e che d'altra parte questa era disposta a rinunziare alla istanza di punizione mercè la somma di ducati dugento. Che bisognava peraltro sollecitare la cosa ; perciocchè il processo doveva essere spedito alla Gran Corte; e che egli erasi indotto a venire a manifestare tutto ciò a Giuliano pel solo interesse che prendeva a suo pro. Emidio di temperamento assai caldo, frenando a stenti il suo risentimento, rispose con la maggior calma che si poteva » poichè voi, signore, avete avuta tanta bontà pel signor Giuliano, io pregovi di continuar l'opera, col far intendere, ma bene intendere a quella donna che la sua cabala, i suoi intrighi sono stati compiutamente sventati ; ed in questa gli parlò delle altre querele date a'due individui che conosciamo conchiudendo; io dunque ho pregato il mio buono amico ad usare generosità ed alzar la mano, tan-

to verso quella sciagurata, che verso i professori sanitarii che meriterebbero la galera: il perdono è qualche cosa di nobile, e l'animo di Giuliano è nobilissimo. Si guardasse però quella impudente menzognera di non irritarlo maggiormente, perchè allora pagherebbe il fio delle fraudi commesse; ed ora che ci siamo intesi, a rivederci.

Un'ora dopo, la rinunzia alla istanza di punizione era distesa, e all'indomani Giuliano ricuperava la libertà.

CAPO VI.

Cominciamento degli amori di Odoardo

Il breve discorso tenuto da Emidio ad Odoardo aveva cagionata, una profonda impressione nell'animo di costui. Noi abbiamo notato di sopra com'egli fosse un giovane di bello ingegno, colto e di buon fondo di cuore: viziato alquanto da'comodi, e forse ancora dall'esempio di alcuni suoi compagni, erasi da qualche tempo distratto dagli studii, e dedicato esclusivamente all'ozio, a'piaceri, a'divertimenti; ma non è però che ei medesimo non sentisse il torto di questa sua condotta, e non accettasse di buon grado i salutari consigli di che Emidio gli era largo. Andato dunque a letto col proponimento di non abbandonarsi ad un amore cieco, le cui conseguenze potevano essere tristissime, l'indomani cominciò a riflettere intorno al modo di condursi in tal faccenda. Passati a rassegna i mezzi diversi che gli si presentavano alla mente, egli trovava che l'unico e più efficace era quello di non più vedere Amalia, e troncare a dirittura ogni relazione; ma un tal mezzo parevagli troppo violento ed indegno di un gentiluomo, nè gli pativa l'animo di adottarlo. Pensava che comunque la madre di Amalia non potesse dirsi una onesta don-

na, poteva esser questa una brava giovine, ed allora sarebbe stato ingiusto di far risentire a lei tutto il peso delle colpe materne. Riguardo poi alla dote parevagli che quella casa fosse molto ben messa, e che più o meno i genitori avrebbero dovuto darle qualche cosa; e d'altra parte egli era unico maschio; e suo padre comechè un po avaro, poteva esser superiore a dote, trattandosi di dargli in moglie una onesta giovine e bene educata. La conclusione fu che egli risolvè di andare il giorno da Amalia, e cominciare pian piano a conoscere di che si trattasse; tanto maggiormente che non convenivagli di non andarvi più dopo quella formale dichiarazione: vedrò, ei diceva tra se, osserverò, m' informerò; e laddove tutto ponderato troverò la cosa sconveniente, mi sarà agevole ritirare la mia parola, senza far trista figura.

Essendo andato a mangiare, secondo il solito alla trattoria, dopo pranzo camminando per la strada di Toledo, si soffermava innanzi al magazzino di Keller a riguardare nelle *vetrine* tutti que' graziosi gioielli di oro di Francia, e notava un paio di fioccagli bellissimi ed una magnifica spilla per donna. Entrato in bottega ne chiedeva il prezzo, il quale fissato a ragion del peso, era di ducati ventiquattro circa, compresa la elegante scatola che conteneva gli oggetti: ne pagava l'importo, e contento dell'acquisto, si avviava alla volta della casa di Amalia; la quale fin dalla mattina aveva dato ordine ad una domestica, che tornando il giovane della sera precedente, lo avesse introdotto nella sua camera. Erano le ore ventidue allorchè Odoardo vi giunse; Amalia era intenta ad eseguire un bellissimo ricamo in lana sopra

cannavaccio. Entrambi si rividero con grandissimo piacere, e Odoardo le baciò teneramente la mano che Amalia gli fe prendere senza resistenza, e che piuttosto gli porse ella medesima, dicendogli sedete, signor Odoardo,e permettetemi che continuassi il mio lavoro.La stanza di Amalia era di forma rettangolare, ben dipinta e col pavimento a cinabro. Poggiato ad uno de'muri vedevasi un bel lettino di ferro dipinto a fuoco di color violetto, ed accanto ad esso una graziosa colonnetta di mogano. Di rincontro eravi un balcone, innanzi al quale era situata una magnifica toletta dello stesso legno, sulla cui tavola di marmo si vedevano riuniti graziosi vasetti di cristallo con pasta di mandorle e sapone odoroso, bottigline di olio e di acqua di melissa e della scala, sciacquadenti, e tutte quelle innumerevoli cose inservienti alla toletta delle signore. A' due lati del balcone erano posti due superbi comò anche di mogano con marmo bianco statuario; e nel muro dirimpetto la porta di ingresso della camera si vedeva una elegante dormosa. Distribuite poi con simmetria eravi nella camera una diecina di sedie, quattro delle quali a bracciuoli. Una di queste stava al lato opposto del grazioso telajo su cui Amalia ricamava. Odoardo vi si adagiò, situandosi in tal modo dirimpetto alla sua bella, dicendole in tuono di dolce rimprovero —« perchè, mia cara Amalia, mi dái ancora del signore e del voi?» e soggiungeva mandando un sospiro e senza attendere la risposta « veramente siamo ancora sulle cerimonie, nè tu poi amarmi così presto »—« Ma gli è vero poi, rispondeva Amalia, sorridendo che voi signor Odoardo, mi amate di già? mi par proprio impossibile—Oh! sì bella mia, io vi amo

teneramente, immensamente; io vi adoro. — » E pure se sapeste, soggiungeva Amalia, che sogno ho fatto questa notte—E che cosa hai sognato angelo mio?—Ho sognato che voi disgustato della condotta di quella donna che voleva dirsi mia madre non vi eravate fatto più vedere — Ma dunque D. Raffaela non è tua madre? domandò Odoardo con un certo trasporto di gioia che non isfuggì ad Amalia—Nè quell'uomo è mio padre rispose questa: vi narrerò tutto; ma ditemi che vi pare di quel sogno?—Che ti ha ingannato, bella mia, lo vedi bene; ma dimmi tu che ne pensavi? qual effetto produceva in te quel sognato abbandono? ma tu taci, arrossisci; rispondimi, dimmi una parola di consolazione di conforto. Ed Amalia fattasi tutta vermiglia in volto, sollevava la sua bella testa, e fissando i suoi grandi occhi in viso ad Odoardo, rispondeva « ed io, non debbo tacervelo, n'era dispiaciuta » « Ah! dunque, mia cara, tu cominci un poco ad interessarti di me? il tuo cuore comincia a sentire qualche cosa pel povero Odoardo? »—Odoardo, ripigliava con dolcissimo accento Amalia « voi che chiamate bella me, guardatevi un po in quello specchio; vedete quanto siete bello voi; e poi così gentile, così educato, così buono—Oh! anima mia, sclamava Odoardo, e precipitandosi le prendeva una mano che copriva di teneri infuocatissimi baci, tu sei la mia unica consolazione, io non potrei vivere senza di te; tu devi esser mia per sempre—Poi soggiungeva, ma dimmi diletta mia, chi è dunque quella D. Raffaela—È la sorella consanguinea di mia madre: i miei genitori gli ho perduti ancor bambina, senza neanche poter avere il piacere di conoscerli; ed allora quella donna che sventuratamente

è mia zia, meno forse per sentimento di affezione, che per avidità d'interesse mi toglieva presso di se, crescendomi col nome di sua figlia. Fui mandata in un istituto, e di verità non posso dire di aver patita alcuna privazione; ma la sua condotta posteriore verso di me non è stata gran fatto lodevole: così, mio buon amico, io mi son trovata priva de'genitori, e di quel poco che questi mi avevano lasciato. Peraltro queste notizie non le ho ricevuto che un venti giorni or sono in occasione della morte di una vecchia donna che era stata al servizio della mia povera madre, e che era passata a quello di mia zia a condizione di tenermi tutto segreto; ma prima di rendere l'anima a Dio, quella poveretta si è creduta in dovere di svelarmi la mia nascita con tutte le altre circostanze che mi riguardavano. Non è a dire quanto io ne fossi stata contenta; avvegnachè troppo mi pesava sul cuore trovarmi figlia di due persone che io non istimo per nulla; e sarei andata tosto a seppellirmi in un monistero, od anche in un ritiro qualunque; ma mi mancavano i mezzi—Ma ora, bella mia, non avrai più d'uopo nè di monistero nè di ritiro; sarai mia sposa, sì lo giuro innanzi a Dio; niuno al mondo potrà mai impedirmelo: vuoi tu Amalia esser mia per sempre?—questa non rispose che con una di quelle tenere occhiate che tutti rivelano i sentimenti dell'anima. Poi con voce dolcissima, e passando al tuono più famigliare disse » e credi tu, mio caro Odoardo, che i tuoi genitori vogliano consentire che tu sposassi una povera giovane orfana e senza dote?—Senti, mia cara Amalia, bisogna non illuderci: sulle prime son certo che mio padre ricuserà; ma quando mi scorgerà fermo, risoluto, tenace, irre-

movibile nel mio proponimento, oh! non puoi tu immaginare che bel cuore che ha mio padre, e quanto egli mi ama: son certo che terminerà per cedere. E poi vi è mia madre! vedrai che cara donna è mia madre! ella mi ama pazzamente, e vorrebbe piuttosto morire che cagionarmi una dispiacenza: sii certa dunque che mia madre non cesserà mai d'insistere presso mio padre per farlo condiscendere. Ma sai già che sono unico maschio, e che le mie sorelle sonosi maritate: in casa dunque non vi rimangono che i soli miei genitori; e ti pare che vorrebbero essi perdere per sempre un figliuolo, il solo che possa assisterli nella loro vecchiezza? Confortati dunque, mia cara, e confidiamo in Dio, chè tutto, ne son certo, andrà bene — Amalia rassicurata dalle parole di Odoardo s'inebbriava di gioia volgendo il pensiere all'avvenire; ed era per muovere un'altra domanda ad Odoardo allorchè entrò D. Raffaela, la quale salutato gentilmente il giovane gli porse la mano che egli strinse affettuosamente. Adagiatasi sur un'altra sedia a bracciuoli, s'intertennero su varii discorsi indifferenti, fino a che uditosi a suonare il campanello della porta d'ingresso, ed indi a poco il calpestio di più persone, D. Raffaela si congedò dicendo di avere ad occuparsi di molte importanti faccende: era un'ora di notte o poco più. Appena fu dessa uscita di camera, Odoardo cavando di tasca l'oriuolo disse sospirando » bisognerà dunque che anche io, giusta i patti, vada via! — No, mio caro, rispose Amalia, tu puoi rimanere almeno fino a che non mi chiamano a cena; il che non avviene mai prima di tre ore: puoi dunque restar benissimo un'altra ora e mezzo — « Meno male, ripigliò contento Odoar-

do; e soggiunse tosto » quel D. Pasquale marito di tua zia che uomo è desso? mi da l'aria di una persona poco civile, comechè affettasse civili modi; e poi ha un aspetto goffo, ed al tempo stesso burbero truce; un viso insomma che non lo raccomanda per nulla » — « E non è di fatto, rispose Amalia, nulla di buono; ma non vale la pena di occuparcene, che c'importa di lui?—Odoardo si tacque a questa risposta, ma non potè fare a meno di tornare col pensiero su' quattro amici che il dì innanzi avevano preceduto D. Pasquale all'acqua della bufala, e che rimasti con esso lui, erano poi tornati insieme la sera in casa. Se D. Pasquale, rifletteva Odoardo, secondo appare e secondo certifica Amalia non è nulla di buono, que'quattro suoi amici dalle facce spaventevoli, dai torvi sguardi e da' modi incerti non si raccomandano per nulla; ed io credo, diceva sempre fra se, che non sieno le più brave persone della terra. E que'tre servi con livrea, soggiungeva quindi che cosa andavano essi facendo a quell'ora? è indubitato che dovessero essere persone di servizio addette a tre famiglie diverse. Del resto, diceva Amalia, che c' importa di loro? — queste ed altrettali erano le riflessioni di Odoardo, allorchè Amalia vedendolo silenzioso « a che pensi, mio buono amico? gli domandò con quell'aria sua ingenua ed affettuosa—Pensava appunto che doveva dirti qualche cosa; ed in questa trasse di tasca la scatola co' giojelli acquistati il giorno, e la porse alla sua bella, dicendole « tu che hai molto gusto vedi come ti sembrano cotesti fioccagli e cotesta spilla che ho comprato quest'oggi—Sono graziosi, sono proprio belli, rispose Amalia; e la spilla poi è magnifica, magnifica da vero: vo dirti, mio caro,

che anche tu hai molto gusto » ed è però, rispose Odoardo, che mi sono perdutamente innamorato di te; ma dimmi, carina mia, ti piace dunque la spesa che ho fatto? — Moltissimo — E vuoi farmi l'amicizia di accettare coteste cosucce come un lievissimo pegno dell'amor mio? » — Amalia riflettè un momento, quindi rispose » ad una condizione, che fino al giorno del nostro matrimonio, se Iddio vorrà benedirlo, non ispenderai più un grano per me, diversamente non accetto nulla: me lo prometti? — Sulla mia parola di onore, rispose Odoardo, — Ebbene, allora va tu medesimo a riporre lo scatolino dentro quel mio bauletto che sta sul comò » e Odoardo obbedì.

Al suo ritorno Amalia gli narrò la lunga serie delle sventure patite da' suoi poveri genitori, e Odoardo ne fu sommamente intenerito per modo che grosse lagrime gli sgorgarono dal ciglio. Indi esclamò. Oh! Amalia! questa è una ragione di più perchè io non abbia mai a dimenticarmi di te, e son certo che sarà egualmente una ragione di più per indurre mio padre a consentire al nostro matrimonio.

A tre ore di notte Odoardo si congedò da Amalia; la quale accompagnatolo fino alla porta d'ingresso, ordinò alla persona di servizio di fargli lume per le scale.

Fece Odoardo la stessa strada della sera precedente, ma giunto al largo S. Ferdinando non andò oltre; sibbene entrò nel caffè d'Italia per prendersi un rinfresco; dopo di che uscì col proposito di ridursi in casa, sia per dar conto al suo amico della scoperta che Amalia non era la figliuola di D. Raffaela, sia per iscrivere a suo padre, a cui doveva dare due annunzi, l'uno della cam-

biale tratta, l'altro de'suoi amori: la lettera dunque doveva essere ben lunga e ragionata. Il perchè appena svestito si portò nella stanza di Emidio, che trovò, secondo il solito, a studiare—« Se non altro mio caro Odoardo, disse Emidio vedendolo, il tuo amore ti avrà fatto il benefizio d'indurti ad abbandonare tanti ritrovi per nulla giovevoli, e ridurti in casa più di buon'ora—Sì, comincerò una novella vita; ma debbo ora narrarti delle cose di alta importanza; e postisi a sedere raccontò con le più minute circostanze tutta la conversazione avuta con la sua Amalia, e terminò per domandare all'amico che cosa glie ne paresse — Mi pare rispose questi che fino a questo momento la fosse una buona giovine e virtuosa; ma chi giunge mai a penetrare fino al fondo dell'anima delle donne? del resto anche essendo così, non però sono terminati tutti gli ostacoli, nè ti devi fermare sulla vernice: adopera con giudizio, e Iddio ti renda felice, come io te lo auguro con tutto il mio cuore.

Odoardo lo ringraziò; gli strinse la mano e si ritirò nel suo appartamentino per iscrivere a suo padre; e mentre egli è così occupato, noi procureremo di conoscere qualche cosa intorno alle condizioni di D. Pasquale e de'suoi amici.

CAPO VII.

Il Ministro della polizia ed i commissarii di S. Giuseppe e Montecalvario

Verso le tre ore pomeridiane di un giorno del mese di Gennajo nella terza sala del ministero di polizia, e propriamente in quella che precedeva le camere del Ministro, sedevano sur un divano alla foggia turca due individui, l'uno de'quali era vicino a compiere il nono lustro, l'altro aveva appena oltrepassato il settimo. Il primo indossava una giamberga color di olio, maniera di abiti e colore da lui prediletti; il secondo un soprabito bleu: l'uno era di giusta statura, l'altro era alto della persona. Noi non daremo su ciascun di essi maggiori ragguagli, appunto per impedire che i nostri lettori potessero riconoscerli ed indovinarne i nomi; tantomaggiormente che il primo è già passato a miglior vita, e noi che confidiamo che Iddio misericordioso siesi degnato perdonare alle sue colpe, non vogliamo oltraggiare la sua memoria, nè affliggere di vantaggio i suoi parenti.

Il secondo dunque diceva al primo io non comprendo quale possa esser l'oggetto di una chiamata di tanta premura — non lo comprendete, rispondeva l'altro sorridendo, e pure è cosa facilissima a capirsi: Sua eccellenza vuol farci una buona lavata di capo, una di quelle solite sue — Ma perchè poi sua eccellenza che in fatto

è un uomo ragionevole, deve farsi trasportar tanto dalla collera, e diventare una vera belva feroce? — Perchè è un uomo di primo informo e di primi moti; perchè.... ma in questa il dialogo venne interrotto dall'usciere che annunziò che sua eccellenza attendeva i signori commissarii; sicchè i due ragionatori, che erano appunto i commissarii de' quartieri di S. Giuseppe e di Montecalvario, si mossero alla volta del gabinetto del Ministro.

Il marchese Delcarretto abbigliato al suo solito con la maggiore eleganza possibile, da digradarne il più bell'imbusto della capitale, passeggiava a passi concitati; nè si avvide de' commissarii se non quando costoro gli si furono avvicinati, ed ebbero detto ad una voce « siamo agli ordini di vostra eccellenza » — « Sapete perchè vi ho fatto chiamare? disse il Ministro diritto sulla persona, con la mano sinistra in fianco, e con un'aria fiera da spaventare — Niuno de' due, rispose il commissario dalla età più avanzata, ha saputo indovinare l'oggetto della premurosa chiamata di vostra eccellenza; e però attendiamo entrambi i comandamenti che vorrà darci — Miserabili! esclamò furioso il Ministro, vi ho fatto chiamare per dirvi che siete due protettori de' ladri — Ma eccellenza, interruppero i commissari. — Non rispondete una parola, vilissima canaglia; vi ho detto e vi ripeto che siete i protettori de' ladri, se non siete ladri voi stessi o collegati con loro — Son certo, rispose il commissario più giovane, che vostra eccellenza non pensa come dice—Zitto immoralissimo uomo; non son io quegli che dice ciò che non pensa; e vi farò tantosto conoscere chi sia il marchese Delcarretto. Rendetemi un po' conto di tutt'i furti commessi ne' vostri quartieri in me-

no di quindici giorni: si sono consumati da trenta e più furti, l'uno più scandaloso dell'altro » ed in questa avvicinandosi ad uno scrittojo prendeva una carta e proseguiva — « Sapete voi che all'una pomeridiana, pare incredibile, all'una pomeridiana, in una delle strade più popolose della città, alla strada S. Chiara, mentre un gentiluomo camminava con l'ombrello aperto per ripararsi dalla pioggia, un individuo ben vestito gli si avvicinava, e chiedendogli un passaggio, senz'attendere ririsposta, poneva il suo braccio sinistro nel destro del gentil'uomo, e fatta luccicare la metà di una lama di pugnale che teneva nella manica del vestito dell'altro braccio, costringeva il povero galantuomo a dargli quanto aveva in dosso, compresa la ripetizione con la grossa catena di oro?—Non ne so nulla di questo furto, rispose arditamente il Commissario di S. Giuseppe; non mi è stato neanche denunziato — E sapete perchè non vi è stato denunziato? perchè il derubato ha detto a me che era tempo sprecato al vento venir da voi: volevate che fosse venuto a denunziare il furto per imporgli che si costituisse parte civile, ed anticipasse le spese della processura, come fu praticato con un altro derubato alcuni mesi indietro? troppo tardi è giunto quel fatto alle mie orecchie; chè altrimenti vi avrei fatto destituir tutti — Ma.... Tacete; a due ore di notte l'orologiaio alla strada Trinità Maggiore era spogliato di quanto aveva in magazzino ed in casa da quattro individui, due de'quali s'introducevano col pretesto di mostrare un orologio da accomodarsi, e gli altri due entravano un momento dopo: avete voi liquidato i ladri? — Mi sto adoperando, rispondeva lo stesso Commissario; la istruzione va in-

nanzi — Vi state adoperando ripeteva beffardamente il Ministro, la istruzione va innanzi; v'imparerò io a compiere scrupolosamente il vostro dovere.

Ad un'ora di notte alla calata di S. Severo, m'intendete ad un'ora di notte, veniva trattenuto da tre persone un negoziante di provincia, e derubato di circa centocinquanta ducati; avete voi scoperto i ladri?

Il Commissario si tacque, ed il Ministro continuò — A tre ore di notte al largo della Carità, e propriamente all' angolo della strada S. Liborio un gentil'uomo era fermato con un pretesto da un individuo vestito di livrea, a cui si univa tosto altro individuo egualmente vestito che con un pugnale alla mano costringevalo a dargli quanto aveva; mentre altri due individui vestiti di livree diverse fingevano d' intrattenersi in calde discussioni a pochissima distanza; avete voi liquidato i nomi di questi ladri? — Il processo è in corso, balbettò l'altro commissario — È in corso, ripetè il Ministro, è in corso. . . . penserò ben io a mettere in corso la giustizia contro di voi! Un altro fatto simile è avvenuto alla salita delle fosse del grano: il furto è stato commesso da individui anche vestiti di livrea: voglio che mi si dia conto e tosto di questa maniera di ladri. Ma andiamo innanzi. A mezzo giorno, ed è troppo scandaloso, troppo davvero, alla salita Concezione Montecalvario un prete di provincia veniva trattenuto da un uomo ben vestito il quale diceva di dover mandare una lettera ad un suo amico e lo pregava di recargliela. Accondisceso il prete, veniva premurato di entrare nel portone del palazzo segnato col n.° . . . . il cui primo piano diceva di abitare; se non che appena entrati in esso, altri due in-

dividui egualmente ben vestiti co' pugnali alla mano, spogliavano il prete di quanto aveva: avete raggiunto que' ladri?

Ho mandato al carcere di Castelcapuano un uomo, che pe' suoi connotati, si sospetta esser uno de'ladri che derubarono il prete; ma finora non ho potuto raccogliere pruove sicure.—Vi avete mandato uno per un altro, appunto per allontanare ogni traccia, rispose il Ministro; e poi aggiunse rabbiosissimo, sacrificateli finchè non confessano; ed aggiunse quindi con voce più calma ferma, risoluta da svelare manifestamente che le parole che diceva non eran dette a caso, e d'ora innanzi, signori Commissarii, voi mi risponderete di tutt'i furti che si commettono ne'vostri quartieri —Ma signore. . . . non voglio udir nulla. Al primo furto che si commette o mi conseguerete i ladri tra le ventiquattro ore, o vi farò destituire, e vi manderò tutti all'isola di Tremiti a tener compagnia a'ladrungoli vostri pari: ci siamo intesi; e con un gesto di mano li congedava, senza dar luogo ad osservazione o risposta.

Usciti i due commissarii dal Ministero, quello dalla età più avanzata, che ve ne pare, diceva rivolto all'altro; non ho io indovinato?—Ma è un uomo troppo violento rispondeva questi: possibile che non gli si possa dire una parola, che non voglia sentir ragioni di sorta: tante volte mi è venuto proprio il ticchio di presentargli la mia dimissione e mandarlo mille volte a far benedire—Beato voi, lo interrompeva il primo, che non avete bisogno del soldo e potete farlo; ma per me la cosa è ben diversa: dovrei andare elemosinando per vivere; e fossi almen sicuro di trovar persone caritatevoli; ma

sventuratamente noi altri impiegati di polizia siamo così mal accetti al pubblico, così guardati in cagnesco che Dio sa che ne diverrebbe di noi se fossimo fuori d'impiego — Ma credete voi, ripigliava l'altro, che la mia posizione sia molto felice? sapete bene che quello che ho non è mio, ma de'miei figliuoli: del resto comprendo bene che in un caso necessario potrei adattarmi. Ma, mi si è detto, soggiungeva che l'anima di sua eccellenza attualmente sia D. Peppino. . . . il . . quale promosso niente meno che ad uffiziale di carico del Ministero, volge e gira il signor Marchese a suo piacimento: bisognerebbe dunque ingraziarsi con lui, e mettersi sotto l'alta sua protezione — D. Peppino, mio caro collega, ho udito a dire che vuol mangiare ed a grossi bocconi, ed io sto sempre in debiti; e Dio sa come l'andrà a terminare col mio padron di casa, a cui ho ritardato il pagamento di due terzi di pigione. E non posso fargli quel che è peggio neanche una paura, una minaccia di processarlo come cospiratore, perchè è un realista di puro sangue troppo ben conosciuto: vedete mo dunque se posso fare a breccia con D. Peppino, e se posso rivolgermi a lui.

Giunti al largo della Carità i due commissarii si separavano, e quello dalla età più avanzata, appena rientrò in casa sua, ordinò ad un uomo di polizia, che teneva sempre presso di se per servirsene nelle occorrenze, di portarsi immediatamente a casa l'avvocato criminale D. Francesco P. per avvertirlo che a ventiquattro ore in punto dovesse trovarsi immancabilmente nel commissariato S. Giuseppe—Frattanto il commissario riducendosi nella sua camera per isvestirsi, tutto sbuffante

d'ira e di rabbia veniva seguito da sua moglie che gli domandava dolcemente che cosa volesse sua eccellenza— Che cosa! che cosa!, rispondeva egli, una delle sue: pretende per lo meno che io mi facessi in pezzi per guardare così tutte le strade ed i vicoli del mio quartiere, affinchè non si commettano furti. Pensassero un po a fare ciò che dovrebbesi, e son io ben certo che furti allora non se ne commetterebbero. Se pagassero bene gli impiegati che servono, e logorano la vita loro con sì poco profitto; se dessero il ritiro a quelli che sono inabili a servire; se ristabilissero convenevolmente la giustizia; se si occupassero a moralizzare gli Uomini; se educassero un po questo popolo che manca di ogni principio; se facessero che la civiltà progredisse realmente; se incoraggiassero le scienze e le lettere; se proteggessero le arti ed i mestieri; se non abbandonassero a se stesse l'agricoltura e la pastorizia; se non obliassero il commercio che è fonte inesauribile di ricchezza; se creassero utili stabilimenti per raccogliere i ciechi, i storpi, i vecchi ed in generale tutti coloro che sono inabili al lavoro; se facessero che alcuno non mancasse di che occuparsi, ed in conseguenza di pane giornaliero; se si togliesse ogni pretesto al vagabondaggio ed all'improba mendicità, dico ben io che allora cesserebbero i furti, non vi sarebbero più ladri, non più poveri, non più accattoni; e di questo popolo che occupa la parte più bella d'Italia potrebbe farsi una ricca e potente nazione. E perchè, rispondeva la povera moglie, tutte queste belle cose non le hai detto a sua eccellenza? — A sua eccellenza? esclamò il commissario, e non ci voleva altro per essere tosto spedito a S. Maria a parente. Tu

non sai, mia cara, che nel paese nostro la verità è un delitto; e guai a chi si attentasse solamente a pensare che le cose non camminano bene; sarebbe tenuto per uomo inquieto, turbolento, amante di novità, ed in conseguenza trattato come nemico dell'ordine, e della tranquillità dello stato. Questa è la dura condizione del paese nostro; e noi altri poi dobbiamo far miracoli: ora D. Peppino. . . . l'amico, l'anima informante di sua eccellenza vende tutto, tutto mette a prezzo; dal nulla, potrebbe dirsi, salito al grado di uffiziale di carico del Ministero, con appartamento, carrozza, cuoco, servitori; ed io che sono impiegato da tanti anni, ed ho renduto tanti servigi al real governo non posso ottenere una promozione: ebbene ognuno si ajuta come può; ed in questa essendo stati chiamati in tavola; andiamocene a pranzare, disse, e mandiamo al diavolo sua eccellenza e tutto il ministero.

A ventiquattro ore l'avvocato criminale D. Francesco. . . . era in conferenza segreta col commissario di S. Giuseppe; e questa conferenza si prolungava fino ad un' ora di notte. Uscito l'avvocato, il commissario suonò il campanello, e mostratosi l'usciere che era alla porta del suo gabinetto, diè ordine di far entrare gl'ispettori, i cancellieri, i commessi ed in generale tutti gl'impiegati del commissariato. Il che eseguito il commissario parlò in questi termini « signori, questa mattina, chiamato di tutta premura da sua eccellenza, sono stato accolto, anzi siamo stati accolti, perchè eravi anche il commissario di Montecalvario con le maggiori villanie che si potessero immaginare. Indignata l'eccellenza sua de'numerosi furti che da poco tempo in qua si stan commettendo ne'due

quartieri, ha terminato per dire che d'ora innanzi risponderemo noi di tutt'i furti che si commettono ne'rispettivi quartieri; in guisa che o tra le ventiquattro ore gli daremo nelle mani i ladri, ovvero provocherà la nostra destituzione, e ci spedirà all' isola di Tremiti. Ora non v'ha certo tra voi chi ignori come il Ministro sia capace di tutte le risoluzioni più violenti; e però io vi raccomando la maggior vigilanza possibile, e tutte le misure più energiche per impedire anche il furto di un fazzoletto. Dal canto mio ho gia adottato degli espedienti, e non mancherò di adoperarmi a tutto potere a fin di evitare ogni menomo sconcio: confido altresì nell'attitudine vostra e nella vostra solerzia: e vi do poteri straordinarii, chè me la vedrò io poi con sua eccellenza — Gl'impiegati promisero unanimamente di compiere con tutta scrupolosità e zelo il loro dovere; e parecchi uomini di polizia uscirono tantosto del commissariato per andarsi a postare ne'luoghi più sospetti.

CAPO VIII.

La casa dell' avvocato criminale D. Francesco P. . . .

Nella bella larga spaziosa strada di S. Giovanni a Carbonara abitava l'avvocato D. Francesco P. . . . uomo a trentadue in trentatre anni. Alto della persona, complesso, prosperoso aveva sortito dalla natura un mediocre ingegno, a cui egli non aveva mancato di unire una certa cultura. Avendo assistito per parecchi anni allo studio di un avvocato, che in que' tempi aveva fama di uomo di polso, e che sposatosi quindi ad una donna molto ricca, aveva cominciato ad abbandonare il foro; D. Francesco erasi dato ad esercitare la professione con tutto il calore possibile, comechè gli affari non fossero nè in ragione della solerzia e della energia con che li trattava; nè in ragione del suo ingegno; ma di ciò non avrebbe potuto dolersi, conciosiachè in Napoli ordinariamente avviene che le cause van distribuite in ragione inversa del merito degli avvocati. Le sue finanze pertanto a chi avesse attentamente notato i suoi modi, il suo abbigliamento, la tenuta della casa sarebbero sembrate più che ristrette; nè di ciò gli si poteva far colpa; avvegnachè la onesta povertà non fa torto ad alcuno. Grandissima dunque fu la sorpresa de' suoi conoscenti, osservando ad un tratto in D. Francesco una compiuta metamorfosi: il suo vestire per lo innanzi

più che modesto era divenuto elegante e forse anche lussuoso; la sua casa riccamente addobbata; un magnifico carrozzino tirato da un bellissimo cavallo; largo, splendido; tutto in somma annunziava un cangiamento di fortuna nella persona dell'avvocato criminale. La qual cosa cagionava al certo grandissimo piacere a'suoi veri amici, ed a tutti coloro che desiderano il bene altrui; non era punto notata, o notata con indifferenza dagl'indifferenti; era mal vista e gettava il sospetto ne'tristi e negl'invidiosi i quali assuefatti a criticar tutto, a malignare, ed a trovar sempre a ridire intorno a tutto ciò che concerne il genere umano, e fossero anche i loro più intimi amici, fossero i più morali, i più onesti i più dabbene uomini della terra, non si ristavano dallo sparlare, dal mormorare, dal censurare la condotta dell'avvocato: ma sventuratamente questa volta non avevano torto.

A tre ore di notte della sera in cui D. Francesco era stato in lunga conferenza col commissario di S. Giuseppe trovavasi egli nella sua bella stanza di compagnia circondato da una quindicina d'individui, alcuni de'quali vestiti di soprabito, altri di giacca, e tre con livrea: questi ultimi e cinque de'primi erano persone di nostra conoscenza; avvegnachè, se ben vi ricorda, i tre vestiti di livrea gli abbiamo veduti in casa D. Pasquale.... ed i primi cinque non erano che lo stesso D. Pasquale ed i quattro amici che gli furon compagni di tavola all'acqua della bufala. D. Francesco dopo che ebbe data un occhiata in giro per la stanza « vi mancano ancora disse, parecchi altri, ma procurerete voi stessi di avvertirli di ciò che vado a dirvi—Vi mancano di fatto, ri-

spos- ano de'tre vestiti di livrea i nostri compagni; ma essi si disbrigano tardi da'loro padroni; ad ogni modo resta a noi la cura di far loro conoscere ciò che c'importerete.—Ebbene, ripigliò l'avvocato, non solo i compagni vostri, ma altri ancora mancano, ed ognuno perciò avvertirà i suoi; ed aggiunse, dovete dunque sapere che quest'oggi mi ha fatto chiamare di tutta premura il commissario di S. Giuseppe il quale mi ha narrato che il ministro di polizia è in su le furie pe'furti che di continuo si commettono ne'due quartieri di S. Giuseppe e Montecalvario, ed ha minacciato di destituzione tutti gl'impiegati di polizia de'quartieri suddetti, laddove al primo furto che sarà consumato non ne sieno arrestati tra le ventiquattro ore i ladri. Il ministro è un uomo terribile, violento, di primo informo e di primi moti; e però bisogna bene adoperare con cautela e con prudenza; tanto più che noi non dobbiamo affatto compromettere coloro che indirettamente ci proteggono; il perchè da questo momento tutte le operazioni, anche quelle avviate, debbono rimaner sospese. Domattina gli oggetti che si trovano depositati nelle diverse case, e specialmente in casa D. Pasquale saranno portati qui, e conservati insieme cogli altri nella mia rimessa, la quale è più che sicura, intanto che io mi adoprerò alla vendita di essi: non pertanto noi continueremo a vederci un pajo di volte alla settimana a fin di comunicarci a vicenda i varii progetti e qualunque altra notizia possa riuscirci giovevole: non mancate intanto di prevenir tutti immancabilmente questa sera » — È un peccato peraltro scappò a dire uno di que'vestiti di soprabito, è un vero peccato di dover rimanere nella

inerzia, ed abbandonare anche certi affari bene avviati, come sarebbe, per esempio, quello cogl'impiegati del tesoro per penetrare in que'superbi magazzini sotto le finanze; l'altro della chiesa di S. Giovanni Maggiore, quello del Banco della pietà »—Noi non dobbiamo guastar le cose con la imprudenza, replicò l'avvocato; una volta che i poliziotti sono compromessi o temono di compromettersi, vi perseguiteranno, v'imprigioneranno, vi denunzieranno, faranno di tutto in somma per perder voi e salvarsi essi: la pagnotta per quella canaglia è tutto; già è così per gl'impiegati in generale; figuratevi poi per coloro che non avrebbero dove andare a cader morti: in conseguenza per ora vi vuole pazienza e rassegnazione—Ma si potrebbero, pigliò a dire un altro, tentare degli affarucci in altri quartieri; sì è vero rispose l'avvocato; ma ne'quartieri ove non si ha un po di protezione, la cosa può andar male da'primi giorni: del resto laddove potesse riuscire qualche operazioncella fatta con tutto l'accorgimento e la maggior cautela possibile, io non dissento che fosse eseguita; ma badiamo bene, che io poi miracoli non so farne; ed in ogni caso noi non ci conosciamo; ma siete quì venuti una volta o due per parlarmi di un povero carcerato; mi spiego?—Ci siamo intesi risposero tutti, e si congedarono dall'avvocato, uscendo a due e tre per volta.

Da queste cose che avvenivano in casa D. Francesco, e per noi brevemente sposte, i nostri lettori avran compreso di leggieri che D. Pasquale.... faceva parte di una grande associazione di ladri; e che la sua casa era il luogo destinato non solo al ritrovo di essi, ma al ricettamento ancora di una parte degli oggetti furtivi: ma

era questa la sola onorevole industria esercitata da D. Pasquale? vedremo nel progresso di questa storia che egli apparteneva pure ad un'altra grande associazione di Uomini perduti che, violando la fede pubblica, teneva in moto il governo, e gettava la desolazione, e spesso la discordia nelle famiglie; ed il fatto che imprendiamo a narrare comincerà a chiarire questo assunto.

Emidio, uno de' nostri protagonisti, o direm meglio uno degli eroi di questo nostro racconto era uomo sventurato, ma onesto, civile educato virtuoso; e queste sue belle qualità gli avevan già procurata la conoscenza e l'amicizia di molte stimabili persone della capitale. Un giovane della sua provincia si portava un giorno da lui per domandargli una raccomandazione, mercè la quale potess'essere abilitato negli esami che doveva subire per laurearsi come medico; ed Emidio che volentieri si adoperava ad altrui pro quando il potesse, promise di raccomandarlo ad un professore della Regia Università. non meno che ad un ufiziale di ripartimento della Istruzione pubblica. Eseguita di fatto la prima parte della sua promessa, a mandare ad effetto l'altra, si proponeva di presentare il richiedente all'uffiziale suddetto; ed all'uopo datogli un appuntamento, si portavano insieme alle officine della pubblica istruzione. Se non che trovandosi in quella mattina riunita la giunta di essa, l'ufiziale da loro desiderato era occupato con questa; e però dopo avere atteso inutilmente oltre ad una mezz'ora, bisognò dimettere il pensiero di vederlo per allora, e si proposero di tornarvi un altro giorno. Stabilito per tanto un luogo di ritrovo, e convenuta l'ora, fermarono di andarvi novellamente il dopo dimani; ma

con grandissima sorpresa di Emidio, la domane si vide in casa l' amico che desiderava la raccomandazione per parlargli di una novità, e chiedergli il suo avviso. Narrò che la sera innanzi erasi incontrato con D. Antonino S.... impiegato della istruzione pubblica, il quale lo aveva richiesto dell'oggetto della sua gita a quelle officine; e uditone il motivo, dissegli che se egli fosse stato Uom tale da mantenere il segreto avrebbegli fatta dare la laurea senza impacciarsi affatto degli esami, e pagando un terzo di meno de'dritti fissati; alla quale proposta, il giovane aveva detto di volervi riflettere, per quindi dare una risposta affermativa o negativa, secondo che stimasse convenevole; ma l'impiegato raccomandandogli il compiuto silenzio, gli aveva soggiunto che laddove si decidesse per l' affermativa, senza farsi più vedere da lui, si portasse da D. Pasquale.... che abitava al vico Pace, perchè era questi che si sarebbe quindi incaricato dell' occorrente.

Emidio riflettendo alla cosa comprese tosto che non poteva trattarsi che di una laurea falsa; e però rivolto al giovine dissegli » e volete su di ciò il mio avviso? comprendete bene che non può trattarsi che di falsità; e per rigettare un progetto tanto disonesto, tanto disonorevole, e tanto pericoloso non dovete certo aver bisogno dell'altrui consiglio: le azioni turpi sono riprovevoli per loro stesse; e chi domanda se debba rigettarle mostra che l'animo suo non sia peranco ben raffermato nella virtù; ma voi non siete certamente tale, e però domani ci rivredemo al ritrovo stabilito, ed io vi presenterò all' ufiziale di ripartimento della istruzione pubblica, come avevamo convenuto. Quando poi vedrete D. Anto-

nino S.... perchè domani trovandovi con me non vi converrebbe di dirgli nulla, gli risponderete ciò che la coscienza vi detterà. A rivederci dunque, mio buono amico, a domani »—

Questo fatto aveva suscitato nell'animo di Emidio il sospetto che D. Pasquale.... futuro parente di Odoardo fosse un falsario; ma per la falsificazione delle lauree non bastava egli solo: bisognava che più persone associate fra loro esercitassero quell'infame mestiere; ma si risovveniva di que'compagni di D. Pasquale, di cui Odoardo gli aveva tenuto parola, e tutto allora gli pareva chiaro il mistero di quella casa. Del resto senza voler nulla partecipare al suo amico, pensò di trovar modo a chiarirsi meglio della cosa, per potergliene poi parlare con cognizion di causa; e gli sovvenne opportunamente un mezzo.

Aveva egli conosciuto un giovane di usciere che si avvicinava al quinto lustro della età sua, alto della persona, perspicace diligente operoso, ma che non aveva fatto alcuno studio. Qualche volta era egli andato a difendere con la sola ragion naturale, chè di verità non la è cosa di lieve momento, innanzi al conciliatore qualcuna di quelle causette di pochi carlini; e fatto ardito del successo, qualche altra fiata era andato pure in qualcuno de'giudicati regi a fare altrettanto. Ma ad un tratto si vide D. Pietro.... chè tale era il nome del giovane, di cui c'intratteniamo, comparire vestito di toga innanzi al tribunale civile; e talvolta ancora innanzi alla Gran Corte civile. Emidio preso di curiosità gli domandò un giorno come potesse presentarsi all'udienza pubblica senza carattere ufiziale; ed ei risposegli di essere stato

già iscritto nell'albo de'patrocinatori; cosa impossibile senza essere almeno licenziato in diritto, e senza subire, dopo la licenza, novelli e più rigorosi esami, innanzi al Procurator generale della Gran Corte civile signor Cavaliere Michele Agresti. Emidio pertanto non sapeva aggiustar fede a quell' asserzione di D. Pietro; ma non volendo d'altra parte ingerirsi, più di quello che convenisse, ne' fatti altrui, si tenne soddisfatto della risposta datagli, e non vi pensò oltre. Se non che avvenuto il fatto del giovane, cui era stata offerta una laurea senza esami, si ricordò di D. Pietro, e pensò che per mezzo di costui potesse riuscire a trovare il bandolo di quella matassa che pareva abbastanza imbrogliata. Cominciò pertanto dal verificare nella Università degli studi se D. Pietro avesse dato gli esami necessari per ottenere la licenza in diritto; e quando si fu assicurato che non si era mai soggettato ad alcun esame, un bel mattino nella sala della Gran Corte gli rivolse questo discorso « D. Pietro voi mi conoscete abbastanza, e sapete perciò come io non sia uomo da far male ad alcuno, e molto meno a voi che conosco da vicino, e che siete fratello di uno de'migliori miei amici: io dunque pregovi di esser sincero con me e dirmi interamente la verità su ciò che andrò a domandarvi; e vi posso certificare sulla mia parola di onore che non è già per conoscere i fatti vostri o per nuocere menomamente altrui, ma solo per giovare ad un mio amico che desidero alcuni chiarimenti ». A questo esordio D. Pietro rispose con gentilezza « dite pure signor Emidio, ed io vi prometto di essere con voi sincerissimo, avendo in voi pienissima ed intera fiducia » — Ebbene, ripigliò questi, io so che voi non

avete dato alcuno esame alla Università, e per esser fatto patrocinatore, vi bisognava almeno la licenza in dritto: desidero dunque conoscere in qual modo abbiate accomodata la cosa — « Vi dirò tutto con franchezza disse D. Pietro, certo come sono, che voi serberete su di ciò il più perfetto segreto. Una persona mi fece intendere che avrei potuto ottenere la laurea, senza esami e pagando un terzo di meno de'dritti: risposi che le mie forze non mi permettevano di pagare sessantaquattro ducati e quattro carlini, ed allora fui presentato all'impiegato della Istruzione pubblica D. Antonino S. . . . affin di conoscere se vi fosse modo ad ottenere altro risparmio: questi mi mandò in nome suo a D. Pasquale F... il quale mi rispose che sulla somma non vi era da fare alcuna transazione; tuttavolta avendogli fatto comprendere la mia impossibilità, si vestì, e mi condusse con esso lui dal cavaliere D. . . . che informato della cosa, si contentò di quaranta piastre; si prese i miei connotati, e mi disse di portare dopo due giorni la somma, ed andarmi a prendere la laurea, così feci, e postomi quindi di concerto col signor . . . . . — Il resto, interruppe Emidio, non mi bisogna e non voglio saperlo. Ora vi ringrazio di questa confidenza, e vi assicuro che la cosa resterà tra noi: a rivederci dunque, mio caro D. Pietro; porgete i miei ossequii a vostro fratello ed a tutti della vostra famiglia ».

Emidio dunque era ormai certo che D. Pasquale .... era un falsario, e che vi esisteva una formale officina in cui si eseguivano le falsità; ma era o pur no necessario prevenire di ciò il suo amico Odoardo? Comechè egli tenesse per fermo che sì fatte notizie non influissero nè

punto, nè poco, e nè in male, nè in bene agli amori di quel caldissimo giovine; tuttavolta decise di fargli palese la scoperta da lui fatta, per qualunque evento. Il perchè la sera di quello stesso giorno appena Odoardo si portò, secondo il solito, alla camera di Emidio, questi gli disse sorridendo «sai Odoardo che ho de'ragguagli a darti sul conto di D. Pasquale. . . . ? ho liquidato niente meno che fa parte di un'associazione di uomini che si occupano di falsificazioni » — Odoardo nè sorpreso, nè maravigliato rispose freddamente « troppo tardi mio buono amico » — E perchè dici troppo tardi? forse perchè i tuoi amori sonosi di troppo avanzati? — La mia buona Amalia non ha nulla di comune con quella canaglia de'suoi zii, e di conseguenza a me non importa nulla di costoro; ma io non intendeva dir ciò: intendeva dire che appunto ierisera in un momento che Amalia era uscita della sua camera ove noi ci tratteniamo tutte le sere, entrò D. Pasquale il quale mi premurò di mettere la mia firma come testimone in una scrittura privata. Io lessi quella carta, e trovandone indifferente la sottoscrizione, non esitai a soddisfare alle premure di quell'uomo; ma rientrata quindi Amalia, e dimandatomi che cosa fosse entrato a fare colui, io le manifestai l'oggetto a cui non aveva io attaccata veruna importanza: ella invece se ne dispiacque forte, ed esclamò « che cosa hai fatto Odoardo! potrebbero falsificare la tua firma ».

Ma il fatto non poteva disfarsi, ed ogni rimedio sarebbe stato peggiore dello stesso male: non pertanto volli domandare ad Amalia, se quell'uomo fosse stato realmente capace di tanto eccesso; ed ella gittando un profondo sospiro, mi rispose quell'uomo è capace di tutto! —

allora io per non affliggerla di più le dissi, ma via non vi badiamo: che cosa possono farmi? e procurai tosto di volgere il discorso su di altro soggetto.

Ora dunque, mio caro Emidio, che cosa debbo dirti? Amalia è una giovane sommamente virtuosa, ed il mio amore per lei è divenuto una vera passione: non è certo colpa sua il trovarsi nipote di una donna che non è nulla di buono, e sposata poi ad un marito profondamente tristo: riguardo alla sottoscrizione di quella carta speriamo che non me ne venga male — « Anche io, caro Odoardo, voglio lusingarmi che non te ne derivi veruna trista conseguenza; ma in ogni caso ricordati di aver palesato a me immediatamente in che modo ti fu carpito il tuo nome e cognome, affinchè io possa testimoniare in favor tuo » — In questa Odoardo fu avvertito che la cena era in pronto; premurato, Emidio a volergli tener compagnia, questi si scusò, dicendo di aver cenato, e di aver molto da fare, e si congedarono.

CAPO IX.

Continuazione degli amori di Odoardo

Odoardo dal dì che aveva veduto Amalia non aveva fatto trascorrere un giorno senza che andasse a visitarla: a 22 ore in punto egli trovavasi in casa di lei, e non ne usciva che a tre ore di notte. E queste sue visite lunghe continue non mai interrotte gli avevan dato l'agio di scorgere ogni dì in lei de'novelli pregi, delle virtù nuove che l'adornavano e la rendevano stimabile: la sua affezione era andata di giorno in giorno aumentando, ed a ragione poteva dirsi oramai una vera passione. Egli la trovava costantemente a lavorare; ed alle sue premure reiterate di cessare dalla continua occupazione che poteva scemarle la vista, e logorarle la salute, rispondeva con tutta la ingenuità possibile che essendovi abituata non le cagionerebbe alcun male. — Odoardo nel primo giorno che era entrato nella casa di Amalia aveva veduto nella stanza di compagnia un pianoforte; ma quell' istrumento pareva rimanesse ivi come un semplice mobile , perocchè non aveva udito mai suonarlo. Una sera dunque pazzo , com'era per la musica , e mosso dalla curiosità , domandò ad Amalia se ella o la zia sapessero suonare, dacchè aveva ivi veduto quel pianoforte abbandonato alla polvere , e dimenticato come se mai fosse esistito; Amalia rispose « ti piace , mio caro Odoardo, la musica? — sì, immensamente bella mia, —

Ebbene domani al giorno che è festa ed io non lavoro, suonerò un poco — Dunque, mia cara, tu conosci la musica? — Non molto — Odoardo attendeva con impazienza la domane, e trovatosi anche prima delle ventidue ore in casa la sua bella, le ricordò la promessa che ella mantenne senza attendere ulteriori preghiere, e senza tutte quelle proteste che, lungi dall'attestare la modestia, son dirette a dare maggiore importanza di sè, e cagionano la maggior noja. Chi potrebbe poi ridire in qual estasi di gioja fosse rapito Odoardo, osservando che Amalia suonava e cantava come un angelo? egli era fuor di sè, egli piangeva di allegrezza, egli era pazzo: avrebbe voluto abbracciare Amalia, stringersela al seno, struggerla di baci; ma il suo amore era casto, puro, incontaminato; e però anche quando prendeva la mano di lei per imprimervi i suoi ardentissimi baci, lo faceva con tanto rispetto e con tanta delicatezza da destare l'ammirazione. Nè Amalia era rimasta indifferente alle attrattive di Odoardo, il quale, oltre all'essere assai bel giovane, era gentile, colto, educato, di bello spirito, di gajo umore; il perchè anch'ella ricambiava quella immensa affezione con un amore ingenuo, tenero sentito: e questi amori progredivano quieti dolci tranquilli, quando una circostanza, di cui andremo a tener parola, gli spargeva di amarezza.

Odoardo aveva scritto a'suoi genitori: aveva scritto due lettere che aveva dirette una a suo padre, l'altra a sua madre, ed erano trascorsi circa quaranta giorni senza ottener riscontro, nè dall'uno, nè dall'altra, quando un dì recatosi alla posta, trovò le risposte di entrambi. Ruppe con avidità il sigillo di quella del padre, e lesse

quel che siegue — Mio carissimo figlio, — «Rispondo con
» ritardo alla tua lettera perchè una grave malattia mi
» ha costretto a guardare il letto per ben ventiquattro
» giorni. E comechè la mano e la testa non mi regges-
» sero ancor bene, vinto dal desiderio di farti conoscere
» gli errori da te commessi, il precipizio in cui sei per
» inabbissare, la vera posizione della famiglia, che è
» pur la tua posizione, mi sforzo a scriverti questa mia,
» alla quale spero vorrai por mente da uomo. Comincio
» dunque dalla prima parte della tua lettera. Odoardo,
» tu hai tratta su me un'altra cambiale di ducati cento-
» cinquanta, ed io la soddisferò, anche a costo di dover
» vendere l'argenteria; ma d'ora innanzi tu non trarrai
» più lettere di cambio; perchè se ancora io volessi es-
» sere indulgente, non avrei come pagare, e tu andresti
» a fare una villeggiatura al carcere civile di Monte-
» santo. Questa proposizione di non aver come pagare
» ti sorprenderà, ma è questo il segreto che io voleva
» mantenerti; è questa la grave dispiacenza, che io, pa-
» dre addolorato, voleva risparmiare al mio amatissimo
» figliuolo; e questo segreto tu hai voluto strapparmelo
» con la condotta, ed eccomi a manifestarti che oltre ad
» un terzo della nostra fortuna, è andato in fumo! In
» Napoli, mio caro figlio, non vi è più buona fede: i ne-
» gozianti N. N., N. N. ed N. N. sono falliti, ed il loro
» fallimento, secondo tutt'i dati, è fraudolento come tut-
» t'i fallimenti che oggidì fannosi in Napoli; io ho per-
» duto con essi trenta mila ducati; ed ora i tristi offro-
» no un accordo a'creditori del 10 per 100! vedi impu-
» denza! Che cosa mi resta dunque a fare? intraprenderò
» io contro di essi de'giudizî di bancarotta dolosa? trista

» soddisfazione sarebbe quella di mandare in galera de-
» gli uomini cui un giorno abbiamo stesa amica la no-
» stra mano. E poi i Tribunali del paese nostro! I nostri
» Magistrati! Iddio ce ne liberi: la giustizia è una pa-
» rola, niente più che una parola vuota di senso; adun-
» que non mi conviene di dar querela — Ora tu vedi,
» mio caro figlio, che non ci restano che i fondi rustici;
» ma essi producono grano, olio, vino; e quando que-
» sti generi non si sono venduti, o non si trovano a ven-
» dere, le cambiali non si possono pagare. Ma veniamo
» un po, caro figlio, a parlar di cose che ti riguardano
» ancor più da vicino. Sono oltre a due anni che tu non
» hai voluto più farti veder da noi; sono oltre a due an-
» ni che tu hai dato un addio allo studio, a' libri, alla
» professione, e ti sei abbandonato interamente a' piace-
» ri, a' divertimenti, a' sollazzi; sono oltre a due anni
» che tu stai spendendo da gran signore, circa sessanta
» ducati al mese! per un *solitiero*, un giovane, uno stu-
» dente comprendi bene che cosa sieno sessanta ducati
» al mese. Ed io ho avuto la debolezza di pagare le tue
» cambiali! io che avrei dovuto volare in Napoli per
» trascinarti meco in provincia! . . Ma il fatto non può
» disfarsi, e non ne parliamo più — Passo ora alla se-
» conda parte della tua lettera — Tu hai conosciuta l'al-
» tro giorno una giovane, e senza saper nulla di preci-
» so sul conto suo; se sia vero ciò che ti si è detto in
» riguardo a'suoi genitori, qual sia la sua educazione,
» ti innamori ad un tratto, e di bello vieni a parlarmi
» di matrimonio: ma io credo, mio caro figlio, che tu
» sii uscito pazzo, o che per lo meno non comprendi
» che cosa sia matrimonio. Nella nostra attuale posizio-

» ne tu hai bisogno di farne uno che potesse almeno in
» parte ristorare i danni da noi patiti, e mantenere la
» famiglia nel suo lustro; e già abbiamo pensato che il
» partito che ti converrebbe, sarebbe quello di sposare
» la figlia del signor F. . . . il quale le dà in dote dodi-
» cimila ducati, ed è giovane bella, graziosa ed educa-
» ta — Io dunque non consentirò mai a farti sposare
» una napolitana, e fosse anche ricca, perchè le donne
» napolitane in provincia non sono buone a nulla; ol-
» treche abituate agli usi ed a'divertimenti della capita-
» le, quando giungono tra noi divengono infelici esse
» medesime, e rendono infelici gli altri. Lascia dunque
» le pazzie di gioventù, e riduciti al più presto in fami-
» glia, nella certezza che io non ti spedirò più un gra-
» no, nè pagherò alcuna cambiale e fosse anche di car-
» lini — Ti abbraccio affettuosamente e ti dò la santa
» benedizione. »

I nostri lettori comprenderanno di leggieri da qual grave dolore fosse colpito Odoardo alla lettura di quella lettera: la perdita di trentamila ducati non era al certo per nulla indifferente; ed egli non s'illudeva che quella perdita era un ostacolo di più, e gravissimo al suo matrimonio con Amalia. Ma arrestarsi, tornare indietro, abbandonare quella cara giovine erano cose impossibili per Odoardo; ed egli si proponeva di morire piuttosto che mancare alla sua promessa, mancar di parola a colei che formava tutto l'incanto della sua esistenza, a colei che lo amava sì teneramente, che lo adorava e che ne sarebbe morta di cordoglio. « No, diceva fra sè, non sarà mai; morirò piuttosto, mi ucciderò io stesso, anzichè cagionare la morte di quella infelice; e certo mori-

rebbe di dolore se si vedesse da me abbandonata : no , no non sarà mai, non sarà mai » — Lusingandosi intanto di trovare qualche barlume di speranza nella lettera della madre, l'aprì premurosamente e la scorse; ma essa lungi dal contenere qualche parola di speme, gli toglieva in vece ogni conforto: eran queste, presso a poco, le parole della lettera — Mio amatissimo figlio — La grave malattia da cui è stato afflitto tuo padre mi ha impedito finora di risponderti — Tuo padre ti ha partecipato la sventura che ci ha colpiti, comechè entrambi ci eravamo proposti di fartene un segreto; ma egli ha creduto necessario di rendertela manifesta per le ragioni di cui ti ha parlato nella sua lettera, che mi ha fatto udire. Ed egli, il poveretto, ignora compiutamente le vistose somme rimesseti da me! Per carità, mio caro Odoardo, noi siamo afflitti abbastanza; non voler con la tua ostinazione accrescere i nostri dolori; lascia cotesta città piena di pericoli per la gioventù; vola tra le braccia de' tuoi affettuosi genitori. Tuo padre è fermamente risoluto di non mandarti più un soldo, ed io non ho più nulla: in due anni tu hai esaurito quanto aveva, e non mi rimarrebbe che vendere le mie gioje, cosa che non potrei fare senza che lo sapesse tuo padre. Egli non ti darà mai il consenso per isposare una giovane napolitana che non ha nulla; ed ogni tua resistenza non farà che renderlo più irremovibile. Mostrati dunque figliuolo ubbidiente; torna alla tua patria, in mezzo a'tuoi; e se ancora non ti riuscirà di vincere il tuo amore, col tempo, stando a noi vicino, la cosa potrà forse accomodarsi.

A rivederci, dunque mio dilettissimo figlio; io son

certo che tu correrai a riabbracciarci personalmente, come io di tutto cuore ti abbraccio ora in iscritto.

Terminata la lettura di questa seconda lettera alcune grosse gocce di sudore scorrevano per la spaziosa fronte di Odoardo; il quale oppresso, trambasciato, col cuore affranto, ponendosi in tasca le due lettere, si avviava alla volta della casa di Amalia; ma distratto non pensava a prendere una vettura, e camminava a piedi. Con la mente agitata con l'animo conturbato e col pensiero rivolto all'avvenire egli affrettava, senza avvedersene, i passi; in guisa che il suo non pareva già un cammino, ma una fuga; nè di ciò si accorgeva prima di giungere in quella casa che era meta prefissa al suo desiderio. Innanzi di salire le scale mise un sospiro, come per rinfrancarsi della corsa, e discacciare quel turbine di tristi pensieri che gli sconvolgeva il capo. Suonato il campanello ed entrato nella camera della sua bella Amalia, egli era ansante, trafelato, pallido, cogli occhi esterrefatti col viso sconvolto da far paura. La giovane in vederlo ne fu sbalordita, e mise un grido soffocato, esclamando « Dio mio! che cosa mai ti è avvenuta Odoardo?—Nulla, rispose questi, sforzandosi di sorridere — Nulla! ripigliò Amalia, e vuoi tu dirmi nulla quando tu sei sfigurato, quando non ti si riconosce! — Nulla propriamente di positivo: mi son trattenuto un poco alla posta, e non pensando poi a prendere una vettura, ho affrettato soverchiamente il passo — Hai trovato alla posta, l'interruppe la giovane, lettere de'tuoi genitori? — Sì — Ora comprendo, riprese ella, il motivo della tua grande agitazione; ed in questa le si velarono i begli occhi di lagrime — Non affliggerti, mia cara Amalia, cominciò a

dirle Odoardo; io te lo aveva pur prevenuto che in principio avrei trovato della resistenza in mio padre, ma che conoscendo la mia ferma risoluzione, la mia irremovibilità, terminerebbe per cedere: confidiamo dunque in Dio e nel tempo — Oh! sì, sì; confidiamo in Dio che è l'unica sorgente di ogni bene, e speriamo che voglia usarci misericordia, e due grosse lagrime scorrevano a bagnarle il roseo suo viso che la rendevano forse ancor più bella. Ma, soggiungeva poi, dimmi Odoardo, se non vi ha qualche segreto in quella lettera; se non v'ha qualche cosa che io non possa sapere, vorresti farmela leggere? — E posso io, mia cara, avere de'segreti per te? vi è, vi può esser cosa che tu, degna di ogni confidenza, non possa sapere? eccoti entrambe le lettere, sì quella di mio padre, che l'altra di mia madre; e te le avrei date ancor prima, se non fosse stato per risparmiarti la dispiacenza di qualche altra notizia anche abbastanza grave—Amalia lesse con avidità le lettere, e allora un fiume di lagrime le bagnò le belle gote; rivolta quindi al suo amante, oh! Odoardo, disse, mi pare abbia troppa ragione il tuo povero padre! una dote! dodici mila ducati! sì varrebbero qualche cosa dopo la perdita patita! Oh! è una sventura l'esser povera!—No, bella mia, non affliggerti; ripigliava Odoardo anche egli con le lagrime agli occhi, tu sei ricca ancor troppo, sei ricca di virtù! a che varrebbero quei dodici mila ducati? potrei io forse esser felice con quella somma e senza di te? Restano ancora alla mia famiglia circa sessantamila ducati, e questi son miei, comprendi; miei perchè mio padre darà a me la quota disponibile; perchè le mie sorelle hanno ricevuta una dote di dodici mila ducati per ciascuna—Oh! che m'importa

a me delle ricchezze? l'unica ricchezza che io desidero, mio caro Odoardo, sei tu; e poi vorrei lavorare anche la notte se non bastasse il lavoro del giorno e della sera per vivere — Questo dialogo veniva interrotto dalla entrata in camera di D. Raffaela la quale scorgendo i due giovani co' visi rigati dalle lagrime disse « e così che ci è di nuovo, miei cari? capisco, vostro padre non vuol consentire al matrimonio; così fanno tutt' i padri che sono in provincia; ma quando voi vorrete realmente sposare, penso io a tutto, non dubitate » — Voi! esclamò sorpreso Odoardo, ed in qual modo? — Un momento, rispose ella, ed uscì immantinente. Pochi minuti dopo ritornò accompagnata da un uomo alto, complesso, con la fronte larga, la testa un po calva, comechè non potesse avere oltrepassato i trentacinque anni, e con un pajo di grossi occhiali, dicendo: ecco qua D. Enrico; penserà egli a farvi sposare sempre che il vogliate, e D. Enrico fece un segno affermativo della testa. Voi? domandò Odoardo con crescente curiosità potreste farci sposare? ed in che maniera? — Potreste voi, rispose D. Enrico ottenere per mezzo di qualche amico le fedi che vi bisognano? — potrei ottener tutto, disse Odoardo, meno il consenso de'miei genitori, almeno in questo momento — Ed a questo vi penso io — Ma io desidero conoscere come potreste pensarvi voi, se io non ho ancora gli anni venticinque richiesti per poter fare l'atto rispettoso — Ma che atto rispettoso, per carità! . . l'atto di rispetto non fa che irritare maggiormente i genitori — Ma dunque. . . — Ho fatto finora centosessantasette matrimoni, a parecchi de'quali mancava il consenso paterno; ad alcuni altri qualche fede di nascita o di morte

che doveva venire da Spagna, da Francia, da Russia ec. ec.: a molti il permesso del Re, perchè erano militari; e tutti siffatti documenti gli ho sostituiti io: cosa semplicissima, perchè l'opera in sè stessa è buona trattandosi di far maritare due giovani, ed accrescere così il genere umano. — Allora un lume balenò nella mente di Odoardo, il quale sdegnosamente disse « tratterebbesi dunque di una falsità? — D. Enrico con un sorriso beffardo di una falsità, riprese, che non farebbe male a nessuno, e da cui non potrebbe derivarvi niuna trista conseguenza, perchè non sarebbe certo vostro padre quegli che vorrebbe mandarvi in galera — A queste parole Odoardo rispose con tutta dignità le azioni turpi, vituperevoli vogliono essere evitate, fuggite, odiate perchè son tali, e non perchè possa da esse derivare una trista conseguenza, una punizione: coloro che si astengono dal fare il male per paura di un castigo, e che fanno il bene per la speranza di una ricompensa non sono uomini onesti, nè morali; ed io rifuggo da simili azioni: attenderemo con pazienza e rassegnazione, ed intanto ringrazio voi del consiglio—Fate come vi piace replicò D. Enrico, ed uscì accompagnato da D. Raffaela (1) — Appena che essi ebbero posto piedi fuori della stanza benissimo, mio caro Odoardo, disse Amalia: sono proprio contenta della risposta che hai data a quel furfante, a quel perverso. Iddio non benedirebbe il nostro matrimonio se cominciassimo col macchiarci di un'azione colpevole: quando

(1) D. Enrico Iglio fu condannato dalla G. C. speciale di Napoli ad anni 13 di ferri duri per aver falsato i documenti di 290 matrimonii.

Egli vorrà, noi ci presenteremo innanzi al ministro dell'altare con la coscienza pura, col cuore incontaminato; ci presenteremo innanzi a'tuoi genitori, a'tuoi amici, al pubblico intero con la fronte alta, e non avviliti da un'azione turpe, da un fatto criminoso — Oh! mia diletta Amalia, sclamò Odoardo, quanto tu sei virtuosa! sei veramente degna di me, come io lo sono di te! noi siamo fatti l'uno per l'altro, e Iddio non vorrà separarci. Io son certo che mio padre vorrà cedere, sì ne son sicuro; ma alla fin fine aspetteremo finchè io giunga a 25 anni.

Il resto della serata i due amanti lo passarono in discorsi e progetti varii, ed all'ora consueta si congedarono con animo calmo, tranquillo, sicuro dell'avvenire.

Amalia che tutte le sere, prima di andare a letto, era assuefatta a recitare le sue orazioni, ed implorare l'Altissimo che facesse piovere su lei le grazie divine e la celestiale benedizione, quella sera pregò più fervorosamente del solito.

CAPO X.

Un pericolo evitato

Odoardo rispose alle lettere de'suoi genitori, e parlò lungamente delle molte e rare virtù che adornavano Amalia. Disse della indegnità di mancare alla sua promessa, e della impossibilità di abbandonare quella virtuosa giovane; e conchiuse che si sarebbe più volentieri condotto all'eccesso di attentare a'suoi giorni, che commettere un' azione così riprovevole : voi medesimo soggiungeva non sapreste, o mio diletto genitore, accordare la vostra stima ad un figliuolo che ha violato turpemente la sua parola di onore. Confessò i passati errori, ma si disse ravveduto; ed insistè forte perchè suo padre prendesse scrupolose informazioni sulla sua attuale condotta, la quale non era menomamente reprensibile : fe notare in fine che dal dì che aveva conosciuto Amalia, egli non aveva più veduto nè teatri, nè divertimenti, nè partite di piacere, nè ritrovi di sorte; e che non conosceva che la casa sua e quella di Amalia.

Questa lettera fece grande impressione nell'animo di suo padre , il quale era uomo umano , ragionevole ed affettuoso; ma era altresì uomo di garbo, e però voleva pur conoscere se la risoluzione di suo figlio non fosse una di quelle risoluzioni prese istantaneamente e senza riflessione. Laonde pensò di restarsi in un compiuto silenzio con lui , e scrivere in vece ad alcuni suoi amici,

i quali per lo addietro non gli avevano lodata nè punto, nè poco la condotta di Odoardo; pregandoli di tenerlo d' occhio, e notare scrupolosamente tutte le sue operazioni. Ma Odoardo come abbiam detto di sopra, non vedeva più altre case, che la sua e quella di Amalia; oltre chè si era dato novellamente allo studio; e dal dì che ricevè quella lettera di suo padre, pregò il suo Emidio di dargli una lezione di dritto civile e penale. Comprende ognuno con quanto piacere e con quanta amorevolezza vi si fosse prestato costui, il quale immancabilmente tutte le sere gli dava una lezione, non di quelle aride, secche, appoggiate unicamente all' autorità di scrittori che han pensato in un modo piuttosto che in un altro; ma di quelle lezioni filosofiche che trasportano la mente dell'uomo in un'alta regione, nella regione del vero; in quella regione in cui possono attingersi gl' immutabili principii delle comunanze civili, e le regole che debbono diriggerne il progresso. Nè in ciò fare dimenticava la storia; avvegnacchè, comunque Emidio appartenesse alla scuola filosofica, non tralasciava di giovarsi di quella storica, la quale anch'ella ha il suo merito; e però egli soleva tenersi in una certa via di mezzo; almeno per quanto l'una non si trovasse in contraddizione coll'altra.

Certa cosa si è che Odoardo n' era contentissimo, e per parecchi mesi le lezioni furono continuate senza interruzione veruna; e sarebbero certo progredite nella stessa guisa, se Emidio, il quale aveva cominciato già a trattare degli affari, non avesse trovato indecente di più rimanere in quella specie di locanda, e non si fosse indotto a cambiar di alloggio: egli dunque avevasi ap-

pigionato un appartamentino grazioso, ben messo, ma un po distante da Odoardo.

Erano intanto trascorsi molti mesi dacchè Odoardo aveva tratta l'ultima cambiale di ducati centocinquanta; e noi sappiamo che una porzione di questo danaro era stato da lui speso nell'acquisto de'fioccagli e della spilla, un'altra porzioncina era stata ritenuta in isconto degl'interessi della cambiale. Il perchè quantunque avess'egli ristretto di molto le sue spese, la somma era pressochè interamente esaurita. Aveva scritto a sua madre di mandargli qualche cosa; ma questa, sia che realmente mancasse di danaro, sia che si fosse posta di accordo con suo marito, rispose al figlio una lettera affettuosissima, ma conchiuse di non potergli rimettere neanche un obolo.

Le relazioni intanto che sul conto di Odoardo davano continuamente gli amici incaricati d'invigilare su la condotta di lui erano molto favorevoli: ma il padre voleva ancora metterlo a pruova, e vedere se terminato il danaro s'inducesse a ripatriarsi. Il perchè aveva raccomandato espressamente a tutt' i conoscenti e corrispondenti suoi di non dare a suo figlio la più piccola somma, e questa raccomandazione veniva scrupolosamente eseguita; imperocchè essendosi Odoardo rivolto a più persone per avere delle piccole imprestanze, chi con un pretesto, e chi con un altro, si eran tutti denegati. Odoardo pertanto vedevasi in una tristissima posizione, quando a caso un giorno s'incontrò con un giovine di stretta sua conoscenza, il quale in vederlo mostrò la maggior gioja possibile e ne fece gran festa. Dopo essersi abbracciati e stretti affettuosamente, il giovane dimandò ad Odoardo se fosse stato ammalato, o fosse andato in famiglia, non

essendosi più fatto vedere in alcuno de' soliti ritrovi ; e questi volendo prendere argomento da siffatta domanda, disse che era stato sempre in Napoli; ma che si trovava stretto a danaro. Ed aggiunse , dimmi un poco , caro Luigi , tu che sei più pratico di me delle cose di Napoli, non si potrebbe trovare qualche usurajo che m'impronterebbe qualche sommetta da restituirla a capo di sei mesi? Luigi riflettè un momento; quindi rispose «domani alle due pomeridiane attendetemi al caffè della testa di Oro, e vi dirò se ciò sia possibile» — L'indomani Odoardo all'ora convenuta si recava all' appuntamento, ma con sua sorpresa notava che Luigi lo stava già aspettando; dal che egli trasse un felice augurio. Entrato dunque nel caffè , Luigi gli domandò se voleva prendersi qualche cosa, ed alla risposta negativa , si mise sotto il suo abbraccio ed uscirono. Incaminatisi alla volta di S. Ferdinando, Luigi disse che avendo parlato con tutti gli usurai che egli conosceva , niuno di essi aveva voluto condiscendere a prestar danaro ; ma che essendosi alla fine rivolto ad un galantuomo per nome D. Giovanni.... questi era condisceso a mutuare ad Odoardo la somma di ducati trecento , da restituirli nel termine di due anni, e col discreto interesse del 10 per 100 all'anno; ma ad una condizione che Odoardo, giovane probo ed onesto, dovesse fargli un favore, ed era di portarsi a S. Germano da un galantuomo amico del mutuante, il quale gli consegnerebbe la somma di ducati duemilaquattrocento; ben inteso che le spese di viaggio gli sarebbero anticipate. Odoardo pensò che un tal favore fosse cosa di lievissimo momento, e che tranne la dispiacenza di dover rimanere per due o tre giorni senza

vedere la sua Amalia, non potesse da esso derivargli il menomo danno. Il perchè senza neanche riflettere sulla proposta, rispose che egli non v'incontrava veruna difficoltà, e che era pronto ad eseguire l'incarico che gli si voleva confidare; ondechè Luigi gli disse di tornare l'indomani alla stessa ora nel medesimo caffè—Odoardo vi andò, e prima di entrare vide Luigi che lo attendeva, e che gli si fece incontro: postisi l'uno sotto il braccio dell'altro, si avviarono, come nel dì precedente, alla stessa volta del largo S. Ferdinando. Via facendo Luigi disse « Odoardo, la lettera non è ancor pronta, ma si avrà questa sera: dovresti dunque darmi un altro appuntamento in un luogo qualunque ove possa recartela verso un pajo di ore di notte; frattanto è uopo che ti dia alcune istruzioni. Bisogna che tu ti trovi domani verso mezzogiorno in Capua, affin di essere domani sera in S. Germano. Se la persona cui vai diretto facesse qualche obbiezione, dirai che tu non sai nulla; e che il tuo incarico è stato quello di fare alcune spese nella fiera; giacchè devi sapere che in S. Germano si celebra la fiera di S. Antonio; e laddove fossi richiesto della natura delle spese da fare, dirai che devi comprare qualche pariglia di cavalli, de'poledri e che so io: in somma a te non manca giudizio, e bisogna operare in modo da non tornare senza il danaro—Lo stesso D. Giovanni ti ha fatto fare il passaporto; ma esso forse non ti sarà necessario, perchè trattandosi di tempo di fiera, non si è gran fatto attaccati a siffatta sciocca ed inutile formalità; ad ogni modo lo riceverai questa sera insieme alla lettera, ed al danaro necessario pel viaggio; unicamente dovresti dirmi dove potrò trovarti verso l'ora suddetta.

Piuttosto, rispose Odoardo, dovresti indicarmi tu il luogo ove vuoi che io ti attenda—Ma io non so, ripigliò il primo, a che ora possa disbrigarmi; e non volendo farti attendere, dimmi francamente ove sei solito trattenerti la sera, perchè verrò io e fosse pure a capo del mondo—Io mi trattengo tutte le sere in casa la mia fidanzata che è al vico Pace n.°.... in casa D. Pasquale F... interruppe Luigi—Precisamente, rispose Odoardo, lo conoscete forse? — È mio stretto amico: ci vedremo dunque ivi.

Ad un'ora e mezzo di notte Luigi accompagnato da D. Raffaela entrava nella camera ove s'intrattenevano in piacevoli discorsi i due amanti: salutato gentilmente, Odoardo gli strinse la mano con tutta familiarità: « col permesso della signorina disse Luigi ad Odoardo, dovresti uscire un momento »—« Eccomi pronto, rispose Odoardo, ed uscì tosto. Luigi gli consegnò la lettera, il passaporto ed un batufolo in cui erano avvolte trenta piastre; gli ricordò le istruzioni, e gli augurò felice viaggio e pronto ritorno; e strettasi la mano, si congedarono; ma Odoardo, mentre ciascuno avviavasi a sua volta » mi dimenticava del meglio, disse; e la risposta a chi debbo portarla?—Hai ragione, la porterai a me: io abito vico lungo teatro nuovo n.°—Benissimo ed a rivederci.

Amalia intanto attendeva con impazienza Odoardo, e quando questi rientrò nella sua camera gli domandò con una certa aria di sorpresa » conosci tu da vicino, mio caro Odoardo, quel giovane?—È un mio amico rispose questi—Oh! per carità, Odoardo, non profanare il sacro nome di amico con un uomo di tal fatta: tu non sai,

mio caro, chi esso sia, diversamente avresti a schifo di avvicinarlo : quel giovine che pare così ingenuo è uno de'più tristi soggetti del nostro paese; è un socio di D. Pasquale F.... e de'suoi sciagurati compagni! Ma dove dimmi, dove l'hai tu conosciuto?—Odoardo che non sapeva mentire e che non avrebbe mentito per tutto l'oro della terra, o che si possa desiderare in terra « rispose un tempo, mia cara, ossia prima di conoscere te, io girava case, bigliardi, bische, ritrovi di ogni maniera, e giuocava sempre; e da per tutto mi sono incontrato con Luigi, il quale giuocava anch' egli, ma più fortunato di me, guadagnava sempre ; laddove io perdeva costantemente tutte le sere ; fatta dunque la sua conoscenza ci siamo stretti in una certa amicizia, ed ora che l'ho richiesto di un favore si è prestato di tutto cuore—E non ti sei mai accorto, bello mio , che si giuocava con le carte *fatte* od aggiustate come suol dirsi?—No , non vi ho mai badato, nè pensato; ma poi ciò poteva avvenire ne'bigliardi, nelle bische ; ma nelle case particolari lo credo impossibile, ancora perchè le carte si cambiavano così spesso da rendere difficile ogni manovra ; oltrechè ben di sovente si mandavano in presenza nostra i domestici a comprare carte nuove—E bene, mio caro Odoardo, tu sei in inganno: tutto era preparato; tutti eran di accordo, padroni di casa, domestici ed una parte de'giuocatori che fingevano anche di perdere: vi giuocava quel serpentello che tu or ora chiamavi tuo amico , e tanto bastava perchè tutto fosse accordato, preparato. Ed ora dimmi quale specie di favore hai potuto tu richiedere a quel miserabile?—Ti dirò francamente, mia cara Amalia, che dopo quella lettera di mio padre , a me non è

più convenuto di trarre su di esso alcuna cambiale. D'altra parte essendo trascorsi molti mesi, e trovandomi senza danari scrissi a mia madre di rimettermi qualche somma ; ma questa mi rispose una lettera affettuosissima, dichiarandomi peraltro che per ora non poteva inviarmi neanche un soldo. Mi rivolsi quindi a'corrispondenti di mio padre , i quali , prevenuti secondo che io penso, da costui, chi con un pretesto e chi con un altro si ricusaron tutti; il perchè essendomi imbattuto con Luigi, che non vedeva da molti mesi, lo pregai di trovare qualche usurajo che mi prestasse del danaro che potessi restituire fra sei mesi. Mi promise egli di occuparsene, ma l'indomani mi disse che una persona mi avrebbe mutuato trecento ducati col discreto interesse del 10 per 100 all'anno e con facoltà di poterlo restituire niente meno, che nel corso di due anni; ma ad una condizione che io andassi a riscuotere per conto suo in S. Germano la somma di ducati duemilaquattrocento. E poichè il favore che mi si faceva era considerevole, ed il servizio richiestomi di lieve momento, non esitai ad accettare; e domani debbo partire per S. Germano — Oh! Odoardo mio, Odoardo! tu non sai in quale trappola ti si vorrebbe cogliere! Infami! infami! scellerati! infami!—Odoardo era rimasto sbalordito, stupidito, annichilito da queste parole pronunziate da Amalia con tanto calore; ma questa continuava « tu non sai mio caro, che la somma che ti si vuol mandare a riscuotere è per effetto di polizza falsa , che a nome di qualche amico , e con la falsa firma di costui , si vuol far cambiare da qualche povero infelice di quel paese: guardati bene , mio caro, dal compiere sì fatto incarico; tu ti faresti complice di un

tanto delitto; e quando anche non potesse derivarne a te alcun male, rovineresti un povero uomo, il quale al tuo aspetto leale gentile e di vero galantuomo, e con la falsa lettera di un suo amico , non saprebbe immaginare un inganno. Tu ignori che quel Luigi, quell'uomo iniquo fa parte di una infernale società di gente trista, perfida, immorale, abbandonata ad ogni maniera di delitti.

E la lettera che mi si è consegnata , disse Odoardo , mostrandola , parmi di fatto che racchiuda altre carte — Sii certo che racchiude la polizza falsa — Ma questa è una indegnità, è una vera infamia, sclamò Odoardo, volersi servire di me per consumare un reato di tal fatta! Meriterebbe quel giovanotto che io gli tagliassi un orecchio, o che per lo meno andassi a portare questa lettera alle autorità — Alle autorità! Oh! Odoardo , tu non devi far nulla di tutto ciò, ma devi anzi usare tutta la prudenza possibile: tu non puoi comprendere con chi hai a fare ! È necessario che tu trovi un pretesto per non eseguire sì abominevole incarico , e che la cosa sia fatta con tanta delicatezza da non destare il menomo sospetto ; avvegnacchè tu non puoi umanamente immaginare di che son capaci que'perfidi , anche di un assassinio! Ed ora senti, mio caro, io ho qualche cosa di danaro; è ben poca cosa è vero, ma puoi rimediare per ora alla meglio ; e poi ho tanti lavori di tapezzeria già compiuti, sgabelli, cuscini, tira campanelli, li venderemo; ed intanto farò degli altri: e non ho anche i pochi giojelli da vendere? Non dubitare, mio caro Odoardo , ho un presentimento , sì il cuore me lo dice che il Signore vorrà ajutarci—Odoardo riconoscente con le lagrime agli occhi stringeva nelle sue le mani di Amalia,

esclamando, o quanto sei buona, mia cara, tu sei un vero angelo di bontà!—In questa si accordavano intorno al modo che Odoardo doveva tenere per rendere quella lettera a Luigi; e fu fermato che l' indomani il primo sarebbe andato di buon' ora da costui per dirgli seccamente che un affare di premura affidatogli da suo padre gl'impediva di allontanarsi da Napoli, anche per un sol giorno. In seguito Amalia, voleva farsi dare da Odoardo il suo *portazecchini* sotto pretesto di volerlo vedere per fargliene uno più bello; Ma Odoardo ne comprese il vero scopo e disse « non è mia cara Amalia, per rifiutare il tuo danaro; poichè tengo che oramai tutto debba essere comune tra noi, ma sol perchè mi rimane ancora qualche cosa, e però è inutile per questo momento che tu ti affrettassi a darmene; appena ne avrò bisogno te lo dirò io stesso, siine certissima, te lo giuro; ed in questa si congedarono.

Amalia chiamata per la cena quella sera non volle andarvi: ella comunque avesse fatto di tutto per dar animo ad Odoardo, non s'illudeva intorno alla difficile posizione in cui trovavasi questo giovine a riguardo suo; e nella ostinazione del padre di lui a non volergli più scrivere, nè mandare alcuna somma, vedeva un grande ostacolo al loro matrimonio. Questi pensieri le cagionavano un'amarezza, un dolore, un cordoglio inesprimibile; sicchè venendole meno il coraggio, dava libero sfogo agli affetti dell'animo, e scoppiava in un pianto dirotto. Ma si risovveniva che v'ha pure un essere che protegge i miseri, e chi confida in lui ottiene sovente misericordia; il perchè inginocchiatasi, come usava di fare tutte le sere, si poneva a recitare le sue orazioni con

quel fervore che è proprio delle anime travagliate; al termine delle quali volgeva con confidenza i suoi begli occhi umidi di pianto all'immagine di una Vergine che pendeva a capo del suo letto e con le mani giunte dicevale « o purissima Vergine, voi che a ragione siete no-
» mata rifugio de'peccatori, e consolatrice degli afflitti,
» degnatevi porgere orecchio all'umile preghiera di una
» infelice che è pur indegna vostra devota. Pe'dolori a-
» cerbissimi che soffriste a piè della croce del vostro a-
» matissimo Figliuolo, vi prenda pietà, o Vergine ado-
» rabile, di due miseri cuori, di due afflittissime crea-
» ture. Intercedete, o santa Vergine, presso quell'uomo
» Dio che per redimere l'uman genere oppresso dalla
» schiavitù si soggettò volentieroso a tanti crudi pati-
» menti; e fate che si degni di volgere su noi benigno
» un suo sguardo ed usarci misericordia ».

Compiuta questa preghiera si rialzò più calma, e più fiduciosa nell' avvenire; e svestitasi, si pose tosto a letto; nè tardò a chiuder gli occhi ad un sonno quieto, placido, tranquillo.

Era sul far dell'alba ed ella dormiva ancora saporitamente allorchè le appariva dinanzi il suo Odoardo tutto allegro giulivo festevole che prendendola dolcemente per una mano, vieni dicevale mia diletta Amalia, vieni; il sacerdote ci attende per benedirci: oggi saremo sposi, saremo felici; ed in questa compariva D. Raffaela vestita pomposamente; ma la scena era ad un tratto cangiata: Amalia non era più nella sua camera, ma in una bella chiesa, ginocchioni con Odoardo innanzi ad un altare della Vergine, ed un sacerdote rivestito degli abiti chiesastici li benediceva in atto di pronunziare le sacre

parole di unione. Ma spariva ancora ad un tratto questa scena; e non era più nella chiesa che trovavasi Amalia, ma in una magnifica carrozza seduta accanto al suo sposo in atto di entrare in una bella città da' suoi graziosi palazzi, dalle larghe e spaziose strade, nuova affatto ad Amalia, la quale volgevasi allora a domandare qual fosse il nome della città; ma in questa si faceva un piccolo rumore nella stanza contigua; Amalia si svegliava, apriva gli occhi e si trovava nel letto : quella visione non era stato che un sogno; ma qual sogno dilettevole! come si piaceva a raccoglierne con la mente i particolari!

CAPO XI.

Il matrimonio

Odoardo uscito dalla casa della sua fidanzata si dirigeva alla volta della sua, ripensando al brutto tiro che Luigi, ch'ei credeva suo amico, voleva fargli; e volgeva in mente mille progetti per fargli pagare a caro prezzo quell'infame tentativo. Ma que' progetti eran tutti rejetti dal suo nobile cuore, il quale rifuggiva al pensiero del far male e di compiere una bassa vendetta: sciagurato! diceva fra sè, io ti perdono, e possa così Iddio perdonarti il danno che cagionerai a tanti poveri infelici! Poi soggiugneva, ma questa città è addirittura una fogna! Sventurati que' poveri giovani inesperti che senza guida, senza direzione, senza assistenza di parenti o di sinceri amici ed abbandonati a loro stessi si arrischiano a venire in Napoli, ove ogni accorgimento vien meno a fronte de' pericoli che s'incontrano! Ed in questi ed altrettali pensieri Odoardo giungeva alla propria abitazione ove rinveniva un biglietto di un corrispondente di suo padre, così concepito — Gentilissimo signor Odoardo — Dovendo rimettervi a mano una lettera di premura del vostro signor padre, e farvi in suo nome una imbasciata che non vi riuscirà sgradevole, pregovi onorarmi domattina alle otto a. m. in questa vostra casa — Sono per la vita — La domane dunque, che era giorno di Domenica, Odoardo si alzò di buon' ora e si

portò in casa quel Luigi e dissegli che un incarico ricevuto da suo padre non gli permetteva affatto di allontanarsi da Napoli; e che in quel momento appunto doveva recarsi a casa un costui corrispondente per concertarsi con esso lui intorno a ciò che venivagli imposto di eseguire. Uscito di fatto dalla casa di Luigi, si avviò alla volta di quella dell'amico di suo padre, il quale fattolo accomodare gli rimise la lettera di questi, pregandolo di leggerla in presenza sua: noi crediamo opportuno riferirla a parola — Mio dilettissimo figlio « La tua ostinazione a
» non volerti ridurre in patria mi prova che tu sii real-
» mente innamorato della tua Amalia, di cui, con sì vi-
» vi colori, mi dipingesti le molte virtù che l'adornano:
» possa ella, mio caro figlio, renderti felice, come noi
» lo desideriamo! Tu, mio diletto figlio, non puoi per
» anco comprendere quale e quanta sia l'affezione che i
» genitori nutrono pe'loro figliuoli, ma lo comprenderai
» tosto che il Cielo si degnerà farti padre, come ti augu-
» riamo, di prole felice — Hai creduto preferire una
» giovane senza dote ad una ricca, e forse non hai tor-
» to se, la prima, come dici, sia molto virtuosa; nè fu
» mai nostro pensiero di contrariarti nelle cose giuste;
» sibbene sperimentarti, e certificarci se realmente la
» tua condotta fosse mutata. Ora dunque, mio amatis-
» simo figlio, io ti rimetto tutte le fedi necessarie ed il
» mio consenso e quello della tua buona madre, unita-
» mente ad una fede di credito di mille ducati; somma
» che ti servirà per far fronte alle spese del matrimo-
» nio. Ben vero metto a questa nostra condiscendenza
» una condizione ed è che appena sposato tu ti restitui-
» sca in famiglia; giacchè sento che la mia salute vada

» di giorno in giorno dechinando, comechè i medici si » ostinassero a sostenere che io stia bene. Riceviti, ca- » rissimo figlio, i teneri abbracci miei e di tua madre, » e la benedizione di entrambi ».

Mentre Odoardo leggeva la lettera caldissime lagrime gli rigavano le guance; di tal che il corrispondente di suo padre ne fu intenerito, e grandemente commosso; ondechè dissegli in tuono assai dolce — « Ebbene, signor Odoardo, l'ambasciata che doveva farvi a voce non è altro se non raccomandarvi caldissimamente di ripatriarvi subito appena avrete compiuto il vostro matrimonio; ed ora eccovi tutt'i documenti e la polizza dei mille ducati: Iddio vi renda felice — Odoardo lo ringraziò, e gli promise che egli non sarebbe rimasto in Napoli neanche un giorno dopo sposato, e pregatolo di assicurarne suo padre, come avrebbe fatto ei medesimo; si congedò — Or chi potrebbe dipingere la gioja, il contento il piacere di Odoardo? Pensò immantinente di correre ad Amalia e presa una vettura, mandò ad effetto la sua risoluzione. Salite le scale in tutta fretta, suonò il campanello; e la domestica che andò ad aprire fu sorpresa in vederlo; essendo quella una visita insolita. Odoardo le domandò che cosa facesse Amalia, e se era permesso di entrare nella sua camera; e la domestica rispose che terminava di vestirsi per andare a messa, ma che egli poteva entrare. Amalia a sua volta avendo udita la voce di Odoardo erasi in sulle prime sbalordita, temendo fossegli avvenuto alcun che di sinistro; ma vedendolo entrare tutto allegro, giulivo, festevole, si rincuorò; e fattasi anch'ella lieta in viso « che cosa, disse, significa, mio caro Odoardo, questa visita inusi-

tata ed inattesa » —Odoardo era per riprendere, quando vide venire D. Raffaela pomposamente vestita per andare a messa con Amalia, la quale fece un atto di sorpresa; di che avvedutosi Odoardo « venite, signora, disse co'suoi modi gentili, venite a godere ancor voi della nostra felicità: il buono mio padre mi ha mandato le fedi, il consenso ed una polizza di mille ducati per fare le spese del matrimonio. A questa notizia Amalia divenuta pallida come un cencio di bucato era per cadere; ma riavutasi immediatamente si volse alla immagine della Vergine, ed esclamò « oh! santa Vergine! vi ringrazio di tutto cuore di questa grazia che ci avete fatta »! — Odoardo lesse quindi ad Amalia l'affettuosa lettera di suo padre, e la posò con tutt'i documenti e la polizza sul comò di lei; e veduto che le signore erano già pronte per andare a messa, disse gentilmente a D. Raffaela voi, signora, permetterete che questa mattina vi accompagni alla chiesa? con tutto il piacere rispose D. Raffaela, ed avviatesi disse cominciate a scendere, chè io vi raggiungerò tosto. Si avviarono alla volta della chiesa dell'Arcivescovado; e giunti innanzi alla porta, Odoardo fè un atto di sorpresa che non isfuggì ad Amalia la quale domandò tosto che cosa fosse: Odoardo rispose di aver dimenticato sul suo comò la lettera del padre con tutt'i documenti e la polizza, Amalia se ne mostrò dispiaciuta, e disse andate a riprenderveli; ma D. Raffaela interruppe dicendo chi volete che tocchi quelle carte sul tuo comò? terminata la messa noi ci ridurremo tosto a casa. Dopo la messa Odoardo si riprese le carte che rinvenne sul comò, e nello stesso luogo ove le aveva lasciate: si stabilì quindi il da farsi pel matrimonio; ed

Amalia, rimasta sola in camera con Odoardo, disse senti Odoardo due preghiere io debbo darti; l'una è che desidero che tu non facessi spese di lusso, ma le limitassi al puro necessario; l'altra che ti adoperassi in modo da partire nello stesso giorno in cui sposeremo » — Ed io rispose, Odoardo, che credo aver ben compreso tutto, eseguirò scrupolosamente i desiderii tuoi, e farò quanto mi hai raccomandato: a rivederci dunque ad oggi; ora io vado dal cancelliere della municipalità — Il mattino seguente Odoardo si portò a casa un negoziante amico di suo padre per farsi cambiare la polizza: era una fede di credito in testa di questi girata a lui; egli dunque vi pose la firma ed il piede, ed il negoziante, gli diede in un sacchetto i mille ducati, incaricando un facchino del suo studio, di portarglielo a casa. Furon fatte le spese con decenza, ma senza lusso; sicchè rimase ad Odoardo molto danaro: furon fatte le pubblicazioni, e fu concertato col paroco il giorno e l'ora del matrimonio. D. Raffaela pretese di fare grandi feste; ma Odoardo trovò dei pretesti per ricusarsi; ed aggiunse che essendo il mese di Luglio le vetture per le Puglie viaggiavano di notte e riposavano di giorno; che la carrozza da lui presa partiva da Napoli a ventidue ore; e che però avendo il paroco stabilito di sposarli a ventun'ora, usciti dalla chiesa andrebbero ad incarrozzarsi. Ed in effetti molta roba fu da Odoardo spedita preventivamente; e sole alcune poche cose furono la mattina del giorno che dovevano sposare fatte caricare sulla vettura che doveva trasportarli.

Non è a dirsi quanto D. Raffaela fosse stata indispettita ed indignata di sì fatto progetto che ella diceva me-

schiuo, indecente, indecoroso; e rimostrando forte contro di esso faceva osservare che comunque non fosse che la zia di Amalia, avendola allevata da bambina, e prodigatole le più affettuose cure, ed incaricatasi della sua educazione, tenendole luogo di madre; non le conveniva far vedere al pubblico che la facesse sposare come una donnicciuola del volgo. E queste ragioni ed altrettali andava ella sciorinando affin d'indurre Odoardo ad eseguire quelle nozze con tutta la pompa possibile, e secondo si addiceva a persone di civil condizione. Ma, Odoardo, che non avrebbe voluto a patto veruno vedere D. Pasquale, ed a cui non piaceva di riconoscere quell'uomo per affine della sua sposa; postosi di accordo con Amalia, che non solo divideva in ciò le sue opinioni, ma aborriva un sì tristo soggetto, fu irremovibile nel suo proponimento; e le osservazioni e perfino le preghiere di D. Raffaela non fecero nell'animo suo alcun frutto. Pertanto il giorno designato a ventuno ora D. Raffaela sbuffante di rabbia ed in cagnesco, ma vestita con la solita sua pompa, accompagnò Amalia all'Arcivescovado. Emidio, il leale ed affettuoso amico di Odoardo, dopo aver rappresentata la sposa nella municipalità in qualità di suo procuratore, si recò all'Arcivescovado per assistere al matrimonio, come uno de' testimoni. E seguita la sacra cerimonia, gli sposi accompagnati da D. Raffaela e da Emidio uscirono per la porta minore della chiesa, ove una bella carrozza tirata da cinque magnifici cavalli fermata vicino all'obelisco, gli attendeva. D. Raffaela abbracciò la nipote, la strinse, la baciò, e si sforzò anche di piangere; ma la separazione tenera affettuosa fraterna fu quella di Emidio con Odoardo:

questi due giovani abbracciatisi strettamente non sapevano separarsi l'uno dall'altro; svincolatisi alfine, Odoardo montò in vettura, ed Emidio stretta novellamente la mano a lui ed alla sposa, la carrozza partì — Noi non ci occuperemo di descrivere il viaggio degli sposi; ma unicamente ci limiteremo a dire che a capo di quattro giorni, essi giungevano una mattina di Domenica verso le dieci a. m. nella bella città di. . . . . . patria di Odoardo. I costui genitori che ne avevano preventivamente ricevuto l'avviso, avevan fatto apparecchi ed inviti a'parenti ed amici; sicchè arrivati gli sposi furono accolti con dimostrazioni di sincero affetto e di leale e tenera amicizia. I genitori e le sorelle di Odoardo dopo di avère abbracciato e riabbracciato più e più volte e Odoardo ed Amalia non si stancavano di riguardarli: era veramente una coppia ammirevole, di sorprendente bellezza, Amalia che distinguevasi per la sua modestia per l'aria ingenua e dolce, pel suo pudore, per la sua verecondia cattivavasi gli amici e la benevolenza di tutti; sicchè i genitori di Odoardo n'erano invaghiti, e benedicevano il Cielo per tanta fortuna. La sera si suonò, si cantò, si ballò, ed Amalia non fu solo ammirata, ma riportò un vero trionfo; i genitori di Odoardo ebbri di gioja, versavano lagrime di tenerezza, e predicevano la felicità del loro amatissimo figliuolo. Ne' dì seguenti vi furono campagnate, uscite di piacere, inviti di pranzi di parenti e di amici, ed ogni maniera di divertimenti: niuna cosa in somma fu trascurata per festeggiare la unione de'due giovani; ed Amalia sempre modesta e piena di gratitudine, rendeva sincere grazie a tutti, e più

di tutti all'Altissimo che si era degnato benedire il suo matrimonio.

Trascorrevano così due mesi, nel corso de'quali Amalia dispiegando semprepiù le virtù, di cui a dovizia era adorna, rendevasi ogni dì più degna delle cure e dell'affezione de'genitori dell'amatissimo suo consorte, del cui amore nudriva già nel suo seno tenero pegno. E pareva che quella famiglia potesse dirsi veramente felice; ma la vera felicità non può godersi sulla terra: i medici che per parecchi mesi si erano ostinati a sostenere che il signor Bertrando, padre di Odoardo, non soffrisse nulla; vedendolo giornalmente deperire in salute, ed osservatolo attentamente, ebbero a convincersi che il polmone di lui era oramai affetto da tubercoli. Mossi da prudenza non dichiararono spiattellatamente la malattia; ma le prescrizioni da essi fatte, il regime di vita disposto, tutto quanto in somma fu da loro ordinato gittò l'allarme nella famiglia, da cui cominciò da quel momento a disparire l'allegria, che dopo brevissimo tempo cangiossi in compiuta mestizia, e diremo meglio in vero lutto.

CAPO XII.

La spia segreta

Una mattina del mese di Agosto verso le otto a. m. passeggiava in una delle anticamere della casa del Ministro di Polizia un uomo di bello aspetto, di statura giusta, di viso regolare, di fronte alta, vestito con una certa eleganza: attendeva la venuta del Marchese del Carretto dalla casina. Dopo una mezz'ora si udì il rumore di una vettura, e si videro i servi ed i gendarmi di ordinanza che seduti chiacchieravano fra loro, levarsi in piedi e mettersi in attitudine di chi attende a ricevere ordini e comandi. Giungeva il Ministro, il quale vedendo la persona che l'aspettava, le si avvicinò, e rivolgendole garbatamente la parola disse « E così, D. Giovanbattista, abbiamo qualche cosa di nuovo? Potrò io una volta giungere a scoprire i ladri che infestano Napoli » ? — Eccellenza, ho a darle delle importantissime notizie: credo di avere soddisfatto pienamente i desiderii dell'E. V. In fatto di politica non vi è nulla di nuovo, tranne alcuni discorsi imprudenti tenuti nel caffè del Greco alla Speranzella — Erano i soliti, domandò il Ministro — Eccellenza sì — Lasciateli cicalare; ma che cosa in sostanza essi dicevano? — Debbo prima di tutto far conoscere a V. E. che per quanto leggieri fossero stati i discorsi in fatto di vera politica; altrettanto gravi sono stati quelli relativi alle varie amministrazioni dello Sta-

to: esse sono state censurate con molto ardimento e con molta violenza — Vogliono dunque abusare, interruppe il Marchese, della mia non curanza: sentiamo dunque le cose che affastellavano — Si cominciava per parlare della morte di un giovane calabrese, di un certo Agazio Teti che dicevasi ucciso per opera del commissario Morbilli; e si narrava che imprigionato il Teti per l'affare di frate Angelo Peluso, Morbilli avea commesso e fatto commettere delle orribili sevizie contro la più parte dei detenuti per quella causa; in guisa che il Teti uscito libero, ma sfigurato in modo da non riconoscersi, dopo alcuni mesi se ne è morto; un certo Colella sta per quanto vale; ed un Vitale Canisio ha perduto quasi interamente la vista — In ciò non hanno molto torto: Morbilli incoraggiato da un alto personaggio si trasportò un po troppo; ma continuate D. Giovanbattista — Si parlava dello sperpero delle rendite del grande Albergo dei poveri, e del tristo governo che si fa di quei poveri ragazzi ivi raccolti, e del loro stato miserevole da destar compassione alle pietre — Ma si notava qualche cosa di particolare? — Si dicevano cose orribili contro il Sopraintendente; e tra l'altro notavasi di avere intrapreso una quantità di fabbriche ed altre opere di niuna importanza; e tutte a credito per mancanza di fondi; e che ciò era fatto di concerto con un usurajo il quale compra dagli appaltatori i crediti col ribasso del 30 per 100 che va diviso tra esso acquirente ed il Sopraintendente: questi crediti sono poi soddisfatti dal grande Albergo a rate mensuali con l'interesse del sei per cento — Si parlava di una privativa concessa dal Ministro dell'Interno ad un Bartolozzi per fornire tutti i Comuni del Regno dei

mezzi busti di gesso del Re e della Regina; e si diceva essere stata fatta tale concessione mercè la somma di ducati 1800 pagati a D. Michelino — Bravissimo, esclamò il Ministro — Si discorse a lungo della cattiva amministrazione delle rendite della Santa Casa degl'Incurabili; e si parlò forte della intrusione di un Controloro il quale non era stato mai impiegato in quelle officine; e vi era stato nominato mercè il pagamento di 600 ducati per una messa data a Monsignor C. —Si disse di molte forniture concesse per intrighi e senza subaste, e mercè il pagamento di vistose somme, dal Ministero di Guerra e Marina; ma si notò che il Ministro non era a parte di quei furti — Pare che si facesse una rassegna generale, osservò il Marchese; ma andiamo innanzi — Si discorse a lungo di quistioni ed imminenti giudizii da attivarsi, ed uno già intrapreso contro il Cavaliere C. . . . . Uffiziale di Ripartimento del Ministero degli Affari Ecclesiastici, e contro il lodato Monsignore per la restituzione di vistose somme depositate per ottenere Vescovadi promessi e non concessi. Si è parlato in generale della maniera di concedere gli uffizii e si è declamato forte sul proposito; notando come il figlio di V. E., ancor bambino, fosse stato nominato nientemeno che Tesoriere della Cassa di Sconto. Si son detti orrori contro D. Peppino de Cristofaro per tutto ciò che egli opera mercè la protezione di V. E. — Ma in somma, interruppe il Ministro han parlato di tutti; ma lasciamo stare queste cose e veniamo D. Giovanbattista alle scoperte che vi è riuscito di fare: voi mi dicevate poco anzi di aver soddisfatto interamente i miei desiderii — E spero in fatti che V. E. sarà contenta di me. Hó scoperto Eccel-

lenza una grande associazione di ladri, i quali per quistioni fra loro, si son divisi in due società diverse. La prima di esse è composta di oltre a sessanta individui, di cui darò la più parte de'nomi a V. E., ed a capo della quale sta nientemeno che un avvocato criminale D. Francesco P..... nella cui rimessa si depositano tutti gli oggetti furtivi; ed in questo momento ve ne ha moltissimi —E bravo D. Giovanbattista, bravo, esclamò il Ministro: è questa una importante scoperta — La seconda è composta di cocchieri padronali che sono al servizio di grandi e nobili signori: non è già che costoro ne sapessero alcun che, ma essi si valgono della livrea che portano per allontanare ogni sospetto e commettere impunemente ogni maniera di furti. Essi si uniscono in sette, otto od anche in più e girano gran parte della notte quasi tutte le strade di Napoli. Un pajo vanno avanti, due o tre più appresso a poca distanza, e gli altri più addietro a distanza maggiore: un fischio serve per avvisare che arriva gente o *pattuglia* di Polizia. Quando dunque s' incontrano con qualcuno che vogliono spogliare, i due che vanno innanzi a tutti fingono di continuare il loro cammino; e ciò serve per osservare se venissero persone: quelli di mezzo trattengono l'individuo e lo derubano; quelli che si trovano indietro si fermano in osservazione: capo di essi è un Niccola Liberti (1) cocchiere del signor Principe D. . . . : deposito degli oggetti furtivi la rimessa del signor Marchese. . . . . che naturalmente non ne conosce nulla: il resto tocca alla energia della E.

(1) Niccola Liberti fu condannato come capo di siffatta associazione a venticinque anni di ferri duri.

V.; da che parmi che la prima delle società suddette goda molte protezioni. . . . . — benissimo D. Giovanbattista; sarà mia cura di servire come merita quella canaglia ed i suoi protettori; e voi domani riceverete una larga gratificazione. Ma abbiamo qualche altra cosa? — Eccellenza sì, un' altra grande associazione la quale si occupa di cose di maggiore importanza, e che tuttavolta sembrami sia collegata con la prima delle due società di ladri, voglio dire con quella diretta dall'avvocato criminale: essa ha per capo il Cavaliere D. : . . nella cui casa evvi stabilita una vera officina. Si falsificano fedi di credito e polizze di banco; sì falsi. . . . Ah! finalmente sappiamo dunque la pervenienza di tutte queste carte false che hanno ammorbato il Regno! Evviva D. Giovanbattista! Sono contentissimo di voi: riceverete domani una gratificazione di trecento ducati, ed il vostro mensile sarà aumentato; ma ditemi, ditemi tutto ciò che riguarda siffatta associazione — Pregava V. E. che questa società falsifica fedi di credito e polizze di Banco; falsifica testamenti olografi, boni, cambiali, quietanze e documenti d' ogni maniera; falsifica lauree della Regia Università degli Studii e diplomi di qualunque natura; falsifica carte da giuoco che fa introdurre per mezzo dei suoi agenti e con l'accordo dei domestici nei bigliardi, nelle bische ed in molte case particolari in cui giuocasi *la zecchinetta, il laschenè, la bassetta od anche la primera*; mercè le quali carte *aggiustate, segnate od accomodate* che voglia dirsi si spogliano i poveri merlotti che per avventura sono presi in quelle reti. Di questa società, molto estesa, come vostra Eccellenza comprende benissimo, debbono far parte molti impiegati; il perchè

essa gode necessariamente alte protezioni; tuttavolta mercè gli esatti ragguagli che io andrò a sottometterle non sarà molto difficile liquidare giuridicamente il tutto.

E per cominciare dalle fedi di credito e polizze di Banco ecco i modi consueti di spenderle. La società manda uno o più individui in ciascun Banco i quali col lapis segnano in un *tacquino* le persone in testa delle quali si notano grosse polizze o fedi di credito una alla somma ed al foglio del giornale, che ode dettare dall'impiegato. Quindi distende polizze o fedi di credito false in testa di coloro che realmente han fatto depositare danaro al Banco, secondo la somma ed i fogli che tengono già notati; e scrivono a nome del creditore dietro di esse ordine al Banco de'ducati mille, per esempio, farne due polizze in testa di esso creditore di ducati dugento l'una, e pagare in contanti li rimanenti ducati seicento. Essendo certi che la somma de'ducati mille trovasi tutt'ora depositata nel Banco, mandano la fede di credito falsa con ordine e firma falsa del creditore; ed il cassiere che osserva che soli ducati seicento si pagano in contanti, e che degli altri ducati quattrocento si debbono far polizze in testa del creditore, non sospetta che la *fede* sia falsa, nè che sia falso l'ordine e la firma del creditore medesimo: in tal guisa la società incassa seicento ducati; e quando il vero creditore va per esigere i suoi mille ducati, non ne trova che quattrocento ; il Banco pagato una volta , bene o male non paga più.

Il secondo modo di spendere le dette carte bancali false è il seguente. Sapendo che Tizio sia amico di Cajo si scrive a nome del primo una lettera al secondo con cui si prega questi di usare al porgitore, che si dice es-

sere un tale che non è, tutt' i riguardi possibili, e favorirlo in qualunque cosa gli possa occorrere; rendendosi egli, il raccomandante, responsabile di qualunque cosa e di qualunque somma. Il raccomandato allora finge di dover fare delle spese e che ha bisogno di cambiare una polizza; ma non conoscendo alcuno gli è d'uopo di chi lo assicuri. La persona che ha ricevuto la raccomandazione non esita a metter egli il suo piede alla polizza, quando la polizza è rifiutata perchè falsa, si trova falsa la lettera dell'amico; falso il nome del raccomandato; e colui che ha posto la sua firma al piede della polizza risponde della somma, ed è soggettato a tutte le molestie di un giudizio, almeno fino a che non si verifica che egli l'ha fatto in buona fede, e che è stato tratto in inganno.

Relativamente a' testamenti, boni, cambiali, quietanze ed altri simili documenti, essi son fatti a richiesta, ed i richiedenti pagano alla società, più o meno, secondo gli accordi che fanno.

Le lauree della Università si pagano un terzo di meno; ed io ho raccolto i nomi di molti individui che si trovano laureati in tal guisa.

Da ultimo debbo dire a vostra eccellenza che le carte da giuoco sono così ben fatte che sembra impossibile potere scoprire che desse non sieno quelle del *partito*; e ne offro all'eccellenza vostra un *mazzo*, perchè si assicuri co' propri occhi di ciò che oso affermarle.

D. Gio: Battista, voi siete un uomo prezioso, ed io sono molto contento di voi: d'ora innanzi riceverete sessanta ducati al mese; e avrete l'agio di mantenervi con maggiore decenza, ed introdurvi in molte case. Mi avete

posto tutte le notizie sur una carta? — Eccellenza sì: è questo un foglio in cui è tutto notato; ed ora bacio le mani all'eccellenza vostra — A rivederci.

Due ore dopo il dialogo da noi riferito si trovavano in conferenza segreta col Ministro di polizia, il prefetto, due commissarii, e due capitani di gendarmeria. La rimessa del Marchese. . . . . diceva il Ministro; la casa e rimessa dell'avvocato criminale D. Francesco P. . . . e la casa di D. Pasquale F. . . . saranno guardate a vista da gendarmi travestiti fino alla mezza notte. Essi osserveranno bene qualunque novità avvenga nelle medesime; e nel caso di trasporto di roba verificheranno il luogo dove sarà depositata, e vi stabiliranno un'altra guardia a vista. All'ora indicata saranno diligenziate scrupolosamente la rimessa e la stalla del signor Marchese..., la casa, la rimessa e la stalla dell'avvocato criminale e la casa di D. Pasquale F. . . . : due ore prima di farsi giorno saranno diligenziate rigorosamente tutte le case degl'individui notati in questa carta; arrestati tutti, e chiusi separatamente in diverse segrete co'maggiori rigori possibili: arrestate inoltre D. Pasquale F. . . e sua moglie. Imprigionerete in ogni caso l'avvocato criminale; ma prevengovi che sono certificato trovarsi la sua rimessa piena zeppa di oggetti furtivi; e però voi mi darete esatto e strettissimo conto dell'arresto di tutte le denotate persone, e del rinvenimento delle robe depositate nelle due rimesse. Non trascurate poi nessun mezzo coi cocchieri per indurli a palesar tutto e tutt'i complici: rigori, minacce, promesse d'impunità, finzioni, sotterfugi, doni, buon trattamento; tutto in somma sarà da voi adoperato per istrappare le loro confessioni; e quando

si ostineranno a negare, non risparmierete neanche il bastone. Ci siamo intesi, e domattina alle otto a. m. attendo i ragguagli esatti e scrupolosi dell'operato, e de'risultamenti.

Gli ordini del Ministro venivano da parecchi scrupolosamente seguiti; non così da qualche altro; ondechè la relazione che la dimane ci riceveva lo assicurava di essere state con tutto accorgimento praticate le diligenze nella casa e nella rimessa dell'avvocato criminale, del pari che nella stalla e rimessa del signor Marchese. . . . e nella casa di D. Pasquale F... Essersi rinvenuti molti oggetti furtivi così nella rimessa dell'avvocato, che in quella del signor Marchese: nulla essersi trovato in casa D. Pasquale F. . . . Essere stati in fine arrestati trentasette degl'individui designati; gli altri non si erano rinvenuti in casa.

Datosi cominciamento alla istruzione del processo, e serbate le norme additate dal Ministro di polizia, quasi tutt'i cocchieri confessavano essere stabilita fra loro una società che per un pezzo era stata unita a quella diretta dall'avvocato criminale, e che se n'era quindi separata per disgusti avvenuti tra loro. Nominarono tutt'i componenti di entrambe le società, e dissero di tutt' i furti e de'compratori di oggetti furtivi: diedero lumi chiarimenti e pruove; ma non seppero dir nulla intorno alla grande società de'falsificatori.

A differenza de'cocchieri, i componenti l'altra società, quella diretta, cioè, dall'avvocato, rimasero nella compiuta negativa, tranne qualcuno che fece delle confessioni poco giovevoli allo sviluppamento della processura: tuttavolta oltre all'ingenere degli oggetti furtivi

rinvenuti nella rimessa dell'avvocato, eravi molte pruove che non solo assicuravano la esistenza della società, ma ne facevano manifesta la più parte de'componenti.

Non così per la società de'falsarii: la processura vagava incerta, senza poter raccogliere pruove sicure. Furono invitati tutt'i licenziati e laureati ad esibire a' rispettivi Intendenti delle province i loro diplomi; e coloro che compresero di che si trattasse, e non avevano la coscienza netta, naturalmente distrussero i proprii; ma molti di essi furon trovati regolarmente registrati alla regia università, e questi per ragioni governative, furon taciuti. Molte polizze e fedi di credito false si trovarono presso gl' istruttori; ma esse erano state presentate da individui tratti in inganno o spedite dal banco; niuna ne fu rinvenuta presso i componenti la società falsificatrice: parecchi atti di affronto furono eseguiti, ma indarno: le cose in somma erano state fatte con tutto l'accorgimento e con tutta la malizia; in guisa che pareva inutile ogni ricerca. Tuttavolta molti altri individui vennero man mano incarcerati; sicchè il numero dei detenuti era di circa cinquanta, e tra essi noveravansi parecchie persone di nostra conoscenza; l'avvocato criminale, il Cavaliere D. . . . D. Pasquale F. . . . coi suoi quattro amici dell'acqua della bufala, quel Luigi conoscente di Odoardo e quel Gustavo già innammorato di Amalia e quindi di D. Raffaela si trovavano nella prigione di Castelcapuano; D. Raffaela e parecchie altre donne nel carcere di S. Francesco.

Tra le fedi di credito false che si trovavano presso il Giudice Istruttore eravene una di ducati cinquecento data in pagamento ad un negoziante dei Lanzieri. Il Pre-

fetto di Polizia con un uffizio avea partecipato al Giudice suddetto di aver liquidato il seguente fatto — Una mattina del mese di Luglio di quell'anno un giovane alto, smilzo, con capelli neri, folta barba ed assai ben vestito erasi portato dal padrone delle vetture da nolo al largo delle Pigne ed aveva richiesta pel giorno medesimo a ventun'ora una carrozza di rimessa con buoni cavalli ed un cocchiere decentemente vestito. Andato all'ora convenuta aveva fatto mettere in ordine la vettura, e montatevi dentro avea ordinato al cocchiere di dirigersi al vico della Pace. Disceso ivi un momento, ed entrato nella casa segnata col num. . . . . ne era uscito dopo pochi minuti accompagnato da una signora alta, complessa, di carnagione bianca ed abbigliata con lusso; e montati entrambi in carrozza si erano diretti alla strada dei Lanzieri dal negoziante signor N. N. da cui avevano fatte molte spese, dando in pagamento una fede di credito di ducati cinquecento. Che dai connotati si faceva manifesto essere il giovine il signor Gustavo .... già imprigionato e detenuto nelle carceri di Castelcapuano; la signora essere D. Raffaela. . . . moglie di D. Pasquale F. . . . egualmente incarcerata e detenuta nelle prigioni di S. Francesco.

Interrogato sul proposito dall'Istruttore il negoziante della strada dei Lanzieri, dichiarava che verso le ore ventidue di un giorno del mese di Luglio erasi fermata accosto al suo magazzino una bella carrozza da cui erano discesi un giovane ed una signora. Che entrati entrambi nel suo negozio, il primo avevagli presentato una lettera di uno strettissimo amico suo; il quale dicevagli che dovendo il porgitore di essa fare delle spese

d'importanza, glielo raccomandava caldissimamente non meno per la buona qualità dei generi, che pel risparmio intorno ai prezzi. Che tutta la spesa fatta dai due individui ammontò a ducati trecentottantasette ; sicchè il giovine gli diede in pagamento una fede di credito di ducati cinquecento; della cui veracità non potendo esso negoziante dubitare, attesa la lettera di raccomandazione presentatagli , se la ricevè senza difficoltà veruna e diedegli il resto in contanti. Che dopo quattro giorni avendo mandato a spendere la fede suddetta, di unita ad altre polizze per mezzo del facchino addetto al suo negozio, un impiegato del Banco suo amico gli aveva respinta in confidenza la prima, avvertendolo che la medesima era falsa. Che allora egli si portò tosto dall'amico che gli aveva scritta la lettera di raccomandazione ; ma questi fu sorpreso in vederla e disse di non averla mai scritta, e che il suo carattere era stato imitato. Che in conseguenza egli si recò immediatamente dal Prefetto di Polizia e gli portò la fede di credito non meno che la falsa lettera dell'amico; ma che non avea in seguito saputo più nulla di ciò. Che intanto essendo stato imprigionato per equivoco il facchino del suo negozio, erasi portato a visitarlo nel carcere di Castelcapuano, nella udienza del quale avea veduto, con sua sorpresa, il giovane della fede falsa, il quale riconosciutolo erasi tostamente disperso nella folla.

Il dì seguente a questa dichiarazione, verso un' ora di notte, due uomini di alta statura, con folta barba e mustacchi entrarono nel magazzino del negoziante signor N. N. alla strada dei Lanzieri, e rivolti a questi , dissero di dovergli dare una preghiera in disparte, e lo

premuraronó ad uscire un momento. Il negoziante non esitò, ed appartatisi di pochi passi dal magazzino, uno dei due uomini rivolse al negoziante queste parole « Fra pochi dì sarete chiamato a fare la riconoscenza di un giovane e di una signora che vennero a spendere nel magazzino vostro, e vi diedero in pagamento una fede di credito di ducati cinquecento che dicesi falsa. Voi per quanto vi è cara la vita non riconoscerete alcuno ; diversamente potete ben tenervi per ispacciato, e preparorvi da ora i funerali; ci siamo intesi » ed in questa i due incogniti gli volgevano le spalle. Ma il negoziante prendendo pel braccio colui che avevagli fatta quella lusinghiera imbasciata, lo trattenne, dicendogli « Perdonate signore, in quanto alla donna io posso ben servirvi; ma riguardo al giovine mi trovo già dichiarato al Giudice di averlo riconosciuto nell'udienza del carcere di Castelcapuano, ove andai giorni sono per assicurare il facchino del mio negozio, imprigionato per isbaglio, della sua imminente liberazione; e voi in conseguenza comprendete benissimo che dopo una tale dichiarazione il mentire farebbe male a me, senza giovar per nulla a lui — E quando, domandò l'incognito, avete fatto una simile dichiarazione? — Appunto jeri mattina, rispose il negoziante; sicchè se mi aveste dato prima i comandi. . . . . E bene interruppe l'altro; si vedrà se ciò è vero; del resto a voi non manca giudizio, e postosi sotto il braccio del compagno andarono via : il negoziante rientrò nel magazzino.

Un'avvertenza presso a poco simile era stata già fatta al padrone delle vetture da Nolo al largo delle Pigne, ed al cocchiere; ma ciò non ostante la cosa andava male:

per Gustavo non vi era scampo e la sua riconoscenza poteva trascinare alla perdizione D. Raffaela: se non che pochi giorni dopo questo avvenimento Gustavo giovine, bello e di buona salute, andato a letto una sera senza il menomo dolore di testa, si trovava l'indomani morto nel suo letto: si disse colpito da apoplessia.

E seguito l'atto di affronto D. Raffaela non fu riconosciuta da alcuno.

Per questa parte dunque la istruzione del processo procedeva molto lentamente; di che il Ministro della Polizia che di sovente ne chiedeva informazioni, era altamente indignato: avrebbe desiderato che la istruzione si fosse compilata fra otto giorni, e che i colpevoli fossero stati esemplarmente puniti.

Cominciava intanto la fiera di Salerno ed il Ministro non mancava di far dare delle segrete prevenzioni ed istruzioni pel caso che si presentassero individui ignoti portatori di carte bancali; ed il fatto che andremo a narrare giovò a spargere molta luce al processo.

Prima che venisse a cognizione delle autorità la esistenza della società de'falsarii, due componenti la medesima erano usciti di Napoli con nomi e passaporti falsi, muniti delle solite lettere di raccomandazione, e buon numero di polizze e fedi di credito in portafoglio. Aveano fatto insieme il giro di Basilicata, dove era riuscito loro di cambiare cinque polizze; e non si era peranco scoperta la falsità di esse, quando i medesimi abbandonata quella provincia se ne venivano in Salerno per approfittare della fiera. Uno di essi pertanto, che fingevasi compratore di cavalli si presentò un giorno ad un galantuomo Salernitano con una delle lettere commenda-

tizie, e lo pregò di volerlo garentire affin di poter cambiare qualche polizza — Il Salernitano che trovavasi amico del commissario di Polizia e che conosceva le prevenzioni corse, lesse la lettera, e fu sorpreso di vedere che il carattere, che ci conosceva benissimo, era quello appunto dell'amico che gli scriveva: tuttavolta volendo consigliarsi col commissario disse all'individuo che a quell'ora il ricevitor generale non era certamente in casa; gli consegnasse perciò la polizza da cambiarsi e fosse tornato alle sette a. m. a prendersi il danaro; la polizza fu consegnata, ed il Salernitano volle che il portatore vi mettesse la sua firma al piede, il che fu senza difficoltà da questi eseguito. Incoraggiato pertanto costui da sì fatto prospero successo, si recò da un impiegato a cui consegnò altra commendatizia; ed essendosi questi esibito per qualunque cosa potesse servirlo, lo pregò tosto di una garenzia per poter cambiare una fede di credito. L'impiegato conosceva tutto, era prevenuto e non ignorava la istruzione del processo, si mostrò volentieroso a servirlo; se non che dicendogli di non esser quella l'ora opportuna, lo incoraggiò a tornare l'indomani verso le nove a. m. perchè egli non avrebbe mancato di presentarlo al ricevitor generale, e l'accomiatò con tutta gentilezza e riguardo affin di allontanare ogni sospetto.

La sera recatosi l'impiegato in una casa di ritrovo ove soleva andare a trattenersi il commissario della Polizia, palesava l'accaduto a questo funzionario; e concertavano il modo di far porre le mani addosso a quel furfante, allorchè giunse il Salernitano, e narrò ciò che eragli avvenuto. Dalla descrizione dell'individuo portatore delle polizze si dedusse che era la stessa persona, ma

che con uno si era chiamato con un nome, coll' altro con nome diverso; il che diede appicco a poter concertare una scena di commedia. Si stabilì dunque che il commissario e l' impiegato si sarebbero riuniti di buon' ora in casa il Salernitano; e che il primo sarebbe rimasto in compagnia di questi; l'altro si sarebbe tenuto celato in una stanza contigua con alcuni gendarmi travestiti; e così fu in effetti praticato. Il sedicente negoziante, nulla sospettando, si portò all'ora designata all'appuntamento; ed il Salernitano salutatolo gentilmente lo fece accomodare, intanto che egli apprendo un forziere, ne cavava nn sacchetto pieno di danaro. In questa per altro veniva fuori l'impiegato, e salutava il negoziante col nome dato a lui; della qual cosa fingevasi sorpreso il Salernitano, e domandava al sopravvenuto se conoscesse quel signore e perchè lo chiamasse con tutt' altro nome; ed udito che sotto tal nome gli si era presentato, e con quel nome gli veniva raccomandato da Napoli esclamava « quì dunque vi è un intrigo; e rivolto al negoziante, diccvagli con modi burberi, bisogna signore che voi mi diate una spiegazione; perciocchè voi vi siete a me presentato con altro nome; come ciò avviene? siete dunque venuto ad ingannarmi ».

Il falso negoziante aveva già compreso di essere stato scoperto ed aveva gittato uno sguardo furtivo intorno alla stanza per osservare se vi fosse modo di svignarsela; ma aveva notato che sotto l' arco di ciascuna delle due porte che vi erano nella stanza stavano ritte in piedi due persone di alta statura e di robusta e valida complessione. Il perchè convinto che non vi era speranza di evitare la tempesta che lo minacciava, si risolvette af-

frontarla con animo intrepido; in guisa che senza mostrarsi menomamente imbarazzato dalla domanda rivoltagli, e con una impudenza propria delle anime perverse, rispose freddamente « ma che non son io forse padrone di chiamarmi come mi piace? » ed in questa si alzava per andar via. Ma allora il commissario di polizia che fino a quel momento erasi tenuto in silenzio, e che non essendo vestito della sua divisa, non era stato riconosciuto, prese la parola, e disse « voi signore non siete mica padrone di prendere il nome che vi piace, e girare il paese con false lettere, e false polizze per rovinare gli uomini onesti. » Io non conosco nulla ripetè con audacia il finto negoziante, nè di lettere, nè di polizze false: è una impostura — « Ebbene questa polizza e questa lettera, ed in ciò dire gli mostrava l'una e l'altra, non l'avete voi data a questo signore? non eravate ora venuto per riscuotere il valore della polizza medesima? » — Non conosco nulla — Benissimo, ed ora a voi gendarmi fate il vostro dovere » — In questa i quattro uomini postati entravano, ed impadronitisi del negoziante, cominciavano a diligenziarlo. Trattogli di tasca un portafoglio, vi furono rinvenute altre tre polizze, quattro fedi di credito, e sei lettere commendatizie. Compilato un verbale, si avviarono alla volta della locanda scelta a residenza del negoziante e suo compagno: ma ad evitare scandalo e riunione di popolo, specialmente in tempo di fiera, fu presa una vettura. Peraltro sia pel tempo occorso alla compilazione del verbale, sia per attendere la carrozza, l'ora si era di molto avanzata; ed il fido compagno del negoziante, dubitando di qualche sinistro evento, era sceso, noleggiato un cales-

se, e fattolo avvicinare alla porta della locanda, vi aveva posta la sua grossa valigia; e lasciato un viglietto senza sottoscrizione, e senza indirizzo sur un tavolo, se n'era partito per Napoli; senza il quale espediente sarebbe stato imprigionato anch'egli, e sarebbe andato in fumo il danaro delle polizze cambiate in Basilicata, e che fu portato a salvamento nella capitale.

La carcerazione del negoziante impostore provava la esistenza della società falsatrice, ma non iscopriva i nomi de' componenti la medesima ; a meno che lo stesso non avesse rivelato i suoi complici; il che fu affatto impossibile, non ostante tutte le promesse, le minacce e perfino il barbaro trattamento usatogli: si tenne sempre sulla negativa, e fu convinto, ma non confessò.

CAPO XIII.

Due gravi sventure

Volgeva il quarto mese da che Odoardo erasi ripatriato con la diletta sua sposa, la quale gravida oramai di tre lune, formava l'oggetto delle cure più affettuose, delle più sollecite tenerezze e del consorte e de'genitori di lui. Ma l'allegria, la gioja di quella buona famiglia parevano del tutto scomparse; quasi fosse ella presaga delle orribili sventure che dovevano colpirla: gli animi dunque erano immersi in una perplessità, in un orgasmo indicibile: nè alcuno avrebbe saputo trovar ragione di quella involontaria mestizia. Egli è vero che la salute di Bertrando andava giornalmente declinando: ma vero è altresì che lusingati dalla speranza, compagna indivisibile degli uomini, che il tempo, le cure, le medele potessero, se non istornare del tutto, allontanare di molto il pericolo, non davano a quella malattia tutta la importanza che meritava; e pure erano afflitti. Quando una mattina, prima che cominciasse ad albeggiare si udì un picchiar forte e ripetuto al portone della casa. In un attimo furono in piedi i domestici, e veduto di che si trattasse, riferirono esser la gendarmeria. Bertrando e Odoardo, a cui nulla rimordeva la coscienza, ordinarono si aprisse senza ulteriore ritardamento; il

che prontamente eseguito, videsi comparire un commissario di polizia il quale disse che con dispiacere annunziava loro che entrambi dovevano essere imprigionati. Si comprende di leggieri quale fosse stato lo sbalordimento, quale il dolore, quale l'afflizione delle due donne, e quale e quanto il lor pianto, quali e quante le preghiere loro; ma il funzionario di polizia si adoperò in tutt'i modi a rassicurarle, dicendo che gli ordini non partivano nè dalle autorità della provincia, nè dalla polizia di Napoli; trattavasi sibbene di un mandato di deposito del giudice istruttore del terzo distretto di Napoli; il che doveva essere originato da qualche sbaglio. Aggiunse che egli era certo che la cosa si sarebbe tosto liquidata, ed Odoardo e Bertrando avrebbero ricuperata in brevissimo tempo la libertà; ma che dal canto suo stava con le braccia ligate, e non poteva render loro alcun servigio.

La stessa mattina i due imprigionati furon condotti nel castello di Bari, e l'indomani in quello di Trani; ove la madre e la moglie di Odoardo vollero seguirli; e di dove sarebbero stati tantosto costretti a partire per Napoli, se una gagliarda febbre non avesse invaso il povero Bertrando. Odoardo si ricordò tosto del suo leale ed affettuoso amico Emidio al quale scrisse immediatamente; e non è a dire quanto dolore provasse costui a tal novella, e come si adoperasse per conoscere la cagione di quel mandato di deposito: ne venne a capo, e scrisse immantinente ad Odoardo la seguente lettera —

« Mio dilettissimo Odoardo — Tu immaginerai bene
» qual abbia potuto essere la sorpresa ed il cordoglio
» da me provato in ricevere la tua; e con quanta solle-

» citudine mi sia dato a rintracciare il motivo della tua
» carcerazione e dell'ottimo tuo padre; ed ecco ciò che
» posso dirti sul proposito.

» Si trovano da te cambiate due fedi di credito di du-
» cati mille, entrambe della stessa data, entrambe in te-
» sta di tuo padre, entrambe a te girate; se non che la
» prima di esse, ed è la vera, è spesa nel Banco con la
» sola tua firma e piede; l' altra ha fatto un lungo giro,
» perocchè dopo il tuo piede vi si vede quello del nego-
» ziante N., ed in seguito quello di altri dieci indivi-
» dui. Giunta al Banco si è trovata falsa, e come tale
» spedita al magistrato; dal che è conseguitato che sono
» stati chiamati tutti coloro per le cui mani la fede me-
» desima è passata, ed il negoziante N. è già costretto
» a pagare i ducati mille, salvo il regresso contro di te.
» Io non ho mancato di vedere il negoziante suddetto il
» quale è sicurissimo della tua buona fede e di quella
» di tuo padre; nè mai avrebbe mosso il menomo piato
» se fosse dipeso da lui; ma sventuratamente è stato il
» Banco che ha ritenuta la fede e l'ha inviata al Magi-
» strato. E siccome si è scoperta la esistenza di una so-
» cietà di falsarii, e numerosi arresti sono stati fatti fi-
» nora; così si procede col maggior rigore possibile:
» una perizia ha assicurato esser tue le firme apposte
» tanto nell'una che nell'altra fede.

» Non sapendomi io pertanto spiegare la cosa, penso
» che la fede di credito vera rimessati da tuo padre ti
» sia stata involata, e sostiuita da una fede falsa; e che
» naturalmente il ladro abbia cambiata la vera, tu, in
» buona fede, la falsa. Procura dunque di richiamare
» alla memoria dove tenesti conservata la fede di cre-

» dito che t' inviò tuo padre, affin di poterne inferire
» chi abbia potuto essere il ladro.

» Attendo con impazienza qualche ragguaglio affin
» di poterti rendere que' lievi servigi che per me si pos-
» sono, e darti alcuna pruova della mia sentita affezio-
» ne e leale amicizia, e pregoti intanto far gradire i miei
» rispettosi ossequii, non meno ai tuoi genitori, che al-
» l'amabile tua signora — Ti abbraccio teneramente al
» cuore ».

Intanto che Emidio si occupava in Napoli a raccoglie-re le notizie che con la lettera dianzi trascritta, trasmetteva ad Odoardo, la malattia di Bertrando nel castello di Trani, esasperata dalla dispiacenza della carcerazione, dalla stessa afflizione de'suoi, camminava a gran passi e minacciava oramai di spegnerne la vita: tutta la famiglia n'era addoloratissima, e Odoardo non sapeva darsene pace, allorchè per colmo di sventura gli pervenne la lettera del suo amico Emidio. Egli in sulle prime non sapeva darsi ragione delle cose che questi gli scriveva; perocchè non sospettava neanche lontanamente che la polizza gli fosse stata rubata, e porse a leggere la lettera a sua moglie; ma questa, secondo che si avanzava nella lettura, diveniva estremamente pallida, ed alla fine sveniva. Trovavansi in quel momento soli in una stanza, ed Odoardo imbarazzato, afflitto, abbattuto non sapeva che farsi; gridò ed accorse un custode al quale fè portare dell' acqua fresca. Spruzzatene delle goccie nel viso di Amalia cominciò a rinvenire; e dopo alcuni minuti, ella disse gettando dal profondo del petto un amaro sospiro « Oh! Odoardo, ti fossi tu tornato quella mattina che dimenticasti sul mio comò la polizza di tuo pa-

dre! » — Queste parole rischiararono, come un lampo, la mente di Odoardo, e gli fecero tosto comprendere l'orlo del precipizio in cui era stato posto da quella nefanda donna, zia di sua moglie, e dal costei perfido marito D. Pasquale F. . . . : capì che nel tempo che egli rimase a udir la messa nella chiesa dell'Arcivescovado gli fu involata la polizza vera, che fu cambiata falsificando la sua firma, e vi fu sostituita una polizza falsa. Ma come la perizia aveva dichiarato vere le firme apposte in entrambe le polizze? Ciò gli dava qualche speranza; avvegnachè egli non avrebbe mancato di domandare un'altra perizia per dimostrare che la firma messa nella prima polizza era falsa; e che egli nella maggior buona fede possibile aveva spesa una polizza che teneva per vera. Laonde speranzato da queste subitanee riflessioni, si adoperò a tutto potere di rincorare l'afflitta sua consorte che pareva inconsolabile; e senza perdita di tempo partecipò il tutto al suo affettuoso Emidio che non tardò a rispondergli in questi sensi — « Mio buono a-
» mico — Io spero di vederti prima che sarai interro-
» gato; tuttavolta giovami prevenirti esser cosa necessa-
» ria dichiarare come con un futile pretesto ti fosse stata
» carpita una firma da quel D. Pasquale, che da alcuni
» mesi guarda le carceri di Castelcapuano, mentre sua
» moglie è rinchiusa in quelle di S. Francesco. Dirai
» pure ciò che ti avvenne la mattina che accompagnasti
» alla chiesa tua moglie e quella orribile donna, e chia-
» merai me in testimonianza de' fatti anzidetti; doman-
» derai, a tue spese, una revisione di perizia; sostenen-
» do, com'è di fatti, la falsità della firma apposta alla
» prima fede di credito.

» Ti abbraccio affettuosamente, e ti prego de' miei » ossequii co'genitori e con la buona tua moglie ».

Questa seconda lettera di Emidio giunse ad Odoardo due giorni dopo che aveva perduto l'ottimo suo padre: il povero Bertrando sopraffatto dal morbo, era passato a riposare nella pace del Signore: dieci giorni dopo questa prima sventura Odoardo veniva tradotto nelle prigioni di Napoli; ed il suo amico aveva già provveduto a tutto; per maniera che appena ci giunse, fu tosto condotto in S. Francesco in una delle stanze a pagamento.

Trascorsi molti mesi, nel corso de' quali si compiva la istruzione, una seconda perizia fu eseguita per la verifica della firma di Odoardo messa nella prima polizza; ed anche i secondi periti calligrafi ritennero per vera quella sottoscrizione. Intanto la Gran Corte vedendo un ligame tra la società de'ladri e quella de'falsarii, riunì le processure per farne un sol giudizio; e Odoardo giovane, bello, comodo, onesto, morale, dabbene fu costretto andare in pubblica discussione, e sedere sulla scranna de' rei in mezzo ad uomini coperti de' più nefandi delitti. Avrebbe voluto il poveretto farsi difendere dal suo leale e sincero amico; e questi lo avrebbe anch'egli desiderato; ma pensò che poteva essergli più utile, facendo da testimone a discarico. Invitato dunque un valoroso avvocato alla sua difesa, Odoardo domandò pel costui ministero una terza perizia da eseguirsi innanzi alla Gran Corte, ma con grandissima sorpresa di tutti, la domanda fu rigettata; la qual deliberazione diè sfavorevoli indizi intorno al risultamento del giudizio sul conto di Odoardo.

Emidio chiamato come testimone a discarico, tesse

un panegirico al suo amico; disse della sua onestà, della sua probità, della sua morale, de'suoi principii di onore. Parlò di ciò che egli medesimo aveva scoperto sul conto di quel D. Pasquale F. . . . . e della prevenzione fattane ad Odoardo; ma che sventuratamente giungeva troppo tardi; essendochè eragli stata già carpita una firma — Emidio era oramai conosciuto dalla Gran Corte, ed era conosciuto, come giovane di bello ingegno istruito, onesto ed incapace di mentire; e però le cose da lui dichiarate con lealtà, con franchezza e che portavano tutta la impronta del vero, fecero una grande impressione nell'animo de'giudici, i quali parvero scossi a quelle rivelazioni. L'avvocato se ne giovò per ripetere ancora una volta la domanda per una revisione di perizia; l'appoggiò, la discusse, la ragionò lungamente, mostrandone non solo la efficacia e la utilità, ma l'assoluta necessità; ma la Gran Corte sulle uniformi conclusioni del ministero pubblicò, ed alla maggioranza di cinque voti sopra tre rigettò la domanda. Questo rigetto mostrò ad Emidio la inevitabile condanna di Odoardo, e perdè d'allora ogni speranza.

Cominciate le parlate de'difensori, quello di Odoardo parlò a sua volta calorosamente e sensatamente; ma la Gran Corte alla stessa maggioranza di cinque voti sopra tre dichiarò constare che Odoardo era colpevole, e lo condannò alla pena di anni diciannove di ferri duri: laddove quella stessa Gran Corte dichiarò non constare che D. Pasquale F. . . . il cavaliere D. . . . , quel tale Luigi un tempo amico di Odoardo, e parecchi altri componenti la società de'falsari, fossero colpevoli: dichiarò non constare che lo stesso D. Pasquale ed alcuni altri

fossero colpevoli di furto, o di ricettazione di oggetti furtivi; e li mise in libertà provvisoria.

Vedi giudizio uman come spesso erra!

Durante la istruzione del processo di Odoardo, la quale era stata prolungata per molti mesi, Amalia aveva dato alla luce un bambino molto ben conformato e che ritraeva tutta la bellezza sua e quella del padre di cui era la immagine perfetta: lo avevan chiamato Bertrando in rimembranza del defunto; e tra per questo nome ch'ei portava, e la bellezza e la grazia di cui era pieno; tra per la compiuta rassomiglianza del suo genitore, formava esso l'unica e sola delizia della madre e dell'ava che lo amavano alla follia. Avrebbe voluto Amalia correre in Napoli, per mostrarlo al suo dilettissimo consorte, e più e più volte aveva manifestato questo suo pensiero ad Odoardo; ma questi sia per non soggettare la madre ed il figliuoletto a'gravi disagi di un lungo e penoso viaggio; sia per non fare abbandonare l'afflitta sua genitrice, che rimasta sola, avrebbe maggiormente concentrato i suoi dolori, i quali avrebbero al certo più considerevol guasto cagionato alla dechinata sua salute; sia perchè, confidando nella sua innocenza, teneva come certa la sua liberazione, e sperava tra brevissimo tempo correre egli medesimo a riabbracciarla; non volle mai consentire la venuta di sua moglie da Napoli.

Ma la decisione di condanna, quella ingiusta decisione, lungi dal realizzare le sue speranze, le aveva ad un tratto distrutte; e Odoardo comechè avesse cominciato a dubitar forte dell'esito del giudizio dopo che la Gran Corte rigettava per la seconda volta la domanda di re-

visione di perizia, il testimone della sua coscienza pura lo rassicurava, e gli faceva ancora sperar che i giudici si convincerebbero della sua innocenza, e gli renderebbero giustizia : quanto le sue speranze erano fallaci! Pertanto si può di leggieri immaginare qual colpo terribile fosse stato per lui il sentirsi dichiarare colpevole di un misfatto orribile vergognoso infame; per lui che rifuggiva al solo pensiero della più lieve colpa, del più lieve atto che potesse menomamente adombrare il suo onore; per lui che aveva rejetto con indignazione il progetto di un falso consenso pel suo matrimonio: egli dunque fu per perderne il senno; ed in poche ore si sfigurò in guisa da non riconoscersi. Anche Emidio, il tenero ed affettuoso amico, ne fu sommamente, e straordinariamente addolorato, comunque avesse di già perduta ogni speranza di salvezza dal dì di quel funesto rigetto: egli dunque che dal giorno che Odoardo era giunto in Napoli non aveva mai intermesso di visitarlo tre e quattro volte alla settimana, si recò l' indomani della decisione a vederlo, ed il suo dolore accrebbesi alla vista di quel caro giovine divenuto ad un tratto una vera larva, un'ombra spaventevole, tanto il suo viso era sconvolto! S'abbracciarono, si strinsero e piansero insieme; e fu solo in seguito di dirottissimo pianto che i cuori di entrambi pareva incominciassero a riacquistare un po di calma: erano rimasti lunga pezza muti, ma quel silenzio sembrava ancor più facondo di qualunque altro discorso. Fu Emidio il primo a romperlo in questi sensi « Mio caro Odoardo, gli uomini sono pur deboli, e bisogna concedere uno sfogo alla umanità; ma dobbiamo alla purfine ricordarci che essi son fatti per le sventu-

re, alle quali debbono rendersi superiori. Il pubblico ti ha giudicato e ti ha renduto giustizia: il pubblico ha conosciuto la tua innocenza, ed è rimasto inorridito della tua condanna; la pena dunque non deve spaventarti, perciocchè tu vai innocentemente a soffrirla. E poi, mio diletto amico, credi tu che io mi dimentichi di te, che io mi resti con le mani alla cintola, che io non mi adoperi in tutt'i modi? Non mi stancherò mai di vedere il Re ed il Ministro di giustizia finchè non avrò ottenuto che il tuo processo sia inviato alla commissione di grazia nella Consulta: non dubitare, mio caro; pensa all'afflitta tua moglie alla desolata tua madre, al tuo tenero figliuoletto, e conserva ad essi i tuoi giorni preziosi; confida nel tuo amico, nel tuo fratello, in colui che ti ha amato dal primo giorno che ti ha conosciuto, e che ti amerà fino all'ultimo suo respiro. Ricordati che anche Gesù Cristo, nostro divino maestro, fu calunniato, avvilito, oppresso, e morì innocentemente su di un infame patibolo — Questo discorso fu come un balsamo che raddolcì la piaga sanguinante del povero Odoardo il quale esclamò « sì hai ragione, mio buono amico, hai troppa ragione; i miei giorni sono preziosi, ed io ho il dovere di conservarli alla mia cara famiglia: confido, mio tenero amico, nella misericordia di Dio, nella tua solerzia, nella tua energia, nel tuo bel cuore » — I due amici si abbracciarono di nuovo, si strinsero, e si congedarono entrambi più calmi, più tranquilli, più fiduciosi nell'avvenire.

Odoardo avrebbe voluto far ignorare alla moglie ed alla madre la sua condanna; ma come poterlo fare, dovendo egli partire pel bagno di Procida? Scrisse dunque

una lunga lettera in cui parlò della ingiustizia patita, della decisione di condanna, e di tutte le speranze che aveva; e nel riferire la pena la scrisse in abaco, e pose una sola cifra, il nove, in luogo di due, affin di raddolcire, d'indorare la pillola che quelle poverine dovevano ingojare; vide Emidio tre o quattro altre volte, e finalmente partì pel suo destino. Oh! come gli fu doloroso il dover avere per compagno di catena quell' avvocato criminale D. Francesco P. . . . . condannato alla stessa pena come ladro!

CAPO XIV.

La grazia

Emidio di temperamento caldissimo, ed amico tenero sincero affettuoso avrebbe voluto tantosto ricorrere al Re, e parlargli forte della ingiustizia patita da Odoardo, ed implorare su lui gli effetti della munificenza del Monarca; ma un fatto che andremo quì appresso a narrare, lo fè accorto della necessità di ritardare la esecuzione del suo proponimento.

La Gran Corte aveva condannato tutt' i componenti la società de'cocchieri, ed aveva pure condannato molti di quella diretta dall' avvocato criminale; per parecchi della quale aveva dichiarato non constare e gli aveva posti in libertà provvisoria; per alcuni aveva ordinato più ampia istruzione: Riguardo poi alla società de'falsificatori non erano stati condannati che tre soli individui; l'uno de' quali era stato imprigionato in Salerno; gli altri due erano stati riconosciuti come portatori di commendatizie e polizze false; tutti gli altri erano stati assoluti. Or questa decisione non soddisfece nè punto nè poco i desiderii del Ministro della polizia il quale conoscendo tutte le operazioni di quella società era moralmente convinto che fossero tutti colpevoli. Ma la Gran Corte voleva le pruove legali, chiare evidenti, nè si contentò de' molti indizi; la qual cosa cagionò molto strepito, e se ne parlò forte ne'consigli del Re, dove il Mi-

nistro della polizia accusò con molta violenza i magistrati, e quello di giustizia li difese con molto calore, sostenendo esser quella decisione più che legale. I pareri del consiglio eran divisi, ed il Re inclinava a quello del Ministro della Polizia, che diceva poter essere quella decisione legale, ma non coscienziosa, nè giusta; e che l'assoluzione di que' furfanti imbaldanzirebbe ed essi ed altri, i quali si abbandonerebbero a delinquere impunemente. Alle quali osservazioni il Ministro della giustizia rispondeva che la polizia aveva il dovere d'invigilarli scrupolosamente, e la maggioranza si pronunziava con lui. Il perchè andare allora a ricorrere per dire che la decisione era ingiusta valeva lo stesso che venire in urto diretto col Ministro di giustizia, il quale si sarebbe opposto ad ogni maniera di revisione, anche a titolo di grazia, ed una risoluzione contraria avrebbe chiuso l'adito ad ogni ulteriore reclamo, e troncato le speranze pel povero Odoardo. Del quale incidente Emidio stimò informarlo; pregandolo di attendere con tranquillità e rassegnazione un momento più favorevole per ispingere la domanda di grazia; e Odoardo trovò ragionevoli le osservazioni del suo amico, e rispose che confidava interamente in lui.

Intanto Emidio aveva progredito e progrediva giornalmente nella sua carriera; le sue finanze si erano abbastanza slargate; aveva messa la sua casa con molta decenza; era stato già iscritto nell' albo degli avvocati della Gran Corte civile, o Corte di appello di Napoli, e ritenuto quindi in quello della Corte Suprema di giustizia; ed era uno degli scrittori del giornale di legislazione e giurisprudenza lo *Spettatore legale*. Amato, vene-

rato, stimato da molti erasi meritata l'amicizia e la protezione di rispettabilissime persone locate in alto grado ed in alto uffizio; ed egli co'suoi modi urbani onesti gentili se ne rendeva semprepiù meritevole.

E tale si era la condizione di Emidio quando nna mattina del mese di Settembre del 1835 gli fu annunziata la visita di una signora con un bellissimo fanciullo: era Amalia la moglie di Odoardo che dopo essersi trattenuta molti giorni in Procida, doveva ridursi in Provincia; e prima di partire veniva a ricordargli la promessa fatta a suo marito. Non è da dire quanto fosse stato contento di vederla, e conoscere quel carissimo e bellissimo fanciullo ch'ei non si saziava di stringere al seno e baciare amorevolmente. Emidio s'informava con premura della salute di Odoardo, ed Amalia rispondevagli che fortunatamente stava benissimo; e che per espresso incarico di lui veniva a vederlo; ed aggiungeva « non già ch'ei diffida di voi; oh! anzi se sapeste in quale stima vi abbia, quanta affezione, quanto amore nutra per voi; ma unicamente perchè gli pare mille anni di ricevere qualche buona notizia che gli dia a sperare di poter lasciare quella dura e pesante catena, quel luogo orrido popolato di malfattori! Se sapeste quanto gli è duro di trovarsi in mezzo a tanti ladri, assassini, scorridori di campagna, uomini turpi, abietti, turbolenti, facinorosi, coperti di ogni maniera di lordure, ed abrutiti come belve feroci! E non ha potuto neanche unirsi al politico signor Rossarol, col quale per altro è stretto in vincoli di amicizia.

Sentite, signora, disse Emidio, io non posso scrivere tutto ad Odoardo, per quella prudenza che è tanto ne-

cessaria nel trattare gli affari; ma posso assicurarvi di non aver perduto un momento di tempo, nè mi stancherò finchè non mi sarà riescito di liberarlo da quella ingiusta pena. Io ho veduto ben quattro volte il Re, ed avrò veduto almeno venti volte il Ministro di giustizia il quale è un uomo giusto ed onesto, ma così tardo, così lento, che per ismuoverlo vi vorrebbero a dirittura i cannoni. Appunto jer l'altro l'ho veduto l'ultima volta, e mi ha promesso che nella entrante settimana invierà il processo alla commissione di grazia alla Consulta di Stato; ed ottenuto questo, io sono quasi certo della grazia. È uopo adunque che egli abbia un altro poco di pazienza, e che confidi nella misericordia di Dio, nella clemenza del Monarca e nel mio patrocinio, o per dir meglio nella caldezza della mia amicizia. Scrivetegli dunque, signora; rincoratelo, dategli buone speranze, e raccomandategli di badare alla salute, che è la cosa più preziosa che possa desiderarsi in Terra: lasci a me la cura del resto.

Amalia se ne partì contentissima, e scrisse a suo marito tutto quello che aveva udito dalla bocca di Emidio, pregandolo di avere ancora un altro poco di pazienza. Nella settimana che seguì, il processo di Odoardo fu realmente spedito alla Consulta, ed Emidio scrisse allora una bella difesa a pro dell'amico, ed informò ripetute volte il Consultore destinato a proporre l'affare: informò del pari gli altri componenti la commissione, e tutto era favorevolmente disposto; non si attendeva che la proposta e questa ritardava. Vedeva Emidio con grandissimo dolore quel ritardamento, ma pure non convenivagli di farne motto, per tema di non irritare colui a re-

lazione del quale dovevasi dar l'avviso e taceva. Aveva scritto più volte al suo amico, assicurandolo della sua solerzia; e questi che n'era non solo convinto, ma pienamente persuaso, rispondevagli non dubitarne menomamente; ma diceva vedere in quel ritardo un destino crudele che incessantemente perseguitavalo. Trascorsi intanto inutilmente OTTO MESI, Emidio, approfittando delle ferie di Maggio, volle andare a trovare il suo diletto Odoardo, sia per rincuorarlo, che per dirgli a voce come non convenisse spingere troppo, dacchè avrebbesi potuto con ciò indispettire colui che doveva riferire l'affare, ed il cui voto contrario poteva indurre gli altri ad un avviso sfavorevole. Odoardo si convinse per allora di quelle ragioni; ma vedendo trascorrere indarno altri due mesi, scrisse a sua moglie di venire in Napoli; e la poverina, la quale proponevasi di fare quel viaggio lungo e penoso nell'autunno, come aveva praticato nell' anno antecedente, fu sollecita ad eseguirlo nel mese di Luglio. Giunta appena nella capitale si portò a far visita ad Emidio, il quale fu sommamente contento di riveder lei e quel carissimo fanciullo di straordinaria bellezza, e poi fresco, prosperoso, svelto, intelligente che era una vera maraviglia. Volle Emidio giovarsi della venuta di Amalia, e però prima che fosse partita per Procida, pensò presentarla al Consultore che doveva proporre l'affare del consorte. Accordati pertanto del giorno e dell'ora, Emidio andò a prenderla con una vettura alla locanda, e la presentò al Consultore, il quale fu realmente commosso in veder lei, ma più commosso ancora alla vista di quel fanciullo che pareva un vero angioletto, e che mosse il pianto di tutti alla pre-

ghiera per lui indiritta al Consultore di rendergli il padre. « Oh! hai ragione figliuol mio, hai ragione, sclamò il Consultore, prendendolo tra le sue braccia, e stringendolo teneramente, mentre copiose lagrime gli scorrevano per le guance; e non dubitare aggiungeva, non dubitare, chè tuo padre ti sarà renduto e presto; e volto quindi ad Emidio dicevagli, e voi signor Emidio se credeste opportuno di vedere ancora una volta i miei colleghi, fatelo presto; avvegnachè io farò la proposta alla prima commissione immancabilmente: Amalia ed Emidio gli anticiparono i loro ringraziamenti; ed egli coprendo novellamente di baci il tenero fanciullo, gli accomiatò.

E poichè la presenza della consorte di Odoardo e del piccolo Bertrando aveva prodotto così felice risultamento, Emidio stimò utile presentarli a tutt' i componenti la commissione; nè l' esito fu diverso dall' aspettativa; per modo che Amalia si portò in Procida tutta lieta e piena di speranze. Anche Odoardo a sua volta, udite le cose narrategli, fu assai contento; ed avrebbe fatta rimanere sua moglie per attendere la risoluzione della sua dimanda di grazia, se una non lieve indisposizione dell'afflitta genitrice, non gli avesse consigliato a rinviarla dopo otto giorni di permanenza in Procida.

Nel restituirsi in Napoli la povera Amalia ebbe ad uscir pazza della gioja in udendo da Emidio come la Consulta avesse dato avviso favorevole; e prima di partirsi per la provincia volle costui presentarla al Ministro della giustizia, il quale fu anch'egli intenerito alla vista di lei e del suo figliuoletto; e promise che ricevuto l'avviso l'avrebbe immediatamente proposto a Sua Maestà.

Amalia scrisse il tutto a suo marito, e concordato con Emidio che l'avrebbe immediatamente avvisata della risoluzione, se ne partì, oltre ogni dire, fiduciosa e contenta.

Ma la cieca fortuna pareva che perseguitasse il povero Odoardo; avvegnachè ad ogni passo s'incontravano ostacoli ed intoppi che ritardavano quella tanto desiderata risoluzione. L'avviso infatti era stato rimesso al Ministero, ed un favorevole rapporto trovavasi ivi già preparato per proporsi al Re; ma questi non era in Napoli, e bisognava attenderne il ritorno.

Arrivava finalmente quel giorno tanto desiderato: la proposta veniva fatta, e Odoardo otteneva il condonamento dell'intera pena. Si comprende di leggieri quale e quanta gioja avesse dovuto provare Emidio all'avviso che ne ricevè per mezzo di un impiegato del Ministero; sarebbe volato a Procida, se una causa di rilievo che doveva trattare nella Gran Corte civile (perocchè dalla decisione di condanna di Odoardo non aveva più voluto udir parlare neanche di affari penali), glielo impediva; ondechè attese il sabato, e scrisse coll'ordinario postale così ad Amalia, che a suo marito. Disse a questi il desiderio immenso che avrebbe avuto di andare di persona a recargli sì lieta novella, ma che essendogli impedito da forti cagioni, lo attendeva in Napoli, ove doveva venire a momenti per udire la lettura del decreto di grazia. Aggiungeva che Sua Maestà degnandosi correggere l'errore, forse involontario della Gran Corte speciale, gli aveva renduta quella giustizia di cui lo faceva degno la sua pura coscienza, la sua illibata morale, la sua riconosciuta innocenza; e lo pregava di perdonare

a coloro che erano stati cagione diretta od indiretta di tanti ingiusti patimenti.

Trascorsi intanto parecchi giorni senza che Odoardo si vedesse giungere in Napoli, Emidio si portò alle officine de' rami alieni della Real Marina, per conoscere donde derivasse quel ritardamento; e fu per solo miracolo ch' egli non morì, all'udire che la grazia di Odoardo era giunta in Procida due giorni dopo che egli aveva renduto l' ultimo respiro nell' ospedale di quel bagno. Scolorito nel viso, cogli occhi stravolti, traballò, venne meno e cadde: riavutosi dopo alcuni minuti, mercè le cure pietose prodigategli da alcuni di quegli ufiziali, domandò di qual malattia quel misero fosse morto; ma molti tacquero, pochi risposero d'ignorarlo. Emidio ringraziatili tutti cortesemente de' loro buoni uffizi, se ne partì mesto, oppresso, desolato, ripensando alle conseguenze orribili della grave ingiustizia patita da quell'infelice.

Se la Gran Corte avesse di fatto accordata una revisione di perizia; se avesse tolto ad esame il modo con cui era stata carpita ad Odoardo quella firma; se avesse posto mente alla circostanza di aver questi dimenticato sul comò di Amalia la sua fede di credito, ed alla condotta di D. Raffaela che non volle farlo ritornare, quando Amalia lo premurava di andare a riprendersi quelle carte; se si avesse posta a calcolo la illibata morale di quel virtuoso giovine, Odoardo doveva esser salvo. Rifletteva poi a quel ritardo colpevole del Consultore che doveva fare la relazione alla commissione di grazia; e pensava che se il rapporto fosse stato fatto alcuni mesi prima, Odoardo o forse non sarebbe morto, o sarebbe

andato a morire in casa sua; e questi ed altrettali erano i pensieri che lo affliggevano, e che per lungo tempo gli macerarono l'anima.

Amalia intanto riceveva in Provincia la lettera di Emidio contemporaneamente ad una lettera del Rossarol che le scriveva da Procida che Odoardo trovavasi gravemente infermo nell'ospeale, e che disperavasi di riaverlo; ma Odoardo era morto, e la desolata consorte lo indovinò.

La povera madre di lui dopo tante dispiacenze consecutive infermò gravemente, ed un anno dopo la morte dell'amato suo figliuolo, andò a raggiungerlo nel seno di Dio.

Amalia giovane bella e piena di virtù rifiutò costantemente tutt'i partiti di matrimonio che le si presentarono, e non si occupò che della educazione del suo figliuolo, a cui non volle mai permettere di venire in Napoli; e quando ebb'egli terminato un corso regolare di studi in Provincia, e volle ad ogni costo condursi nella capitale, la povera madre si contentò di seguirlo ; nè volle mai abbandonarlo.

CAPO XV.

Disavventure di Emidio

Ed ora che abbiamo terminato di occuparci di uno de'principali nostri eroi, del povero Odoardo, la cui misera fine avrà certamente meritato il compianto de' pietosi nostri lettori, e fattili avvertiti che non bisogna esser nè troppo corrivi, nè troppo facili a giudicare della morale e della condotta degli uomini; avvegnachè anche i più onesti possono andar soggetti ad imputazioni di colpe da cui fino il loro pensiere rifuggiva ; ci rimane ad intrattenerci delle sventure di Emidio, le quali comechè molte e gravi, non sono giammai da paragonarsi a quelle dell'infelice Odoardo. Se non che la descrizione di esse ne costringe, nostro màlgrado, a narrar fatti assai gravi e dolorosi che hanno lungamente afflitta questa nostra carissima Patria, ora la mercè di Dio risorta a novella vita, e che tra non guari potrà divenire uno de'primi paesi del mondo.

Cominceremo dunque per dire come Emidio giovane di bello ingegno chiamato ad insegnare in un istituto letterario, come dicevamo in principio di questo nostro racconto, diveniva l'amico intimo ed il più stretto confidente del direttore dell'istituto medesimo, il quale oltre all'essere uomo dotto, era uno de'primi liberali delle

province meridionali d'Italia. E poichè il liberalismo surto con la rivoluzione francese del secolo passato, non solo non erasi mai estinto in queste province, ma era andato coll'avanzar degli anni sempre aumentando; di tal che non ostante tutte le vittime del 1799; non ostante le condanne di morte, di ergastolo e di ferri emanate nel 1821, 22, e 23; non ostante la presenza delle truppe austriache chiamate in Napoli dallo spergiuro Borbone I: a strangolare la costituzione del 1820; i popoli delle Sicilie non dismisero mai la speranza di tornare a libero reggimento, e però le cospirazioni in queste province furono sempre rinascenti.

Or uno de'più valevoli e più accorti cospiratori era il direttore di quell' istituto, per noi dianzi rammentato, il quale conosciuta l'indole, la morale, l'accorgimento e la segretezza di Emidio, non tardava a metterlo a parte di tutto quanto operavasi dal partito liberale, comechè ancor molto giovine, e spesso adoperavalo in difficili disimpegni; alla qual fiducia Emidio rispondeva in tutt'i modi da rendere interamente soddisfatto colui che glie l'accordava.

Tristissime per altro erano le condizioni di queste province dopo il 1821; ma orribili poi eran divenute dopo gl'infruttuosi tentativi del 1828: esausta ed ammiserita la finanza; sbandita compiutamente da' tribunali la giustizia; i giudici ignoranti e venali; immorali e corrotti i funzionarii pubblici; ridondante la reggia d'intriganti e d'intrighi; messi a prezzo i principali ufizii dello Stato; oppresso il popolo da gravezze incomportabili e dalle persecuzioni di una polizia violenta ingiusta arbitraria. Questi ed altrettali erano i mali gravissimi

che rendevano incerte le persone e le proprietà; difficile e stentata la vita; aborrito il governo oltre ogni credere; odiati a morte i reggitori: unica speranza de' popoli era la rivoluzione francese scoppiata nel 1830 da cui essi aspettavansi grandi ed innumerevoli benefizii.

Ma parve ad un tratto cangiarsi l'aspetto delle cose; avvegnachè moriva in Novembre di quell' anno il Re Francesco I, ed ascendeva al trono il suo figliuolo Ferdinando Secondo, giovine a venti anni, svelto, intelligente, non ignaro delle sorti infelici del paese, dispotico, ma amante allora di giustizia e di gloria; e larghe promesse faceva con apposita proclamazione. Diceva voler tolta ogni differenza di opinioni; dimenticare il passato; doversi rendere imparzialmente giustizia a tutti senza distinzione di persone di grado o di princìpi; conoscere i guasti della finanza, e volgere tosto il pensiere al ristoramento di essa; essere il solo merito requisito necessario ad ottenere i pubblici ufizii e le cariche dello Stato. Ed á queste ed altre simili promesse seguivano alcuni atti di rigorosa e pronta giustizia. I più conosciuti intriganti allontanati dalla Reggia; dimessi dall' uffizio alcuni giudici venali, altri degradati, parecchi messi al ritiro; molti ufiziali dell'esercito e dell'armata discacciati pe'fatti del 1820 richiámati al servizio attivo o sedentaneo; altri individui per lo stesso motivo privati d' impiego reintegrati; ridotta a metà, e commutata in relegazione la pena de'ferri per condanne politiche; le altre pene condonate, abolite le procedure pendenti. Le quali cose e molte altre, che per brevità taciamo, calmarono la irritazione di un popolo afflitto da oppressure divenute oramai incomportabili, e che lo avrebbero

forse spinto ad una rivoluzione, le cui conseguenze non erano certamente prevedibili. Traendo pertanto argomento da'provvedimenti anzidetti, sperò un governo più umano, più mite, più ragionevole, più assennato, e si abbandonò fiducioso alla speranza di un più felice avvenire. Ma sventuratamente le cose non procederon sempre nella medesima guisa. Trascorsi appena alcuni anni riapparivano nella Reggia nuovi intrighi e novelli intriganti: vidersi con grandissimo scandalo pubblico, chiamarsi a'primi ufizii dello Stato uomini sforniti di merito e di fama; protetti e premiati i partegiani del dispotismo; uffiziali maggiori dell'esercito, ignari dell'amministrazion civile, delle leggi del contenzioso, di quelle risguardanti le acque foreste e caccia, e di quelle relative alle contribuzioni dirette, destinati alle difficili cariche d'Intendenti; figliuoli, nipoti consanguinei affini di ufiziali generali od ufiziali maggiori chiamati ad occupar cariche ed impieghi pubblici, atti o non atti a sostenerli; giovani imberbi di scadute famiglie nobili, per questo solo merito, dopo aver funzionato per un triennio da Eletti od Aggiunti delle municipalità di Napoli, privi di esperienza e di mondo e con poca o niuna cultura, mandati ad occupare gl'importanti ufizii di Sotto-Intendenti; alti e lucrosi impieghi conferiti a bambini e fanciulli in ricompensa de'servigi de'genitori o degli avi; la morale pubblica corrotta; corrotti e venali molti ufiziali de'Ministeri, delle Intendenze e di tutte le altre amministrazioni dello Stato; ed intanto le scienze le lettere le arti abbandonate derelitte, senza veruna protezione; la magistratura, non rifatta interamente, come convenivasi, si vedeva ancor viziata da vecchi, da stu-

pidi, e da uomini venali; le industrie non protette; l'agricoltura e la pastorizia abbandonate a loro stesse; il commercio invilito; la educazione pubblica non curata; lo scontento del popolo in conseguenza novellamente cresciuto, aumentato; i disgusti molti e gravi; i discorsi ne'crocchi, ne'caffè, nelle strade, nelle piazze pubbliche risentiti, e talvolta minacciosi; il governo scaduto nella pubblica opinione. Di quì il desiderio di reggimento diverso, di altra forma di governo; di quì i progetti, i tentativi; le cospirazioni. E tali eran le condizioni di Napoli quando per la mal tentata rivolta di Cosenza avvenuta nel Marzo 1844 sette uomini generosi venivano in un sol giorno fucilati; parecchi condannati a ferri o ad altre pene minori; Poerio, de Augustinis, Bozzelli ed altri molti chiusi nelle segrete del castello Sant'Elmo. Questi fatti pareva ridestassero il governo fino allora assopito, lo convincessero della scontentezza universale, lo inducessero a tenere altra via, adoperare con maggior senno. Il che si fa manifesto per un lungo e ragionato real rescritto, partito dal Ministero della presidenza, e diretto a tutte le autorità in cui raccomandata la esatta e scrupolosa giustizia, e la stretta osservanza delle leggi, si discorre di tutt' i mezzi necessari da adottarsi, affin di rendere accetto il governo, ed allontanare ogni motivo che petesse cagionare lo scontento del pubblico. E poichè era già prossimo il settimo congresso degli scienziati italiani, il quale doveva riunirsi in Napoli; il governo decise di accogliere quegli uomini rispettabili con ogni maniera di distinzione e di onoranza, e mostrare ad essi le benigne intenzioni del Monarca dirette a proteggere le scienze, incoraggiare gli scien-

ziati, favorire con ogni mezzo il progresso. Le quali cose scrupolosamente eseguite, furon cagione di ammirazione grandissima, non solo pe'convenuti al congresso, ma per l'intero pubblico napolitano, il quale corrivo ad immaginare e credere il bene, vide in quella benevola e festosa accoglienza la speranza di più lieto avvenire. Il perchè non è da maravigliare se il seguente anno, asceso al pontificato Pio IX, ed intraprese le utili riforme nel suo Stato, i popoli delle Sicilie, bisognosi pur troppo di utili e saggi riordinamenti nelle svariate amministrazioni, lieve e facil cosa stimaron l'ottenere riformagioni consentanee al progresso, all'incivilimento, alle urgenze ed a'desiderii della nazione. Onde pubblicato, con istampa clandestina, nel Maggio 1847, un discorso *intorno a talune necessarie riforme che volevano essere introdotte nel Regno* in cui si discorreva partitamente de'principali difetti delle diverse amministrazioni, e si proponevano mezzi e riformagioni adatte; ristampati i casi di Rimini con discorsi ed annotazioni opportune a mostrare quanto sia necessario soddisfare a'bisogni fisici e morali di un popolo; stampata una relazione del viaggio del Re in alcune province del regno, in cui dicevansi non libere, nè spontanee, ma procurate dalle autorità locali quelle dimostrazioni di gioja e di contento; veniva finalmente in luce uno scritto intitolato *protesta del popolo napolitano*. Le quali stampe sparse e diffuse nel regno, eran dirette a meglio rischiarare la opinione pubblica, e far intendere al governo la necessità delle riforme. Se non che riusciti vani questi tentativi ed imprigionati autori e complici di quegli scritti; imprigionati altri individui parteggiatori delle

riforme; tentativi di rivoluzione si osservavano nell'ultima Calabria ed in Messina, i quali repressi e puniti con molte morti, ergastolo e ferri, non facevano il governo più sicuro, nè il popolo più iscuorato. Conciosiachè traendo questo in folla innanzi alla reggia per ben due sere del mese di Novembre di quell'anno, alzava grida di viva Pio IX! viva Ferdinando II! viva le riforme!; e vedute inutili anche queste dimostrazioni, le ripeteva lungo la strada di Toledo la sera del 14 dicembre — Resistente ed ostinato il governo faceva procedere all'imprigionamento di altre persone rispettabili che teneva come promotrici di quelle adunanze e manifestazioni; cosicchè aumentato semprepiù lo scontento del pubblico, e non invilito, nè scuorato per gli atti violenti del governo preparavasi a formale rivoluzione; e già il 12 Gennajo del 1848 scoppiava in Palermo; il 17 nel Cilento in provincia di Principato citra. La mattina del 18 consentiva finalmente il real governo alcune poche e mal intese riforme, e metteva in libertà i detenuti; ma era troppo tardi; il popolo irritato ne strappava dalle cantonate della città le copie affissevi, e le faceva in pezzi; e la mattina del 27 di quel mese, meglio che cinquantamila persone, riunite al largo S. Ferdinando, alzavano grida di viva la costituzione! grida che ripetevano lungo la strada di Toledo, il largo del mercatello, il largo delle pigne, la strada Foria; ed alle quali rispondevano da tutt'i balconi e le finestre, agitando bianchi lini, uomini, donne e fanciulli, nobili, borghesi, negozianti, ed impiegati, popolo e plebe — La quale dimostrazione grande magnifica imponente faceva manifesto il desiderio universale; sicchè vista e

compresa dal generale comandante la real piazza di Napoli, veniva per esso riferita alla Reggia, ove, alcune ore dopo, convocavasi un consiglio di Stato in cui si risolveva la dimissione dell'attuale Ministero, e la creazione di un novello che si occuperebbe tosto della compilazione della costituzione politica dello Stato; sicchè la mattina del 29 Gennajo, si pubblicava un decreto contenente le basi di un governo rappresentativo, e su le quali doveva distendersi, tra dieci giorni, al più tardi, lo statuto fondamentale del Regno, che fu poi pubblicato il 10 Febbrajo, e giurato su'santi Evangelii il 24 di quel mese — Emidio, uomo colto, istruito, amatore delle scienze e delle lettere, caldo di amor patrio, desideroso di progresso, liberale nell'anima, cospiratore da 20 anni parteggiò per le riforme, e scrisse quel discorso pubblicato con istampa clandestina in Maggio del 1847 e fu incarcerato. Messo in libertà la mattina del 18 Gennajo 1848 si adoperò per la rivoluzione; ma concessa la costituzione si mostrò modesto, riservato, scevro di pretensioni: non brigò per impieghi, non ne chiese, non ne ottenne. Alla elezione de' deputati ricevè molti voti, ma non quanti se ne richiedevano per risultare: fu contento che il suo nome fosse ricordato in quelle liste. Lontano da tutte le agitazioni che in que'tre mesi tennero inquieta la capitale, quando la notte del 14 al 15 Maggio sursero le barricate, più per opera della fazione nemica alle guarentigie concesse dal Principe, che per fatto de'pochi turbolenti che infestavano la città, Emidio unitosi a'buoni ed onesti cittadini si adoperò a tutto potere per far distruggere quelle barriere; ma i suoi sforzi riuscirono vani, del pari che quelli di

molti altri. Non pertanto impegnatasi la lotta, e veduto in pericolo le libertà del paese, non fu lento a compiere il dovere di buon cittadino; e dimenticato il foro, i tribunali, le leggi, i giudizi, i clienti e la stessa sua famiglia corse a combattere, e fu gravemente ferito: la storia dirà di que' fatti sanguinosi, in cui diciotto e più migliaja di soldati con cannoni, mitraglie, bombe e tre castelli, pugnarono contro poche centinaja di giovani animosi rimasti in guardia delle barricate o postati sui balconi. Vecchi, donne, fanciulli e bambini rimasero vittime di quella orrenda catastrofe : gl' innocenti non furon risparmiati; le case poste a ruba ed a sacco; alcune perfino incendiate.

L'indomani di quel giorno la città fu posta in istato di assedio. Una commissione di sicurezza pubblica fu creata per inquirere e ricercare i capi ed autori di quei luttuosi avvenimenti; la guardia nazionale, comechè non vi avesse presa veruna parte, disciolta.

Composto un novello ministero, ne'giorni 18 e 19 furon posti in libertà circa cinquecento individui i quali erano stati fatti prigionieri con le armi alla mano , o imprigionati nelle case da cui erasi combattuto; ed alcuni giorni dopo si rendeva la libertà anche a coloro che feriti si trovavano nell'ospedale de'pellegrini, dove, per ordine della piazza, dovevan rimanere *loco carceris*. Tra questi ultimi era il nostro Emidio, il quale, trasportato semivivo in quel pietoso asilo, ove prodigategli ogni maniera di cure affettuose e caritatevoli, ed assistito con la maggiore scrupolosità da que' professori , e particolarmente da'valorosi Coluzzi e Gallozzi, ne usci-

va dopo qualche mese non ristabilito, ma fuori di pericolo.

Pareva intanto che il governo non volesse interamente giovarsi di quella facile vittoria del 15 Maggio, ma fosse sì bene deciso a conservare ed attuare le modeste libertà, il perchè il giorno 24 di quello stesso mese compariva una proclamazione del Re che noi stimiamo opportuno di riferire alla lettera: era dessa così concepita —Napoletani « Profondamente addolorati dall' orribile » caso del 15 Maggio, il nostro più vivo desiderio è di » raddolcirne quanto umanamente è possibile le conse» guenze. La nostra fermissima ed immutabile volontà » è di mantenere la costituzione del 10 Febbrajo pura » ed immaculata da ogni specie di eccesso. La quale es» sendo la sola compatibile co'veri e presenti bisogni di » questa parte d'Italia, sarà l'arca sacrosanta su cui deb» bono appoggiarsi le sorti de' nostri amatissimi popoli » e della nostra corona.

» Le camere legislative saranno fra momenti ricon» vocate, e la sapienza, la fermezza e la prudenza che » attendiamo da loro saranno per ajutarci vigorosamen» te in tutte le parti della cosa pubblica le quali hanno » bisogno di saggi ed utili riordinamenti.

» Ripigliate adunque tutti le vostre consuete occupa» zioni; *fidatevi con effusione di animo della nostra leal» tà, della nostra religione e del nostro sacro e sponta» neo giuramento;* e vivete nella pienissima certezza che » la più incessante preoccupazione dell' animo nostro è » di abolire al più presto, insieme allo stato eccezionale » e passaggiero in cui ci troviamo, anche per quanto sa-

» rà possibile, la memoria della funesta sventura che ci » ha colpiti — Firmato — Ferdinando ».

Ristretta la legge elettorale, si riconvocavano di fatti le camere legislative pel 1 di Luglio; ma si richiamava intanto la spedizione delle nostre truppe fatta nel mese di Aprile per ajutare la causa della indipendenza della penisola per cui generosamente combatteva il Re Carlo Alberto; e si adoperavano mezzi indiretti per far cadere la scelta de'deputati su di persone affezionate al governo. Repressi, indi a poco, i tumulti delle calabrie, e sciolte le guardie nazionali di quelle province, la soldatesca, unitasi alla polizia, si abbandonava ad ogni maniera di eccessi: motteggi, insulti, visite domiciliari, imprigionamenti arbitrari ed altrettali cose; ed il Parlamento senza guardia, senza sostegno, impotente non aveva che a protestare ed interpellare i Ministri, i quali, o non comparivano su'loro banchi, o venutivi si schernivano come di fatti ad essi ignoti, e promettevano provvedere, senza tenere, nel fatto, verun conto delle interpellanze. Così per circa due mesi; e quando al principio del terzo la camera de' deputati richiese lo stato discusso, un decreto di proroga rispose a quella domanda. Quell'atto fu letto la mattina del 4 Settembre; ed il medesimo giorno, alle ore quattro pomeridiane i lazzari di S. Lucia e parte di quelli del Mercato, organizzati e diretti da alcuni uomini immorali, tristi, avidi di furto e di rapina con bandiere bianche si diedero a percorrere la città gridando *viva il Re abbasso la costituzione*. Accorsi a quelle grida i popolani di Montecalvario, S. Ferdinando, Avvocata, ricacciarono que'miserabili a colpi di pietre, e gridando viva la costituzione, viva il

Re costituzionale; e gli stessi de'tre anzidetti quartieri, uniti ad altri di altri quartieri sommanti al numero di dieci in dodici mila, nel dì seguente corsero tutta la città con grandi bandiere tricolore, rinnovando le grida di viva la costituzione, viva il Re costituzionale. Le quali dimostrazioni utili a far manifesta la volontà del popolo, inasprirono maggiormente il governo. Si vide tosto chiamato al ministero dell'interno, del quale faceva parte la polizia, quel Raffaele Longobardi che divenne l'antesignano della reazione napolitana; nominato direttore di polizia, Scorza, prefetto di polizia Gaetano Peccheneda. Il quartiere Montecalvario posto in istato di assedio; e procedutosi ad un rigoroso disarmo, si diè cominciamento a nuovi e più numerosi imprigionamenti; intanto che alcuni generali dell' esercito correvano le province di Terra di Lavoro, di Principato ultra, Principato citra, Molise, le tre Puglie per isciogliere o ridurre ad arbitrio le guardie nazionali.

Una quantità innumerevole di processure politiche s'istruivano nel frattempo nella capitale e nelle province; e bastava dire una parola, anche a fin di scherzo, in un caffè per essere imprigionato; e cosa incredibile, le Calabrie e il Principato citeriore erano colpite da circa ventimila mandati di arresto.

Il Parlamento, prorogato pel mese di Novembre, non poteva riunirsi; perocchè un decreto dava non richiesta, nè desiderata una seconda proroga pel 1 Febbrajo del 1849; ed intanto comechè la costituzione vietasse la esazione delle imposte senza previa approvazione del potere legislativo; il Ministro delle Finanze ne ordinava la riscossione, come a'tempi dell'assolutismo: tali erano le condizioni di Napoli a'principi dell'anno 1849.

CAPO XVI.

Continuazione del capitolo precedente

Il giorno 29 Gennajo ricorreva il primo anniversario della costituzione, ed il partito liberale avrebbe voluto festeggiarlo, ma il governo vi frapponeva ogni maniera di ostacoli: tuttavolta la città fu illuminata, e numerosissimo stuolo di popolo, di ogni ceto e di ogni condizione, dopo aver percorsa la strada della marina, sboccava verso un'ora di notte in quella di Toledo che percorreva, alzando grida di viva la costituzione. Però non pochi individui venivano la notte medesima imprigionati; moltissimi ne'dì seguenti; sicchè tutt'i commissari di polizia de' quartieri di Napoli erano occupati ad istruire processure politiche.

Il dì 1 Febbrajo si riapriva il parlamento ; ma i deputati consci di quanto si operava dal governo , non avevano più nulla a sperare per le libertà del paese ; le quali venivano giornalmente manomesse , annientate , distrutte per vie di fatto da un ministero composto di uomini , i cui nomi saranno dalla storia ricordati con orrore. Non rimanevano pertanto a' rappresentanti del popolo che due vie da tentare: o mettere in istato di accusa il ministero, o portare a piè del Trono le giuste doglianze del paese che rappresentavano, e domandare

il ritorno alla legalità: prevalse il partito più moderato, e si volsero al Re con rispettoso indirizzo in cui tutte facevano manifeste le ingiustizie, le illegalità i soprusi, gli atti arbitrari del ministero. Dal che conseguitò che quel Parlamento, due volte prorogato, ed a cui non si volle dar tempo di fare alcuna legge; nella metà del mese di Marzo fu sciolto; e il dì seguente allo scioglimento, in mezzo la popolosa strada di Toledo, nelle ore pomeridiane, come per onta e disprezzo, veniva imprigionato uno de'deputati, il signor Silvio Spaventa.

Non è mancato in seguito chi abbia notato d' imprudente l' indirizzo della camera; stimando dover questa adattarsi a' tempi, e secondare pazientemente il governo; ma noi che non dividiamo questa opinione, abbandoniamo agli storici una tal discussione, non meno che la difesa de'nostri valorosi ed onesti deputati.

Lo scioglimento delle camere fu come il segnale dato perchè la reazione si abbandonasse senza verun ritegno a tutti gli atti della più nefanda persecuzione contro il partito liberale. Si multiplicarono le carcerazioni sotto futili pretesti, e l'essere andato a combattere su' campi lombardi per la guerra della indipendenza era già un delitto. Il processo del 15 Maggio ristretto a'capi ed autori, fu esteso agli esecutori; nè furon risparmiati molti di coloro che imprigionati per gli stessi fatti, erano stati posti in libertà il 18 e 19 Maggio. Fu istruita una processura contro gli alunni del collegio medico, e molti di essi imprigionati; un'altra contro gli alunni della veterinaria, a premura di quel rettore; ed un prefetto, due professori e molti alunni incarcerati, il convitto dismesso: una processura per la cacciata de' Gesuiti; una

processura per la voluta setta degli unitari; e poi processure in Gragnano, Poggiomarino, Massa, e Sorrento, Ottajano, Pomigliano d'Arco, Afragola, Casoria, Mugnano, Marano, Pozzuoli; sicchè le prigioni di Napoli erano piene stivate di politici; oltrechè moltissimi latitavano, alcuni si tenevano nascosti, altri esulavano in terra straniera.

Molti magistrati integerrimi dimessi; richiamati molti destituiti; promossi i più tristi; tutti gl'impiegati nominati nell'anno precedente cacciati via; le spie e i delatori protetti e rimunerati; richiamate in vigore le Gran Corti speciali; violate e manomesse le forme de'giudizi; dichiarate di competenza delle Gran Corti suddette le cause politiche di natura correzionale; ordinato a'magistrati di non concedere le abilitazioni permesse dalla legge; insinuata la severità ed il rigore; dichiarato non doversi tener conto delle ritrattazioni de'testimoni fatte in pubblico dibattimento; comandate le petizioni per l'abolizione dello statuto costituzionale.

Numerosi imprigionamenti si facevano nelle Puglie e nel Principato ulteriore; ma numerosissimi poi in Terra di Lavoro e ne'due Abruzzi ulteriori; e tutte le condanne erano morte, ergastolo e ferri duri: non parliamo degli arresti e condanne delle Calabrie, Basilicata e Principato citra che erano innumerevoli.

In mezzo a tante persecuzioni era senza dubbio impossibile che il nostro Emidio potesse rimaner tranquillo inosservato; e però fin dal mese d'Aprile del 1849 fu egli imprigionato e tradotto, come ammalato, nel carcere di S. Francesco. Grande per altro fu la sua sorpresa quando, dopo pochi mesi, vide giungere nel car-

cere medesimo con la caratteristica di politico quel D. Pasquale F. . . . nostra antica conoscenza; se non che nel dì seguente un amico gli faceva noto per lettera essere D. Pasquale una segreta spia di polizia; lettera che Emidio mostrò a' suoi compagni di sventura, ragguagliandoli degli onorevoli mestieri che quell'uomo perfido esercitava alcuni anni prima. Sicchè inviso e rejetto da tutti D. Pasquale andava a rifugiarsi in una stanzetta separata con un altro soggetto tristissimo non indegno suo compagno, il giudice le Mele, ove riuscivagli malagevole spiare i politici, ed acquistarsi merito con la polizia. Irritato pertanto, non meno egli che la degna sua consorte D. Raffaela, compresero, che l'orrore da essi ispirato a' detenuti dipendeva da ciò che Emidio aveva potuto narrare sul conto loro, ed ardevano del desiderio di farne vendetta. Il perchè essendo stato in una notte attaccato da fortissima colica stercoracea il D. Pasquale, D. Raffaela pensò denunziare Emidio a'magistrati come colui che aveva fatto propinare il veleno a suo marito: fu raccolta una istruzione, ma Emidio risultò innocente, e questo fatto irritò maggiormente i politici contro i conjugi accusatori. I quali si abbandonarono allora ad ogni maniera di false denunzie, che non producevano altro che inutili e continue vessazioni. Ma il Cielo era oramai stanco delle opere nefande di quei coniugi: si sviluppava in S. Francesco la febbre petecchiale, e D. Pasquale n'era preso: non ajutato non assistito, aborrito da tutti, perfino degl'infermieri, moriva disperatamente.

Intanto la reazione napolitana non aveva più limiti: compiute le innumerevoli cause minori, si cominciò a

dar mano agli arresti per misure di polizia, ed allora tutte le prigioni della capitale e delle province furono novellamente popolate di detenuti. In Napoli si diè principio al giudizio degli unitarii, e non è a ridire in quali e quanti modi fossero violate le forme di procedura: seguì quello per la dimostrazione pacifica, inerme del 29 Gennajo 1849, e quindi l'altro pe' fatti del 4 e 5 Settembre. Ma coloro che avevano provocato que' fatti, percorrendo le strade di Napoli, come dianzi dicevamo, con bandiera bianca e con le grida sediziose di *viva il Re, abbasso la costituzione;* nè gli organizzatori di essi furon mai giudicati, processati, o imprigionati: furono carcerati, giudicati e condannati a' ferri duri quelli che avevan resistito, e gridato *viva la costituzione* (non mai abolita) *viva il Re costituzionale!*

Rimaneva a spedirsi il giudizio pe' fatti del 15 Maggio; ma mancavano le pruove della voluta cospirazione: niun dubbio che que' luttuosi avvenimenti erano stati preparati; ma chi gli aveva preparati era stata indubitatamente la fazione nemica delle guarentige concesse dal Principe: i pochi turbolenti del partito liberale non fecero che offrire il pretesto a quella orrenda catastrofe. E volendo non pertanto trovar modo a raggiugnere lo scopo desiderato, ricorse ad un mezzo bassissimo, vilissimo, indegno. Un Niccola Barone, uomo diffamato, dopo che ebbe concertato col Longobardi e col Pecchencda, si tolse il carico di scrivere un *memorandum* intorno a que' luttuosi avvenimenti (in cui favoleggiò le cose più assurde); e di trovare quattordici o quindici individui, uomini turpi al pari di lui, che certificassero quelle menzogne. Così fu eseguito; e comechè sì fatte ca-

lunnie fossero troppo grossolane e contraddittorie per non esser credute, quaranta e più cittadini furon colpiti da accusa capitale, e tradotti in pubblico dibattimento sulla base di esse: sulle incredibili asserzioni di un Niccola Barone; il quale, la mattina del 15 Maggio, armato di schioppo a due colpi, impediva insieme ad altri, il disfacimento delle barriere. La discussione fù prolungata per ben dieci mesi; ed a noi verrebbe meno la mano se tutte volessimo descrivere le sofferenze cui andaron soggetti quegl'imputati durante la medesima: violate le forme di rito; manomesse le leggi, distrutta ogni guarentigia, rejette tutte le domande, era un vero assassinio legale.

Emidio accusato e tradotto anche egli in pubblica discussione, fu uno de'pochi che fecer mostra di alto coraggio civile. Stimò inutile e vigliacca la moderazione, e si difese con energia: non tacque le sue opinioni, ma in vece per ben due volte ripetè pubblicamente la sua profession di fede politica. Disse di aver professato e di professare fin che Iddio gli darebbe vita principii liberali, ma di libertà onesta moderata umanitaria, conforme alla civiltà cristiana: di aver parteggiato per le riforme e di essersi adoperato per ottenere la costituzione, ma di aver aborrito le turbolenze, ed essersi tenuto lontano dalle discussioni relative allo svolgimento dello Statuto. Aggiunse aver desiderato ardentemente l'affrancazione della penisola dal barbaro giogo straniero, e di aver coadiuvato potentemente la spedizione delle truppe e de'volontarii a'campi lombardi. Notò infine di aver fatto quanto era in lui per ottenere la demolizione

delle barricate, e di non aver trascurato ogni ufizio di buon cittadino.

La Gran Corte speciale lo ritenne come complice non necessario dell'attentato, e lo condannò alla pena di anni venticinque di ferri duri: questa condanna gettò la desolazione nella povera sua famiglia composta di una moglie affettuosa e tre teneri figliuoli.

CAPO XVII.

Il bagno della Darsena

Verso le due pomeridiane del giorno 18 Agosto 1853 innanzi la porta del bagno della Darsena si udivano i colpi di martello che ribadivano le catene di Emidio, il quale con l'animo tranquillo e con la coscienza sicura, osservava con indifferenza il brusco trattamento di quegli *agozzini*. Dopo che quella operazione fu terminata, e fu compiuta una rigorosa diligenza sulla sua persona e nelle sue robe, un uomo dalla statura alta, pingue di corpo, co'piedi e le gambe che parevano gonfie, vestito alla borghese, ma con un anello di ferro al piede destro, il quale era rimasto immobile a guardare Emidio nel tempo che uno degli agozzini gli ribadiva la catena; volto a due servi di pena diceva loro « trasportate le robe di questo signore dentro il bagno, e situate il suo letto vicino al mio; quindi aggiungeva, favorite signor Emidio; è un cattivo ufizio che vi rendo; ma in questo luogo di sventura non potrei rendervene uno migliore » — Vi ringrazio, rispondeva questi, tanto più che in questo momento ho la mente un po confusa — « Avete ragione ripeteva l' incognito, e prendendolo pel braccio lo introduceva nell'interno del bagno; fino a che

non vi abituerete a questo novello sistema di vita, sarete in continui imbarazzi. Poi mandando un sospiro riprendeva; ma voi, signor Emidio, parmi che non mi abbiate riconosciuto? vedete, sono sfigurato in modo che niuno mi riconosce; ma meglio così; vorrei che realmente non mi riconoscesse alcuno ora che debbo rientrare nella società » — Ma abbiate la compiacenza, disse Emidio, con crescente curiosità, di dirmi il vostro nome se non vi dispiace — Sono l'avvocato criminale Francesco P..... che ricorderete bene, condannato nella stessa causa in cui fu colpito l'innocente vostro amico Odoardo, la cui misera fine vi sarà forse anche ignota— Emidio fu commosso sommamente a quelle ricordanze, e con le lagrime agli occhi rispose « seppi immediatamente la sua morte, avvenuta appunto quando mi era riuscito fargli ottenere la grazia » — Sapeste la sua morte, non forse il suo assassinio; nè io vorrei accrescere la vostra dispiacenza se non fosse per prevenirvi de' pericoli della galera. Vi dirò dunque che il povero Odoardo fu assassinato da'camorristi, i quali cercarono un futile pretesto, ma la cagion vera fu quella di spogliarlo di quanto aveva; avvegnachè sapevano essi la venuta della moglie, e compresero che questa aveva dovuto portargli del denaro — Oh! Dio! esclamò Emidio, e come ne' bagni non si è trovato modo di distruggere questa trista genia di uomini perversi? — Distruggere! distruggere! voi signor Emidio, non sapete nè ciò che vi diciate, nè cosa sieno i bagni. Ma poichè vi dovrete dimorare alcun tempo, ed io vi auguro che la dimora sia brevissima quanto possiate desiderarlo voi medesimo, voglio un po farvi conoscere che cosa sia la galera.

Prima di tutto bisogna che sappiate che tutta la custodia è composta di uomini vili, bassi, venali, co'quali avreste bisogno di star sempre con la mano in tasca per regalarli; perchè due minuti dopo aver ricevuto la mancia sono i vostri più accaniti nemici, e vi fanno il maggior male che per essi si possa. I condannati a'ferri duri poi sono considerati al di sotto de' bruti; e dico ciò senza tema di errare; avvegnachè se noi fossimo avvertiti che un cavallo che teniamo in istalla fosse stato colpito da una colica, o da altro male nel corso della notte, noi non trascureremmo di fargli immediatamente apprestare tutt'i rimedii possibili; ma da qualunque male possa essere di notte tempo colpito un servo di pena, egli rimaner debbe chiuso, senza aiuto, senza soccorso fino all'indomani; poichè è vietato aprire i bagni in tempo di notte: immaginate dunque ne'casi di risse, di ferite gravi, di coliche, di apoplessia; si deve morire disperato senza la menoma assistenza, senza ajuto di sorte, tranne quel poco che possono offrire i compagni di sventura, se pur non ne sono impediti dai camorristi. Cosi, mio rispettabile signor Emidio, le pene le quali non dovrebbero avere altro scopo che di correggere e migliorare gl' individui, sono in vece dirette alla compiuta loro distruzione: nulla si opera per moralizzarli, per avviarli al ravvedimento, alla conoscenza del bene, al retto sentiero della virtù, ad un novello sistema di vita; tutto è volto a maggiormente abbrutirli.

Il cibo scarsissimo e cattivo; il pane che dovrebb'essere di trenta once e di farina di buon grano, scemata del sei per cento di crusca così detta, o materia impura, non è che di ventisei o ventisette once, di farina a

cui si toglie almeno il trenta per cento di fiore, nero in conseguenza e poi azimo, mal cotto e senza sale, e per tutte sì fatte mancanze alla fine del mese, onde gettar polvere agli occhi, si dà un terzo o tutto al più la metà di un pane a ciascuno individuo; ciò che importa che glie se ne rubano novanta once al mese, e glie se ne danno dieci a quindici; le fave nere dure e poche, sei once a persona; l'olio puzzolente e pochissimo, un'oncia PER OGNI DIECI INDIVIDUI! ; la pasta nera piena di terra e ridotta a colla ed in meschina quantità, quattro once e mezzo a persona : due soldi meno un quarto al mese per la lavanda.

Le bettole le quali sembrano stabilite in benefizio dei servi di pena che non possono uscir fuori del bagno per provvedersi di qualche cosa, servono in vece ad ammiserirli e seviziarli maggiormente; avvegnachè mentre da una parte s'impedisce l'immissione di qualunque maniera di commestibili e di liquori per obbligare i servi di pena a provvedersi nella bettola; si autorizza dall'altra il bettoliere a rubare a manofranca; e guai se qualche moglie, figlia, sorella, parente qualunque stabilita vicino al bagno per assistere il consorte, il padre, il fratello volesse introdurre commestibili nel bagno, ne sarebbe immediatamente discacciata ed allontanata per sempre sotto pretesti che non mancano a' superiori che proteggono il bettoliere e che dividono i guadagni con lui. Ed a tutti sì fatti mali gravissimi si aggiunge il peggiore la *camorra* la quale dà botte di coltello, assassina, avvelena, spoglia direttamente od indirettamente e fa quanto di peggio possa immaginarsi; nè vi è modo a distruggerla, mio venerato signor Emidio, se tutt' i fun-

zionarii pubblici ed impiegati, salva qualche eccezione, non sono che camorristi; ed il governo stesso di Ferdinando Borbone non è che una camorra. Ed in effetti i camorristi non han fatto che invertire il significato di due parole, chiamando dritto il risultamento della violenza e della forza; forza e violenza il dritto. Ora tegliete un po ad esame tutte le operazioni del governo napolitano e vedrete che desse non sono che il risultato dell'arbitrio e della forza. È stato forse abolito con qualche legge lo statuto fondamentale del regno? no certamente, ed intanto tutte le guarentige sono state distrutte per vie di fatto. Da lunghi anni la confisca de'beni non è più riconosciuta nel nostro paese; e tutta volta quasi tutte le proprietà degli emigrati sono state sequestrate. La relegazione nelle isole è una pena criminale; ed intanto tutte le isole de'dominii di qua e di là del Faro sono piene di cittadini probi onesti morali speditivi senz' alcuna condanna. Pena criminale è l'esilio dal regno, e voi sapete quanti sono stati dal governo cacciati via dal regno per misure economiche. Ed i poveri ex-militari reduci di Venezia qual colpa hanno essi per essere inviati alla galera senza giudizio e con tutte le restrizioni? Conoscete pur bene che fu fatto convocare un sinodo di arcivescovi, vescovi, abati, superiori di monisteri e di congregazioni sotto la presidenza del cardinale arcivescovo di Napoli per far esaminare la questione se fosse lecito sciogliere il giuramento prestato allo Statuto; e ciò nella speranza che la risoluzione fosse stata per l'affermativa; ma quando il Sinodo dichiarò alla quasi unanimità non potersi il giuramento sciogliere; il governo burlandosi della risoluzione sinodale, mandò

una novella forma di giuramento, ed ordinò che tutt' i funzionarii pubblici ed impiegati di ogni maniera, non esclusi gli uffiziali dell' esercito e dell'armata, avessero prestato un novello giuramento, ossia avessero spergiurato.

Le leggi nel paese nostro non servono che a mostrare all' universale che esse esistono, ma nel fatto non sono che lettera morta; la giustizia un nome vuoto di senso. Il vostro amico Odoardo innocente era dalla Gran Corte condannato; D. Pasquale F. . . il quale avevagli rubata la polizza vera e cambiatala con firma falsa, sostituendogli una fede di credito falsa; D. Pasquale che era complice di tutt' i furti, ricettatori di oggetti furtivi, ed uno della società de' falsarii era assoluto; e ciò per le protezioni che egli e sua moglie avevano saputo procurarsi. Io e molti altri eravamo condannati alla galera; oltre a cinquanta impiegati di polizia, compresi alcuni commissarii ed ispettori, rimanevano nelle case loro a godere pacificamente gran parte del valore di que' furti per cui noi eravamo mandati a trascinare la catena. Sventuratamente nel nostro paese si condannano i soli ladri di professione, i quali non formano che il minor numero e rubano meno; laddove i ladri dilettanti che sono innumerevoli e rubano all' ingrosso sono stimati, rispettati e ben veduti.

E per cominciare da'bagni vi dirò per esempio che il fornisore deve dare non meno di ducati quindici al mese al Comandante, ducati sei al mese a ciascun cappellano; ducati dieci al mese al chirurgo; e poi al Comandante di piazza, agl' impiegati della ispezione, a quelli del ministero ; e dove volete che si rifaccia di

quelle somme? su que'meschini alimenti che dovrebbero darsi a'poveri servi di pena. Non vi parlo degli ospedali de'bagni, poichè ivi la cosa prende maggiori proporzioni: non mai si dà al Comandante di un ospedale meno di un grano al giorno per ogni ammalato; lo stesso al capo di servizio; un tornese a ciascun professore; venti carlini al mese a' pratici; e tutto questo di dove volete che sia tolto? i poveri ammalati scontano tutto; avvegnachè un po di acqua con zuccaro fa le veci di medicine; acqua calda con un po di grasso quelle di brodo; pasta e riso ridotti a poltiglia per zuppa e via discorrendo. A tutto questo si aggiunge che la poca carne che si dà si ricompra dal cuoco per un grano ad ammalato; e così quella stessa carne si torna a portare l'indomani, e poi l'altro giorno, e poi l'altro giorno finchè diviene così puzzolente da doversi per necessità gettare. E guai a coloro che ardissero dolersi del trattamento: segrete, puntale, battiture, queste sarebbero le conseguenze delle loro doglianze; nè è dato a'servi di pena di potersi giustificare: essi sono considerati come cose; ed i loro reclami quando anche riuscissero a farli pervenire a'superiori sarebbero inutili; essendochè non si aggiusta fede che a'rapporti de'Comandanti. Qualche volta i servi di pena si son permessi di rifiutare la sussistenza; ma è corso immediatamente un uffiziale maggiore, ed in luogo di udire i reclami di quegl'infelici, ne ha scelto venti o trenta ed ha fatto dar loro non meno di cento colpi di mattascione (1). Del resto chi oserebbe

(1) Mattascione è una grossa fune la quale si tiene un pezzo nell'acqua prima di usarla.

ne'bagni dolersi del pane o della zuppa senza l'appoggio de'camorristi? e costoro non appoggiano quasi mai i loro compagni di sventura.

Ed i militari hanno essi forse quello che loro spetta? e come potrebbero averlo se i commissarii di guerra non prendono meno di ducati sei al giorno di regalia? Se i capi de'corpi ed i capi di compagnia debbono fare i loro guadagni sia direttamente, sia indirettamente? Il furto, mio signor Emidio, è organizzato; ed il primo a rubare è Ferdinando Secondo: l'altro giorno un soldato gli mostrò il pane che era veramente orribile; egli lo prese in mano e dopo averlo girato e voltato e guardato ed esaminato bene, lo restituì al soldato dicendogli *questo è sicuramente meglio di quello che mangiavi in casa tua!!!*

Ma sono parecchi anni che mi trovo nella darsena; e se sapeste in che modo è quì organizzato il furto, avreste a cacciarvi le mani ne'capelli, compiangendo questa misera patria nostra: in tutte le officine, in tutt'i depositi, in tutto l'arsenale si ruba a mano franca. Traini carichi di bronzo, di ferro, di ottone, di rame entrano nel giorno ne'magazzini ed escono la notte per altra porta per quindi rientrare l'indomani come nuovi carichi — E non sapete voi come in tutte le amministrazioni, in tutte le intendenze, in tutt'i ministeri la risoluzione degli affari sia messa a prezzo? non sapete voi che molti imputati politici si sono salvati dalle calunniose accuse da cui erano colpiti mercè forti somme pagate a magistrati venali? non sapete voi che alcuni Procuratori Generali sono giunti a vendersi perfino le grazie che il Re suol depositare a'piedi del Cristo il Venerdì santo? Oh!

mio venerato signor Emidio, bisogna pregare il Cielo che voglia muoversi una volta a compassione di questo povero paese, le cui condizioni sono ora più che mai divenute affatto incomportabili.

Voi andrete al Bagno di Procida, ove troverete oltre a cinquecento condannati politici, i quali si son fatti finora rispettare, e forse lo si faranno anche per l'avvenire dai camorristi, ma il vostro cuore sarà oppresso da ben altre dispiacenze, tra le quali non ultima sarà la miseria di tanti vostri infelici compagni. Ad ogni modo dovete dirvi fortunato di andare al Bagno di Procida: guai a voi se invece vi avessero spedito a quello eccezionale di Montefusco. Io non so se a voi sieno note le condizioni di quei miseri vostri compagni ivi ristretti; ma vi dirò che esse sono orribili, spaventevoli, incomportabili sotto tutti gli aspetti.

Ho inteso dirne qualche cosa interruppe Emidio, ma non ne conosco i particolari.

E bene ripigliò D. Francesco, dovete sapere che pochi giorni or sono, un antico mio amico, ora impiegato nella ispezione generale, è venuto a parlar di affari con questo signor Comandante e vedendomi mi ha riconosciuto, e si è trattenuto a parlar meco qualche tempo. Egli è un brav'uomo e disapprova il sistema barbaro dei bagni; e quando è venuto a parlarmi di quello eccezionale di Montefusco, ei medesimo ne rabbrividiva; e le cose in effetto da lui narrate, eran tali da far drizzare i capelli. Quei poveri vostri compagni non possono aver comunicazione con alcuno; e siccome non vi è bettola, un custode è incaricato di far loro la spesa. Quindi la carne che in quel Comune si paga 16 e 18 grana, si fa loro

pagare 24 e 26; i polli che si comprano per 15 o 20 grana al massimo, si fanno pagare 6 e 7 carlini; la pasta buonissima di 8 grana il rotolo si fa pagare 13 e 14 grana; le mele di 2 grana il rotolo si fan pagare un carlino; le uova che si comprano ad un tornese ed anche 3 un grano, si fan pagare 2 grana o 2 $^{1}/_{2}$ l'uno.

E dal furto passando alle sevizie, dovete sapere che tutto debbe esser visitato; per maniera che i caciovalli *stravecchi*, si riducono in sei ed otto pezzi; altrettanto si prattica per le girelle di formaggio; le salsiccie e le sopressate, si aprono orizzontalmente, e verticalmente; i grossi salami si tagliuzzano in piccoli pezzi; i dolci si frantumano; i confetti si rompono; i vestiti e gli stivali si scuciono; e per maggiormente dispettare, in luogo di scucire la suola, tagliano il tomajo, e così gli stivali si rendono inutili; ai vini forestieri si toglie il turacciolo delle bottiglie, ad un Galantuomo di Santa Maria, il signor de Domenico, gli si rompeva un pezzo ad un orologio nuovo a scappamento ad ancora pagato ducati 54!!! E tutto questo sotto il pretesto di diligenziare e visitare, perchè non entrassero carte, quasi che le carte potessero stare dentro ai caciovalli *stravecchi*, dentro i formaggi, dentro i salami, dentro i confetti, e dentro la macchina di un oriuolo da tasca! Ma ciò non è tutto. I libri stampati con la rivisione ed approvazione dell' istruzione pubblica, non possono entrare senza il permesso dell' ispettore di polizia. Quindi non permesse le opere del Manzoni; non quelle di Tommaso Grossi; non le poesie della Guacci rivedute dal padre Latini; non le ordinanze sullo scioglimento dei diritti promiscui della Provincia di Catania pubblicate dal signor Murena at-

tuale Direttore del Ministero dell'Interno, non il dizionario di Alberti; e tutti questi ed altrettali libri rimasti in potere della Polizia per farne quell'uso che meglio crede.

È proibito di aver carta, calamajo, penne, lapis e temperini; ed il Lunedì ed il Venerdì sono concesse solo due ore per iscrivere in presenza di due gendarmi, del comito, di due cacciatori, di un agozzino, e di un custode; ma non possono scrivere più di cinque persone alla volta. I pavimenti sono lastricati di ciottoli, e ciottoloni scommessi, per modo che chi non fosse più che attento nel camminare, rischierebbe di rompersi le gambe. Le mura sono annerate dal fumo o dalla vetustà, e l'intonaco è tutto rotto e pieno zeppo di cimici, nè è permesso d'imbiancarle, perchè dovrebbe farsi entrare nel Bagno un muratore, la qualcosa è espressamente proibita. Una finestra essendo senza vetri chiudevasi la sera con le sole imposte di legno; ma si trovò che una tal chiusura impediva la custodia di spiare ciò che si facesse nell'interno del Bagno, e fu tolta intieramente.

Si reclamò, si gridò, si strepitò da quei poveri condannati, poichè essendo la stagione invernale, in un clima sì rigido, era impossibile di reggere così esposti alla corrente dell'aria, del vento e di tutte le intemperie dell'atmosfera: ottennero finalmente di farvi porre i vetri, ma l'ottennero dopo trascorsi cinque mesi, da Novembre a tutto Marzo, e dopo che molti detenuti eran caduti gravemente ammalati. Ed a tutto questo debbansi aggiungere le continue vessazioni mosse dalle false denunzie de' soldati, e per le quali i poveri politici sono chiusi nelle segrete, e chiodati al puntale.

Ma io non la finirei mai se tutto volessi riferirvi le restrizioni violenti alle quali sono soggettati i poveri condannati in quel Bagno : l'Intendente di Principato ultra signor Mirabella, pare che vi abbia rivolte tutte le sue occupazioni; nè vi si poteva destinare un Comandante ed un Ispettore di Polizia più perfidi più tristi e più adatti a mantenere un sistema tanto oppressivo. Ed ora che vi ho fatto un abbozzo dei Bagni, non mi rimane altro che pregare indegnamente l'Altissimo, perchè vi dia forza e coraggio a sopportare con rassegnazione la immeritata pena che andrete a patire — Grazie rispose Emidio, il quale era rimasto attentamente ad udire il lungo discorso dell'avvocato criminale; quindi soggiunse: e voi D. Francesco che cosa pensate di fare terminati i pochi mesi di pena che vi rimangono ad espiare? — E che voglio fare; riprese mestamente l'avvocato; sono un uomo perduto: il nostro paese non ammette il ravvedimento, non perdona mai. Il principio che gli uomini possono fallare, ma una volta emendati sono degni di compassione, non è tra noi riconosciuto; ed a me infelice come che pentito ravveduto, non rimane che andarmene a sepellir vivo in qualche meschino paesello, o pure emigrare in terra straniera: mi atterrei volentieri a questo secondo partito, ma la mia salute è molto dechinata, e va giornalmente dechinando; Iddio voglia usarmi misericordia!

L'indomani Emidio si congedò da D. Francesco, e partì per Procida, ove l'accoglienza ricevuta da quei condannati politici; molti de' quali lo conoscevano personalmente, altri di nome, fu cordiale, affettuosa, amichevole, lusinghiera; sicchè il povero Emidio in tanta

sventura, aveva almeno il conforto di trovarsi in mezzo ad uomini che nutrivano per lui stima ed affetto. Ma la rea fortuna non era ancora stanca di perseguitarlo; per modo che dopo 10 giorni di permanenza nel bagno di Procida, fu egli richiamato in Napoli per essere spedito a quello eccezionale di Montefusco. Rivide D. Francesco nella Darsena il quale conosceva di già quegli ordini di traslazione; e però dissegli affettuosamente « sono tre giorni, mio venerato signor Emidio, che il mio amico impiegato nella ispezione, venne a visitarmi, e mi parlò della misura adottata a vostro riguardo. Il Corriere mercantile in occasione del vostro giudizio e della vostra condanna, ha pubblicato dei violenti articoli contro il Governo di Napoli, il quale in luogo di riparare al mal fatto, infierisce maggiormente contro di voi: tale è la giustizia nel nostro paese! Ma voi non avete bisogno d'incoraggiamento per soggettarvi con rassegnazione a questa novella misura di rigore: Iddio vi darà forza bastevole a sostenere sì ingiuste oppressure!

Il dì seguente Emidio partiva per Montefusco, e l'accoglienza ricevuta in quel Bagno, non fu certo meno affettuosa, nè meno cordiale di quella fattagli in Procida; ma sventuratamente il giorno dopo il suo arrivo, solo per aver detto di non poter indossare l'abito da galera, perchè comunque richiesto non gli era stato dato nè nella Darsena, nè in Procida, e che in conseguenza la colpa non era sua, fu separato da'compagni e chiodato al puntale in una muda, ove rimase, tuttochè ammalato, per ben trentasette giorni. E questa stessa misura di rigore fu ripetuta cinque volte e sempre per futili pretesti, contro il povero Emidio nel corso di diciotto mesi; a

capo de'quali, in seguito di denunzia di essere in corrispondenza con alcuni sotto-uffiziali, veniva spedito al bagno di Brindisi, e chiuso in una segreta lunga dieci piedi, larga sei ed alta nove che si apriva una sola volta al giorno per darglisi un po d'acqua e di cibo; ed ove eragli proibito carta, calamajo, penne, lapis, temperini e libri, anche i libri!

Rimasto nove mesi in quella tomba de' viventi, la mancanza di aria, di moto e di luce gli cagionavano una fortissima infiammazione al fegato che minacciava di spegnergli la vita; e riavutosi da quel morbo a forza di lunghe ed assidue cure, veniva attaccato dalle febbri accessionali dominanti in Brindisi per l'aria malsana.

Più volte nel corso di cinque anni reclamò per ottenere un tramutamento in altro bagno a cagione della malattia che lo affliggeva; ma pareva che le autorità volessero insultare alla sua sventura; imperocchè dopo aver verificato per mezzo de'professori sanitarii e de'superiori del bagno che realmente il povero Emidio era afflitto dalle febbri periodiche cagionate dall'aria miasmatica, gli si partecipava un rescritto con cui S. M. degnavasi di comandare che continuasse a rimanere ove trovavasi!!!

Giungeva finalmente il decreto del 27 dicembre 1858, con cui il defunto Re Ferdinando Borbone commutava la pena dell'ergastolo e dei ferri a 91 condannato politico in esilio perpetuo dal Regno, e nel novero di questi era compreso Emidio; ma trovandosi per sua sventura a tanta distanza dalla Capitale, non poteva far parte della precipitosa spedizione eseguita il 16 Gennajo 1859. Il 2 Febbrajo la gendarmeria andava a ritorglierlo dal

bagno di Brindisi unitamente ad altri due compagni di sventura, per trasportarli nel carcere centrale di Lecce; e l'uffiziale che comandava quella forza dopo aver fatto loro mettere le manotte, ordinava fossero ancora ligati con la fune, e prendeva a colpi di scudiscio un gendarme, perchè non istringeva abbastanza: alla osservazione di Emidio che le sevizie non eran permesse, l'uffiziale rispondeva « STRINGETE CHÈ QUANDO CADE UNA MANO RIMANE L'ALTRA ».

Giunti in Lecce, l' Intendente Sozio Carafa li faceva chiudere ermeticamente in una segreta, ove rimanevano due mesi e dieci giorni, a capo de'quali erano finalmente avviati alla volta del bagno di Procida, con la promessa che avrebbero ivi ricevuto il passaporto per gli Stati Uniti di America. Se non che questa promessa rimaneva ineseguita; ed il povero Emidio e i suoi compagni, restavano tuttavia in galera, quando avvenuta la morte di uno di essi, gli altri protestavano contro quell'eccesso di barbarie; ma quella protesta, fruttava loro che dopo 8 giorni venivano rinchiusi, d'ordine del signor Ajossa, in una segreta senz'aria, senza moto, senza luce, senza carta calamajo e penne, senza libri, senza poter vedere le famiglie, SENZA POTER AVANZARE ALCUN RECLAMO ALLE AUTORITÀ: questa era la giustizia del governo di Napoli in Settembre del 1859!

CAPO XVIII.

Il Risorgimento.

La perfidia, e la slealtà del Governo Borbonico, erano state formalmente denunziate al Tribunale Supremo della pubblica opinione ; e colui che erasi reso principale accusatore, non era già un napolitano che esagerava i mali della sua patria; non un giornalista che ingrandiva i luttuosi avvenimenti dell' Italia meridionale; non un uomo qualunque che asseriva fandonie cui non poteasi aggiustar fede, ma uno de' più rispettabili membri del Parlamento Inglese, l'onorevole signor Guglielmo Odoardo Gladston, il cui solo nome è una lode, ed a cui i Napolitani dovranno professare eterna riconoscenza. Pertanto dopo le lettere indiritte a Lord Aberden dall'egregio professore di Oxford, e dopo il libro dal medesimo pubblicato in seguito alle bestiali risposte del bestialissimo Governo Napolitano, le persecuzioni politiche delle provincie meridionali d' Italia, avevano prodotto un rimbombo in tutta Europa; e gl'istessi Governi assoluti disapprovavano gli eccessi orribili che si consumavano dal governo di Napoli, e che al paragone sopravvanzavano quelli di Nerone, di Tiberio e di tutti i più famosi tiranni ricordati dalle storie. Il perchè il *Memorandum* scritto dall' immortale Conte di Cavour intorno alle condizioni dell' Italia, discusso nel Congresso di Parigi nel 1856, induceva le Potenze occi-

dentali ad interessarsi delle cose della Penisola, e principalmente di quelle dell'Italia meridionale. Ma ostinato il Borbone, rifiutava ogni via di accomodamento; e non solo continuava nel suo sistema di violenza e di oppressura, ma andava sempre più rincarendo sulle condizioni dei perseguitati politici. Se non che nel 27 dicembre del 1858 faceva, come dianzi dicevamo, un Decreto con cui commutava la pena di ergastolo e di ferri a 91 condannato politico, che egli credeva i più pericolosi, in esilio perpetuo dal Regno; e con un rescritto posteriore comandava poi che i condannati suddetti fossero trasportati negli Stati-Uniti di America.

Intanto egli imprendeva un viaggio per le Puglie, e caduto ammalato in Lecce, dopo alquanti giorni passava in Bari, ove la malattia manifestava sintomi più allarmanti, e l'obbligava a rimaner ivi per circa quaranta giorni, ed a capo dei quali s' imbarcava per Napoli, e di qui riducevasi a Caserta. Ma il male andava sempre crescendo, ed in maggio del 1859 mentre incominciava la guerra della Indipendenza Italiana, Iddio, a risparmiargli forse maggiori dolori, lo chiamava a render conto delle opere sue. L'indole malvagia e perversa del Duca di Calabria non era fin allora abbastanza conosciuta; sicchè i popoli delle Sicilie speravano grandi cose con l' ascensione al Trono di questo Principe; ma sventuratamente essi s'illudevano di troppo; e Francesco II. tolse loro ogni speranza con la proclamazione che fece alla morte del padre, annunziando che egli ne seguirebbe scrupolosamente le orme. Nè il fatto fu contrario alle parole; avvegnachè non solo egli continuò l'istesso sistema di violenze e di oppressure, ma peggio-

rò grandemente le condizioni delle Sicilie: il padre almeno ebbe l'accorgimento di circondarsi di uomini tristi, ma d'ingegno; egli invece chiamò al potere uomini stupidi, uomini abbietti, la feccia degli uomini, ad eccezione di alcuno; e basterà per tutti ricordare il turpe, l'immorale, lo stupido, l'insolente Ajossa, il quale per più mesi tenne due Ministeri.

Consigliato dalle Potenze occidentali a mettersi nella via del progresso, a soddisfare le esigenze dei popoli e dei tempi, a dare delle guarentigie tanto desiderate e tanto richieste, si ricusò costantemente; e quando gli furon fatte delle rimostranze contro gli eccessi ai quali si abbandonava la polizia, rispose non potere impedire che la medesima adottasse quelle misure di rigore che stimava utili per tutelare l'ordine pubblico.

Condonò la pena residuale dei ferri pei fatti politici del 1848 e 1849, e ne eccezionò coloro ai quali quella pena era stata dal padre commutata in esilio perpetuo dal regno; e siccome ve ne erano alcuni i quali non si trovavano per anco partiti, a proposta di Ajossa, ordinava paternamente di farsi rimanere in galera!!!

Molti degl'individui presi nel 1848 nelle acque di Corfù si trovavano ancora nel bagno di Nisida senza giudizio, senza condanna, senza processo, e domandarono di essere messi in libertà; ma dopo pochi giorni, in luogo di essere liberati, furono spediti all'isola di Ponza.

Parecchi onesti cittadini detenuti in carcere da circa cinque anni per misura di Polizia, reclamarono contro quella illegalità, e per tutta giustizia dopo qualche giornò furono spediti all'isola di Capri.

Fu dichiarato che cessava l'attendibilità di tutte quel-

le migliaja d' individui; e con una circolare segreta, si ordinava di conservarsi le liste nello stesso modo e adottarsi in conseguenza per gli attendibili le medesime misure di rigore contro di essi usate fino allora.

Ferveva intanto la guerra d'Italia e Francesco Borbone, austriaco nell'anima, ordinava segretamente che in tutte le chiese s'inalzassero preci a Dio perchè concedesse la vittoria alle armi di Francesco Giuseppe!!! E quando gli si parlava delle conseguenze che potevano derivare da quella guerra, egli da vero imbecille rispondeva sperare che quella guerra terminasse con la pace. Intanto proibiva le dimostrazioni di gioja che si facevano nella Capitale tutte le volte che si annunziava la vincita di qualche battaglia per parte dei Franchi Italiani; ed ordinava l'arresto di coloro che si mostravano più caldi nelle dimostrazioni suddette. Tuttavolta egli non dormiva sonni tranquilli; e la sua mente debolissima rimase agitata fino alla pace di Villafranca; la quale a lui parve che venisse a ristabilire l'ordine e la tranquillità di tutta Italia; a raffermarlo nel suo potere dispotico; ed a consolidarlo nel mal fermo trono degli avi. Ma fortunatamente egli s' ingannava all' ingrosso; avvegnachè non considerava che i Troni non si reggono sul puntello delle sole bajonette; nè prevedeva la orribile tempesta che doveva di conseguenza portare quel principio santissimo di *non intervento* stabilito con quella stessa pace di Villafranca che tanta gioja gli aveva cagionato.

Pertanto nel mese di Aprile del 1860 scoppiava la rivoluzione nelle Sicilie; e nel seguente Maggio vi accorreva in soccorso l' eroe di Montevideo e di Varese: l' Europa intera conosce quali miracoli abbia operato il

generale Garibaldi, e la storia registrerà scrupolosamente quei fatti i quali un giorno saranno creduti favolosi. Ed erano appunto questi fatti che venivano a scrollare il dispotico e malvagio governo del Borbone, il quale sopraffatto dalla necessità, e convinto della gravezza del pericolo che gli sovrastava, il 25 Giugno concedeva un'amnistia generale, e prometteva una costituzione e la lega italiana. Ma falso come Giuda e degno figlio e nipote de'più famosi spergiuri, incominciò a mostrare la sua malafede da'primi giorni, e quando più avrebbe dovuto mostrarsi leale. Ed in effetti si questionò il 30 Giugno della liberazione de'due uffiziali Longo e Delli Frangi chiusi ancora nella torre di Orlando in Gaeta, comechè fosse stata loro, fin dal 27 Dicembre 1858, commutata la pena in esilio perpetuo dal Regno, e Francesco 2° disse che i medesimi erano militari e non potevano andar compresi nell'amnistia; sicchè a stenti si ottenne di farli partire PER L'ESILIO!!!

Fu richiamato in vigore lo statuto del 10 Febbrajo 1848, non mai abolito; ed in conseguenza fu richiamata in vita la legge repressiva o per meglio dire distruttiva della stampa; ma quando si trattò della legge intorno alla guardia nazionale, non che richiamare in vigore quella di Marzo 1848, come sarebbe stato di ragione, ne fu invece fatta una capricciosa, arbitraria, sciocca, bestiale, capziosa, la quale serviva a stabilire una guardia nazionale omiopatica o a dir meglio ad organare dei piccoli corpi franchi. E quel che più monta si è che mentre si creava una guardia cittadina meno guardia cittadina, si ordinava la conservazione delle squadriglie e l'accrescimento del numero de'gendarmi ausiliarii.

Si esoneravano alcuni tristissimi impiegati; ma coloro che li sostituivano dovevano essere di fiducia del Conte di Aquila, o prescelti da lui; il quale s'infingeva caldissimo liberale ed italiano, e chiamava e faceva chiamare in casa sua molti uomini di merito a'quali parlava de' futuri destini del paese e di tutta la penisola, mentre organava la più tremenda reazione che si potesse umanamente immaginare.

Alcnni soldati delle Guardie Reali si permettevano un giorno andar correndo per la Capitale gridando viva Fancesco 2°, abbasso la Costituzione e dando colpi di sciable a coloro che si rifiutavano di alzare le medesime grida. Questo fatto produceva grandissimo scandalo, ed eccitava il popolo a reagire; ondechè i Ministri ottenevano che l'indomani tutte le Guardie Reali fossero allontanate dalla Capitale: Francesco 2° ordinava che fossero inviate a Portici; ed appena le medesime vi erano giunte, vi andava egli medesimo per ringraziarle delle manifestazioni fatte in favor suo, e regalava loro sei carlini a persona.

Ma chi potrebbe ridire tutti gli atti di slealtà e di mala fede consumati dall'imbecille Borbone nel brevissimo spazio di due mesi? Essi sono innumerevoli e degni solo della sua famiglia.

Se non che il popolo Napoletano aveva pur troppo compreso che l'atto de'25 Giugno non era un atto spontaneo, ma forzato dalle circostanze e dal pericolo imminente di perder tutto; e però l' aveva accolto freddamente e come cosa che non gli risguardasse. D'altra parte esso si preparava già alla rivolta, e nel mese di Agosto scoppiava la rivoluzione in Basilicata, la quale si

estendeva in tutte le Calabrie; rivoluzione che chiamava al di qua del faro il generale Garibaldi. il quale entrava in Napoli in trionfo e senza un soldato che l'accompagnasse; mentre gran parte della truppe Borboniche erano ancora nella capitale, e la gran piazza ed alcuni castelli erano da esse presidiati.

Il 29 giugno, o vogliam dire quattro giorni dopo l'atto Sovrano di Francesco 2°, il povero Emidio ricuperava finalmente la libertà. Partito di Procida, quel giorno medesimo disbarcava in Pozzuoli, ove quella popolazione, caldissima di amor patrio, gli preparava un'ovazione; sicchè egli e gli altri suoi compagni di sventura entravano in quella città in un quasi trionfo.

Ma che diremo dell' arrivo di lui nel seno di sua famiglia? a noi verrebbe meno la mano se descriver volessimo quelle scene di tenerezza: solo coloro che non furon mai nè mariti ne'padri non sapranno comprenderle, nè indovinarle. E pure quella gioia veniva avvelenata da un gran pensiere: Emidio nel partire aveva lasciato tre figliuoli, ed al suo ritorno ne ritrovava due! Iddio lo aveva privato di una carissima e tenera figliuola di otto anni, mentre egli era ristretto nel bagno eccezionale di Montefusco.

Dopo tre giorni del suo arrivo Emidio rivide Amalia la vedova del suo dilettissimo amico Odoardo, la quale fin dacchè il suo figliuolo aveva voluto venirsene in Napoli a studiare, essa lo aveva seguito per invigilarne la educazione, e prestargli quelle affettuose cure materne che non possono essere rimpiazzate da alcuno. Rivide anche il figlio del suo diletto amico, il quale era già divenuto un giovane di bellissimo aspetto, colto,

istruito, assennato; e tanto più Emidio fu contento di rivederlo, in quanto che seppe che il medesimo era nel novero di coloro che più si adoperavano pel risorgimento della patria.

Dopo alcuni altri giorni il governo fece offrire ad Emidio un alto impiego che questi rifiutò: Emidio aveva cospirato e cospirava contro i Borboni; e però egli non avrebbe giammai giurato fedeltà ed obbedienza a Francesco 2° per quindi spergiurare dopo pochi giorni, come han fatto tanti altri, prestando un novello giuramento a Vittorio Emmanuele.

Pertanto Emidio fu uno dei più caldi e più operosi nella rivoluzione; e comechè le sue esauste finanze e le circostanze critiche di sua famiglia gl' imponessero il dovere di dedicarsi esclusivamente agli affari di professione, Emidio volle fare ancora un' altro sacrifizio alla patria, e non si ritirò dagli affari pubblici, che dopo la presa di Capua. Da quel momento egli si è dedicato interamente alla sua professione che esercita con successo, e non si occupa che della sua famiglia, nel seno della quale egli versa le gioie e le amarezze di cui sventuratamente non può andar esente la vita umana.

Ma ci si domanderà ed il governo di Vittorio Emmanuele non ha esso offerto ad Emidio un altro impiego, come glie l'offriva quello del Borbone? Risponderemo nettamente che no; e questa risposta ci chiama a dire ancora alcune parole intorno alle piaghe sanguinanti delle province Napoletane.

Il Ministero costituzionale di Francesco 2° non fece nulla di buono, e forse anche volendolo, non l'avrebbe potuto. Il Re era di mala fede, ed una camerilla com-

posta degli uomini più perfidi del paese, a capo della quale era il conte di Aquila, intrigava per maniera che tutto andar dovesse a rovescio. Il perchè furon visti chiamati ad alti uffizii uomini di niuna importanza, i quali o venivano per suggestìoni ricevute, additati dal Re direttamente, o dal Principe D. Luigi che ne dava gli ordini corrispondenti ai ministri, od ai direttori dei Ministeri. D'altra parte il maledetto nepotismo dominante nel nostro paese fè sì che i ministri e direttori, tranne alcuno, andarono scavando tutti i consanguinei, gli affini, gli amici, i clienti, i giovani di studio per piazzargli negli uffizii. Ma il vero partito liberale italiano non se ne preoccupava, perchè sapeva che in brevissimo tempo sarebbe giunto l'eroe di Montevideo, di Varese, di Calatafimi, e tutto sarebbe accomodato durante la dittatura. Se non che anche questa volta le loro speranze andarono in fumo; avvegnacchè dedicato il Garibaldi alle cose della guerra, confidava l'amministrazione nelle mani del Bertani, il quale, circondato da pochi mazziniani, e consigliato da essi, diede agli affari un falso indirizzo; di tal che le cose non precedevano bene per nulla; il pubblico era scontento; il ministero si dimetteva.

Raffaele Conforti che aveva avuta l'abilità di far credere a'componenti il partito di azione, i quali erano un misto di mazziniani, di murattiani e di unitarii che egli era interamente con loro, fu incaricato della ricomposizione del Ministero: egli dunque ritenne per sè l'interno e polizia; confidò a Scura la giustizia e gli affari ecclesiastici, al barone Coppola la finanza, a Giura i lavori pubblici, a de Santis la pubblica istruzione.

Ma neanche questo ministero soddisfece nè punto nè poco alle esigenze del paese, ai desiderii del popolo, ai bisogni delle amministrazioni; anzi si videro nel tempo di esso cose sconcissime; avvegnacchè uomini tristissimi non solo furono conservati negli uffizii che occupavano, ma promossi; laddove impiegati onesti furono esonerati o messi al ritiro; il nepotismo trovò anche questa volta il suo più vasto campo; uomini impudenti annunziandosi rigeneratori della patria (senz'aver fatto mai nulla si comprende) ottennero i primi e più importanti uffizii dello Stato; e ciò o per dabbenaggine dei ministri che si facevano circuire, o per debolezza di essi che se ne facevano imporre. Ed in effetti a noi è toccato di vedere in quel tempo cose più che scandalose; essendochè mentre il generale Garibaldi stringeva di assedio la fortezza di Capua, e preparava i lavori per batterla, un terzo almeno di quella informe massa di uffiziali che dalle Calabrie, dalla Basilicata e da'principati l'aveva seguito, se ne stava in Napoli per assediare invece i ministeri, commettere ogni maniera d'impertinenze e strappare impieghi immeritati; così dunque gli uffizii furon distribuiti in ragione inversa del merito, ed in ragion composta delle grida e degli schiamazzi.

D'altra parte la finanza già abbastanza esausta finiva di ammiserirsi, sia per le gravissime spese della guerra, accresciute dalla immoralità di alcuni uffiziali dell'esercito garibaldino, i quali facevano comparire nei fogli di rivista un numero maggiore del doppio, del triplo ed anche di più della effettiva forza che avevano sotto il loro comando; sia pe' mancati introiti del ramo doganale. Avvegnachè la smania di trapiantare in que-

ste provincie le istituzioni piemontesi, o buone o mediocri o pessime che fossero, senza badare nè punto nè poco alle conseguenze che potessero derivarne, spingeva il Ministro della finanza signor Scialoja ad introdurre in Napoli, fin da' primi giorni dell'arrivo del Garibaldi, la tariffa doganale piemontese, la quale ci toglieva di botto nove decimi degl' introiti giornalieri.

Intanto il caro de' viveri cresceva, e la popolazione inebbriata della presenza del generale Garibaldi che da tutti universalmente era ed è adorato come un nume; ed al cui solo nome uomini, donne, fanciulli e bambini vanno in estasi, aspettava con tranquillità e fiducia, sperando che tutto si sarebbe accomodato.

Ma sventuratamente il governo della dittatura non rispondeva per nulla alle grandi aspettative del paese; e dall'altra parte il partito mazziniano procurava di tenerlo continuamente agitato affin di pescare nel torbido; ondechè il ministero Conforti si spinse a sollecitare il plebiscita; ed è questa, senza dubbio, la sua opera migliore, e della cui riuscita deve sapersi grado principalmente al signor Raffaele Conforti.

Giunto il Re si aprì novellamente il cuore alla speranza, ancora perchè veniva con lui quel Farini, di cui erano state cantate e ricantate le lodi; ma la consorteria fece ad un tratto sparire ogni illusione; e se vi è colpa che possa rimproverarsi al conte di Cavour, a quell' uomo eminente, la cui perdita non sarà mai abbastanza rimpianta, è senza dubbio quella di aver sostenuta quella consorteria da cui tanti mali sono derivati al paese. Noi non ci dilungheremo a descrivere gl' innumerevoli e gravissimi errori commessi dal go-

verno dal mese di Novembre a questa parte ; ma diremo unicamente che l'Italia si farà; ma si farà solo perchè Iddio lo vuole; perchè il partito intelligente lo vuole ; perchè la dinastia de'Borboni è odiata abborrita ; e non mai per opera di coloro che furono chiamati al reggimento di queste province , i quali han fatto di tutto per distruggere gli sforzi miracolosi del Garibaldi e tornarci all' antica servitù. E quì cade in acconcio fare le debite lodi alla Guardia Nazionale di Napoli la quale non poteva mostrare nè più solerzia , nè più energia , nè più abnegazione di quella che ha mostrata: essa non ha badato a fatiche, non a pericoli, non ad interesse; ed oltre all'averci preservati dalla guerra civile, ha servito di esempio alle guardie nazionali delle provincie, le quali animate da ciò che si era operato in Napoli, han dato anch'esse pruove non equivoche e di coraggio e di solerzia.

E tanto più opportunamente in quanto che i nostri reggitori hanno avuta la più grande abilità, quella cioè d' indispettire, di aizzare e d' inimicarsi tutt'i partiti, e peculiarmente il partito liberale; e noi vogliamo sperare che il governo centrale apra una volta gli occhi , e si ricordi in primo luogo che le province napolitane non sono state conquistate; sicchè toglier loro ad un tratto quel poco di buono che avevano senza sostituirvi nulla di meglio, e peggiorando forsanche la loro condizione, è opera impolitica, che potrebbe menare a tristissime conseguenze.

Vogliamo poi sperare che i deputati istruiti dalle dolorose vicende di queste province vogliano spiegare maggiore energia di quella mostrata finora , e far dare un avviamento diverso agli affari : vogliano occuparsi un po più della cosa pubblica, mettendo da parte gl'interessi privati. A noi è toccato di vedere qualche depu-

tato che in luogo di andare al parlamento, è rimasto continuamente in Napoli ad intrigare nei Ministeri.

Vogliamo sperare in fine di poter andare al più presto possibile a Roma, e ciò pel bene d'Italia e della Religione; ed all' uopo ci permettiamo di ricordare al Santo Padre che senza la ostinazione della Santa Sede, l' Inghilterra non sarebbe ora protestante; avvegnachè Elisabetta ascendeva al Trono coll' intenzione di battere la stessa via tracciata dalla sorella; e che nel lungo corso di sei secoli la sacra congregazione non si è mai fidata di notare nell' indice de'libri proibiti la Divina Commedia del Dante, il quale scriveva nel canto sedicesimo del Purgatorio:

Di oggimai che la Chiesa di Roma
Per confondere in se duo reggimenti
Cade nel fango, e se brutta e la soma.

— —

Conchiusione.

Odoardo che nasceva ricco, cresceva in mezzo alle affezioni ed alle tenerezze de' genitori e delle sorelle, circondato da tutti gli agi ed i comodi della vita, finiva miseramente in una galera. Emidio nato povero, cresciuto senza madre e nelle ristrettezze, bersagliato dalla fortuna, colpito dalle più gravi sventure vive ora vita onorata ed onesta, laboriosa, ma agiata. Quanti un tempo invidiavano la sorte del primo e compiangevano quella dell'altro! ed ora? Son queste le umane vicende!

FINE.


UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 09 08 05 02 007 6